

ACCADEMIA VIRGILIANA DI MANTOVA

ATTI E MEMORIE

Nuova serie - Volume XXXVII



MANTOVA - 1969

PROPRIETÀ LETTERARIA

L'Accademia lascia agli Autori ogni responsabilità
delle opinioni e dei fatti esposti nei loro scritti

MEMORIE

UN PROBLEMA VIRGILIANO IN GELLIO:
SENSV TORQVEBIT AMAROR

1. *La variante in Georg. 2,247: AMARO/AMAROR.*

Oggi gli editori di Virgilio sono generalmente d'accordo che in *Georg. 2,247* si debba leggere *amaror*, per quanto tale lezione sia attestata, fra i codici poziori, dal solo Mediceo, per di più come correzione, contro *amaro* di tutti gli altri¹. Il contesto verte sul modo di riconoscere la cattiva qualità della terra assaggiando le gocce dell'umore che se ne sprema:

*At sapor indicium faciet manifestus et ora
tristia temptantum sensu torquebit amaror.*

In sintesi, gli argomenti a favore di *amaror* sono questi: è tipica *lectio difficilior*; è, non meno tipicamente in Virgilio e specialmente nelle Georgiche, ripresa d'una neoformazione e clausola lucreziana (4,224; il verso è ripetuto in 6,930); evita il formarsi di quella che già agli antichi pareva un'illogica tautologia (*sapor... sensu... amaro*: su ciò v. più diffusamente *infra*, in Gellio); inoltre, *amaror* è confermato esplicitamente da Servio², e ancora prima da Igino riferito da Gellio, 1,21.

Con tutto ciò, fu proprio *amaro* a fare testo nell'antichità: già in Igino, ossia nella generazione immediatamente postvirgiliana, la variante *amaror* è presentata come un'innovazione rispetto al

¹ Cfr. l'apparato critico di R. SABBADINI, Romae 1930. Se abbiamo visto bene, la sola fra le grandi edizioni virgiliane che accetti *amaro* è quella di CONINGTON-NETTLESHIP, London 1881⁴.

² AMAROR *amaritudo*: *et est sermo Lucretii et uera lectio ipsa est: nam multi "amaro" legunt, ut sit "sensu amaro"*.

testo corrente: *amaro* è la lezione di Macrobio (*Sat.* 6,1,47, che mette il passo di Virgilio in parallelo con *Lucr.* 2, 401 *foedo per-torquent ora sapore*); su *amaro* non lascia dubbio l'imitazione di Cipriano Gallo (*Exod.* 554 *sensu torquebat amaro*)³; e parla molto chiaro, infine, l'attuale stato della tradizione diretta di Virgilio.

Gli elementi che permettono di risolvere la questione nel senso oggi comunemente accettato, sono sostanzialmente presenti, tutti, nel capitolo 1,21 di Gellio, che ha dovuto attendere la filologia ottocentesca per trovare la sua piena valorizzazione⁴. Tuttavia il testo gelliano soffre ancora di qualche menda che ne impedisce l'esatta comprensione e si riflette in certa misura anche su Virgilio. Già il capitolo è caratterizzato di per sé da un continuo succedersi e sovrapporsi di opinioni; e, come cercheremo di dimostrare, un'ulteriore sovrapposizione di epoca molto posteriore a Gellio si è talmente stratificata su quel testo da rimanervi finora occultata senza quasi dare adito a sospetti. Sia per restituire al capitolo delle « Notti Attiche » la sua coerente fisionomia, sia per mettere in luce una pagina interessante e poco nota di storia della filologia, sembra opportuno riesaminare da vicino l'intera testimonianza gelliana.

2. *Un'altra presunta variante: SENSV/SENSVS.*

Dopo avere osservato che *amaro* è la lezione corrente (§1: *plerique omnes sic legunt*), Gellio si richiama all'autorità di Iginio, il grammatico *non hercle ignobilis* dell'età di Augusto, autore fra l'altro d'un commento a Virgilio⁵. Appunto in questo commento – riferisce Gellio – Iginio sosteneva di avere personalmente riscontrato in un manoscritto che dava tutte le garanzie di pro-

³ Citato da SABBADINI; cfr. anche *Thes. l. L.* I, 1819, 60 sgg.; 1821, 28 (BANNIER).

⁴ *Amaror* si è affermato a partire da HEYNE-WAGNER, Lipsiae 1830; oggi l'intervento iginiano viene citato come esemplare nella storia della filologia dell'agile ed eccellente manuale di L. D. REYNOLDS - N. G. WILLIAMS, *Scribes and Scholars. A guide to the transmission of Greek and Latin literature*, Oxford 1968, p. 25.

⁵ Testimonianze e frammenti in FUNAIOLI, *GRF*, pp. 525 sgg. (il passo in questione vi figura come frammento n. 4). Cfr. anche O. RIBBECK, *Prolegomena critica ad P. Vergili Maronis opera maiora*, Leipzig 1866 (= Hildesheim 1966), pp. 117 sg., che tende ad attribuire a Iginio anche gli argomenti

venire dall'ambiente stesso di Virgilio (§2: *quod ipse inuenerit in libro qui fuerit ex domo atque familia Vergilii*) la lezione
et ora

tristia temptantum sensus torquet amaror;

e lo stesso Iginio riportava il consenso espresso, a questo proposito, da altri dotti⁶ a cui *amaro* rendeva evidente una tautologia piuttosto sgradevole (§3: *cum ipse, inquit, sapor sensus sit, non alium in semet ipso sensum habeat ac proinde sit quasi dicatur 'sensus sensu amaro torquet'*).

È bene sgombrare subito il campo da una questione che i virgiliani mostrano quasi di non avvertire ma che obiettivamente c'è, e nasce proprio dalla citazione iginiana così come è riportata dalle edizioni di Gellio. Si tratta di *sensus*, che rispetto all'usuale *sensu* costituirebbe una variante d'un certo rilievo in relazione ad *amaror*: «l'amarezza del gusto». È strano che sia così difficile scorgere traccia di *sensus* negli apparati virgiliani⁷, e non è agevole giudicare se ciò sia frutto di casuale negligenza o di voluta omissione: ma, a conti fatti, bisognerà assolvere gli editori di Virgilio e addossare la colpa tutta e soltanto agli editori di Gellio. Non solo *sensus* è sconosciuto ai codici virgiliani, ma anche nella citazione iginiana in Gellio la testimonianza della tradizione non è concorde: oltre alla maggior parte dei *recentiores*, anche uno dei tre poziori che qui entrano in causa (VPR) – e sia pure il meno autorevole (R) – legge *sensu*. Contro l'autorità dell'accordo tra

che nel seguito del capitolo Gellio mette in bocca a Favorino: conseguenza evidente dello scarso credito sempre goduto da Gellio. Il Ribbeck si richiama a lavori di L. MERCKLIN (*Die Citiermethode und Quellenbenutzung des A. Gellius in den Noctes Atticae*, «Jahrb. f. class. Philol.», Supplbd. III, 1860, pp. 632-710) e J. KRETZSCHMER (*De A. Gelli fontibus*, I, Ponsaniae 1866²); lo stesso Funaioli non si mostra del tutto alieno dall'ipotesi del Ribbeck.

⁶ *Neque id soli Hygino sed doctis quibusdam etiam uiris complacitum*. La traduzione di R. MARACHE (nel recente I volume della sua edizione. Paris 1967): «Et cette leçon n'a pas été approuvée seulement par Hygin, mais aussi par certains autres érudits», lascerebbe pensare che la frase appartiene direttamente a Gellio. In realtà la dipendenza infinitiva è sempre da *Hyginus confirmat et perseverat* del § precedente: non c'è dubbio che si tratti ancora della testimonianza di Iginio.

⁷ Se ne trova cenno nell'apparato di JANELL (Leipzig 1936⁹) ma non, per es., in HEYNE-WAGNER, RIBBECK, HIRTZEL, GOELZER, SABBADINI.

V e P giocano congiuntamente, e in questo caso decisamente, due motivi: il primo è interno al capitolo di Gellio, che in tutto il seguito insiste esclusivamente su *amaror* senza mai accennare a *sensus*, che pure sarebbe stato un punto di forza contro *amaro*; il secondo è nel citato commento di Servio che, come è stato autorevolmente e ragionevolmente sostenuto⁸, dipende anch'egli da Iginio ma non dà alcuna notizia di *sensus*.

Gli editori di Gellio, dunque, hanno dato credito a una lezione che non lo meritava. Che la presunta variante abbia una sua attendibilità semantica è motivo sufficiente non per legittimarla ma per spiegare il suo insorgere in un passo che, fra l'altro, proprio con la variante effettiva *amaror* richiedeva una variazione semantica rispetto alla vulgata. Ma poiché di tale aggiustamento mancano assolutamente gli indizi sia in Iginio che nel suo testimone, si deve convenire con R che Iginio, e Gellio con lui, leggevano *sensu* come anche oggi si legge in tutta la tradizione diretta di Virgilio⁹.

3. Contraddizioni nel testo canonico di Gellio, 1,21,4.

L'autorità della tradizione – giudicata non solo in base alla pura e semplice antichità ma anche, come altrove nelle « Notti Attiche », in relazione alla dignità interna¹⁰ – e l'obiettività dell'esegesi, sono due elementi fondamentali che Gellio ricava da Iginio: ma non gli bastano. Egli desidera sottoporre la questione al giudizio della persona da lui considerata fra le più autorevoli,

⁸ Già dal RIBBECK, *Prolegomena*, p. 118: « Contractam in paucissima Hygini de hoc loco commentationem apud Seruium habes non nominato auctore »; e poi da H. NETTLESHIP nel commento di CONINGTON-NETTLESHIP già citato.

⁹ La presenza di *sensu* anche nel lemma del capitolo, dove gli apparati non accennano a discordanza di R, non deve trarre in inganno, perché R « omnia omittit lemmata », come ricorda il più recente fra gli editori di Gellio, P.K. MARSHALL (Oxonii 1968, p. X), del quale conviene anche riportare il giudizio finale sullo stesso codice: nonostante le numerose e grossolane deviazioni, « nullo pacto ex editionibus eiciendus est (quod Hosio in mentem olim uenit), nam ueritatem hic illic solus seruat » (*ibid.*).

¹⁰ Cfr. per es. 1,7,1, *libro spectatae fidei, Tironiana cura atque disciplina facto*; 9,14,26 *summae fidei et reuerendae uetustatis libro*.

se non la più autorevole in assoluto, del suo tempo: il filologo e filosofo, maestro d'ogni sapere, Favorino di Arles¹¹. Con un espediente non dissimile da quello dell'odierna « intervista », Favorino viene introdotto a parlare in prima persona, con l'immediatezza e la freschezza di reazioni che è tipica del « parlato ». Si tratta d'un tipo di « effetto » tutt'altro che insolito in Gellio, e rientra in quella tecnica della « mise en scène » di cui il Marache ha posto in risalto l'origine diatribica¹².

Il testo, che qui ci apprestiamo a esaminare, dell'intervento di Favorino (§ 4), è quello divenuto canonico nelle edizioni di Gellio a partire dal 1585 (edizione di Enrico Stefano, il quale si valse, nelle circostanze che diremo, della collaborazione di Ludovico Carrion):

Sed enim cum Fauorino Hygini commentarium legissem atque ei statim displicita esset insolentia et insuauitas illius 'sensu torquebit amaro', risit et: 'Iouem lapidem, inquit, quod sanctissimum iusiurandum habitum est, paratus ego iurare sum Vergilium hoc numquam scripsisse. sed Hyginum ego uerum dicere arbitror'.

Il fatto che tale testo sia stato accettato fino a oggi quasi senza l'ombra di un sospetto, non esime dal rilevare che esso comporta alcune strane contraddizioni nell'atteggiamento di Favorino. La prima stranezza è che un conoscitore esperto di Virgilio quale era il maestro di Gellio¹³, chiamato a confrontare la lezione vulgata *amaro* con la variante testimoniata da Igino e per lui assolutamente nuova, *amaror*, resti sorpreso non dalla novità ma proprio dalla vulgata. In particolare, ciò che gli spiace nell'espressione virgiliana è definito dal binomio *insolentia et insuauitas*: ora, *sensu torquebit amaro* non rivela obiettivamente nulla – sia nel complesso che nei singoli elementi – di inconsueto o di sgra-

11 Sulla molteplice erudizione di Favorino informa la cosiddetta *Suda*, IV 690, 16 sgg. ADLER: Φαβωρίνος... ἀνὴρ πολυμαθῆς κατὰ πᾶσαν παιδείαν. Il più compiuto profilo di Favorino è oggi nella *Introduzione* di A. BARIGAZZI all'edizione delle *Opere*, Firenze 1966, pp. 3-85 (con ampia bibliografia).

12 R. MARACHE, *La mise en scène des Nuits Attiques. Aulu-Gelle et la diatribe*, « Ann. Fac. Lettres Toulouse » 1953, pp. 84-95; e cfr., dello stesso autore, l'introduzione alla citata edizione di Gellio, pp. XVII e XXXI sg.

13 Cfr. BARIGAZZI, p. 29.

devole all'orecchio; al contrario, proprio la lezione iginiana, *amaror*, non testimoniata altrove se non come *hapax* lucreziano, caratterizzata da un suffisso a sorpresa (-*or* in luogo dell'usuale -*itudo*) e dalla vicinanza delle *r* (notoriamente osteggiata dalla tendenza fonetica del latino¹⁴), avrebbe meritato con ogni ragione la censura di Favorino. Infine, dopo essersi dichiarato pronto a giurare col più solenne dei giuramenti che Virgilio non può essere l'autore della lezione vulgata, *amaro*, Favorino si dichiara d'accordo con Iginio, ossia propende anch'egli per *amaror*: ma dove la linea logica del suo discorso richiederebbe una congiunzione causale (*quare*, per esempio, o *nam* o *enim*), ecco invece che l'affermazione finale viene introdotta da una sorprendente avvertativa: *S e d Hyginum ego uerum dicere arbitrator*.

Tutte queste aporie, in definitiva, fanno capo a un punto solo del paragrafo riportato: se la sorpresa di Favorino fosse motivata da *amaror* anziché da *sensu torquebit amaro*, il suo atteggiamento e le sue parole risulterebbero perfettamente coerenti, come chiariremo più avanti. La soluzione, in realtà, è a portata di mano e viene dalla critica testuale. Basta ricorrere a un attendibile apparato critico, come è oggi quello dell'edizione oxoniense:

illius ... et β amaror is VPR

La sigla β designa il perduto codice Buslidiano, del quale sopravvive un certo numero di lezioni, specialmente del libro I, grazie alle testimonianze di alcuni umanisti, in primo luogo del citato Carrion, uno studioso piuttosto spregiudicato e di fama non cristallina, al punto che non si può mai giudicare fino a che punto le lezioni da lui attestate siano vere lezioni o, invece, vere e proprie congetture¹⁵. Ma anche a prescindere da tali dubbi, la fama

¹⁴ Basti rinviare a M. NIEDERMANN, *Précis de phonétique historique du latin*, Paris 1953³, pp. 161 sgg

¹⁵ Lo trascurano le storie della filologia classica (GUDEMANN, SANDYS, WILAMOWITZ); ne parlano ovviamente le prefazioni a Gellio, e in particolare M. HERTZ (vol. II, Berolini 1855, pp. XCIX sg. in nota); la scheda biografica più ampia di nostra conoscenza è nella *Biografia universale antica e moderna* (trad. dal francese), vol. X, Venezia 1832, pp. 170 sg. (l'articolo è di A. BEUCHOT), dove il nome del Carrion compare sotto la forma di Luigi. La mala fama del filologo fiammingo (Bruges 1547 - Lovanio 1595)

del Buslidiano è in linea generale quella di un codice infido, incline alla *lectio facilior* e in complesso all'interpretazione piuttosto che alla trascrizione¹⁶. La sua importanza deriva dall'essere l'unico che, insieme con il palinsesto Vaticano (A), conservi i paragrafi 1,2,13 – 1,3,7, e l'unico in assoluto per 18,9,1-7, ciò che sembra testimoniare una tradizione diversa da quella conservata.

Per venire all'attendibilità di β nel passo riportato, sarà opportuno ricordare che lo Hosius, nella sua prefazione, aveva elencato anche 1,21,4 fra le lezioni di quel codice suscettibili di qualche discussione (« quorum locorum de nonnullis sub iudice litem fore puto »)¹⁷; senonché tale pur tiepida riserva non ha più avuto seguito. Si arriva anzi, oggi, al deciso ottimismo del Marache, secondo cui il Buslidiano sarebbe qui « le seul à donner un texte acceptable »¹⁸; mentre anche per questo punto, secondo noi, è il caso di ridimensionare la superstite autorità del *codex deperditus*. E a questo proposito è bene tenere subito presente il seguito del capitolo gelliano.

fu assicurata presso i posteri da certi acri e maligni appunti dello Scaligero che si possono leggere nei *Secunda Scaligerana* (*Prima e Secunda Scaligerana* costituiscono il *Tome Second* della miscellanea *Scaligerana*, *Thuana*, *Perroniana*, *Pithoeana et Colomesiana* nell'edizione di Amsterdam, 1740), dove il Carrion è qualificato « bien docte, mais meschant », « doctus sed summus fur librorum », truffatore di denari, corruttore di discepoli, « bougre larron ». Lo Scaligero ha il dente avvelenato per fatti personali (« Cepit ex Gellio folium in quo correxeram uersus Menandri: ego uolui illum occidere, mihi reddidit ualde timens »); « m'a escrit une lettre, par laquelle il me confesse le larcin qu'il avoit fait en deschirant quelques cahiers du Gellius de mon Pere ») e probabilmente la sua testimonianza non è del tutto serena, per quanto, sempre a suo dire, anche « Lipsius l'appelle Stellio » (ediz. cit., p. 257; sull'importanza degli *Scaligerana*, avvicinati ai *Tischreden* di Lutero e ai *Gespräche* di Eckerman, v. WILAMOWITZ, *Geschichte der Philologie*, nella *Einleitung* di GERCKE-NORDEN, I^o, Leipzig und Berlin 1927, p. 23; trad. it., Torino 1967, p. 56). Quanto al Buslidiano, esso prende nome da Hieronymus Buslidius, chierico e giurista belga morto nel 1517, che legò il codice alla biblioteca di Lovanio (HERTZ, *ib.*, p. LXXV).

¹⁶ Cfr. la prefazione di HOSIUS, (Leipzig 1903), pp. X sg., con numerosi esempi; e ora quelle di MARACHE, p. L., e MARSHALL, VI sgg.

¹⁷ HOSIUS, p. XI.

¹⁸ MARACHE, *loc. cit.*

4. Favorino, la lezione di β e Ludovico Carrion.

Nel § 5 Favorino ribadisce il suo consenso alla lezione iginiana: *non enim primus finxit hoc uerbum Vergilius insolenter* (e con ciò si assicura che la *insolentia* è una caratteristica di *amarror*), *sed in carminibus Lucretii inuento usus*¹⁹ *est, non aspernatus auctoritatem poetae ingenio et facundia praecellentis*; nel § 6 è riportata appunto la citazione lucreziana; nel settimo e conclusivo la giustificazione di Favorino è corroborata dal richiamo alla consuetudine virgiliana di ripetere da Lucrezio *non uerba... sola sed uersus prope totos et locos quoque... plurimos*²⁰.

In sostanza, l'ultima parte del capitolo riconferma la consueta immagine di Favorino atticista, cioè arcaicista. D'altra parte, poiché il § 4, come risulta dall'unanime tradizione diretta, si presentava con un testo certamente bisognoso di emendazione – *insolentia et insuauitas amaror is Iouem lapidem inquit*²¹ –, la via più semplice era quella che venne effettivamente seguita dalle edizioni precarrioniane: *amaroris*²². Ma ciò comportava che Favorino assumesse immediatamente (*statim*) un atteggiamento di rifiuto dinanzi a un termine arcaico: si può capire che una situazione di questo tipo, isolata dal resto del capitolo, potesse apparire incongrua e addirittura inammissibile a un amanuense o a un lettore d'una certa dottrina. La lezione, vera o presunta, del Buslidiano rimedia precisamente, con molta ingegnosità e sottigliezza, a un disagio di questo genere.

Probabilmente sarebbe eccessivo dare corpo al sospetto adom-

19 *Inuento usus* è felicissima emendazione di L. EHRENTHAL, *Quaestiones frontonianae*, Regimontii 1881, sapientemente sostenuta da HERTZ in apparato, rispetto a *inuentus* dei codici (INVENTOVSVS > INVENTOVS > INVENTVS). Sorprende perciò che il MARACHE, unico tra gli editori da Gronovius in poi sia ritornato al testo dei codici (la vulgata aveva emendato in *inuentum*) senza peraltro darne spiegazione (forse è da supporre un *inuenior* deponente, come *displicita esset* del § 4?).

20 Nessuno discute più che solo i §§ 6 e 7 rappresentino l'intervento personale di Gellio. Prima del Carrion, invece, lo si faceva cominciare dalla fine del § 4, con le parole *Sed Hyginum*, cosicchè, quando ancora non era noto il testo di β , tutto si risolveva in un secco rifiuto di Favorino alla lezione iginiana.

21 Il MARACHE anticipa erroneamente l'emendazione della vulgata attribuendo ai codici *amaroris*.

22 Cfr. per es. l'Aldina del 1515 e la Grifiana del 1550.

brato in qualche misura dallo Hertz: che cioè l'asserita lezione del Buslidiano sia in realtà un'invenzione bella e buona dello stesso Carrion. Il filologo fiammingo intervenne sul testo del paragrafo gelliano in tre tempi successivi: dapprima con un capitolo delle sue *Antiquae lectiones*, comparse nel 1576²³; poi obbligando Enrico Stefano a modificare il testo vulgato, nella citata edizione del 1585²⁴; infine con una delle successive *Castigationes et notae* gelliane²⁵. La perplessità dello Hertz nasceva dal contrasto fra

²³ Ludovici CARRIONIS *Antiquarum lectionum commentarii tres in quibus uaria scriptorum ueterum loca supplentur, corriguntur et illustrantur*, Antuerpiae 1576. Il capitolo in questione è a pp. 135 sg.

²⁴ « Auli Gellii *Noctes Atticae, seu Vigiliae Atticae* quas nunc primum a magno mendorum numero magnus ueterum exemplarium numerus repurgauit. Henrici Stephani *Noctes aliquot Parisinae*, Atticis A. Gellij Noctibus seu Vigilijs inuigilatae. Eiusdem H. Stephani Annotationes in alios Gellij locos prodibunt cum Notis Lud. Carrionis (qui uet. exemplaria contulit) prelo iam traditis. Parisiis 1585 ». Le vicende di questa edizione e la parte che vi ebbe il Carrion sono raccontate dallo Stefano nella lettera al figlio Paolo che funge da prefazione (cfr. anche HERTZ, p. CXVII n., con bibliografia, nonché pp. CXVI - CXXI). L'editore aveva cominciato a stampare il testo gelliano secondo la vulgata, con l'intenzione di aggiungervi le note che il Carrion gli aveva promesso: queste avrebbero dovuto contenere, fra l'altro, le varianti ricavate dalla collazione di manoscritti fino ad allora sconosciuti. Ma a un certo punto il Carrion cambiò idea e volle a ogni costo che le varianti fossero subito introdotte nel testo; dopodichè fece attendere a lungo le note annunciate. Lo Stefano s'era impegnato a presentare l'edizione alla fiera di Francoforte, e il tempo stringeva: quando, ricevuto dal Carrion solo uno *specimen* delle note relative al I libro, vide che esse si limitavano per lo più a indicare i mss. portatori delle varianti, decise di farne a meno, ma per non deludere l'attesa di un commento anticipò in appendice sette delle sue *Noctes Parisinae* (previste in numero di venti, come i libri di Gellio), riservandosi di presentare in un secondo tempo le altre, insieme con le note del Carrion. Di quest'ultime si ha oggi qualche notizia, come diciamo alla n. seguente; delle altre tredici *Noctes Parisinae*, a quanto pare, nessuna.

²⁵ Lud. CARRIONIS *In A. Gellii Noctium Atticarum libros commentarios qui exstant castigationes et notae*: sono appunto le *notae* promesse allo Stefano, di cui v. alla n. precedente. Sulla testimonianza di HERTZ, p. CVXII n. (ripresa da MARSHALL, p. VII), ne esisterebbero pochissimi esemplari legati in calce a talune copie del Gellio stefaniano. Perciò lo Hertz provvide a ristamparle in una serie di *Indices scholarum* di Bratislava (non solo nell'*Index* del 1885 citato dal Marshall: ne conosciamo un secondo del 1886, dove se ne annuncia un terzo), che però oggi sono anch'essi quasi introvabili.

l'esplicita citazione del Buslidiano contenuta nelle *Castigationes* (« scribe ex codice Buslidiano *displicita... amaro* ») e il tenore delle *Antiquae lectiones*, « ubi hoc caput – osserva Hertz – a se, ut ait, emendatum profert nulla cod. β ratione habita »²⁶. In realtà, per quanto sia vero che nelle *Antiquae lectiones* non si parla del Buslidiano, è anche vero che le parole del Carrion non lo escludono: « quae (*scil.* uerba Agellij) non ut publicata sunt, sed ut in uetustioribus libris perscripta inuenio, in medium proferam: simul totum illud Agellij caput, cognoscendae Phauorini sententiae, emendabo »²⁷. Rimane sempre un divario fra il generico plurale *uetustioribus libris* di questo passo e la precisione della *castigatio*, dove il Buslidiano viene isolato e distinto, con molto scrupolo, dagli altri due *libri* che lo stesso Carrion nomina come *Puteani*: ma basterà vedere nella prima affermazione una conseguenza del minore scrupolo documentario richiesto da una silloge miscellanea, o anche (o insieme) un riflesso della disinvoltura e della mitomania dell'estroso filologo. Nulla, per ora, autorizza obbiettivamente a credere che il Carrion abbia mentito: allorché, nelle *Antiquae lectiones*, parla di emendazione (come nel passo citato; e anche più sotto, dopo avere riportato l'intero capitolo di Gellio, dirà: « quibus uerbis, ita a me emendatis »), egli si riferisce al capitolo gelliano nel suo complesso, dove effettivamente, a torto o a ragione, qualche sua emendazione c'è²⁸; ma soprattutto, è chiaro che si tratta di *emendatio ope codicum*²⁹ e non di emendazione congetturale.

Poiché la fama oggi goduta dal codice β, più d'interprete che di trascrittore, nasce dall'insieme delle lezioni attestate che, come si è detto, risalgono principalmente ma non esclusivamente alla testimonianza del Carrion, è prudente attribuire alla fonte di β anche l'intervento sul § 4 di 1,21, che si profila ormai decisa-

La fonte più accessibile, benchè parziale, delle *Castigationes* resta così l'edizione gelliana con note *variorum* curata da Giacomo Gronovius (1706; cfr. la n. 33), dalla quale appunto togliamo le nostre citazioni.

²⁶ HERTZ, *ad locum*; e cfr. anche la prefazione, p. C n.

²⁷ *Ant. lect.*, p. 135.

²⁸ Oltre a *lapidem*, su cui v. *infra*, n. 36, il Carrion leggeva al § 5 *inuentum est; nec aspernatus est*; e cfr. anche la n. 20.

²⁹ Ovvio il rinvio a S. TAMPANARO, *La genesi del metodo del Lachmann*, Firenze 1963, pp. 3 sgg.

mente con tutte le caratteristiche della interpolazione. Il dotto e anonimo manipolatore di β aveva di Favorino l'idea che s'è detto; ma sfuggiva alla sua dottrina come Favorino sia anche colui che, sempre in Gellio, riferisce come paradigmatico il famoso precetto cesariano *ut tamquam scopulum fugias inauditum atque insolens uerbum* (1,10,4)³⁰; a maggior ragione dovevano sfuggirgli quelle note di calda umanità che, in singolare contrasto con le anomalie fisiche del personaggio, compongono il ritratto – oggi ben ricomposto – dell'uomo Favorino, e che rendono psicologicamente improbabile l'invenzione dell'arguto ma troppo sarcastico *risit*³¹. Quest'ultimo particolare non deve comunque mettere in ombra la finezza « emendatrice » del nesso *risit et*, palesemente ma squisitamente fabbricato per ricoprire il *-ris* di *amaroris* (o meglio di *amaror is*) e per saldare sintatticamente (con *et*) il periodo: sottolinea anzi, la non comune sensibilità filologica posta al servizio di una volontà mistificatrice, quella stessa volontà che indusse a sostituire la parola ostica non con un'altra parola bensì con un'intera frase, *illius " sensu torquebit amaro "*. È evidente l'autoschediasma: scartato l'arcaismo, il capitolo di Gellio offriva già, per il testo virgiliano, quest'altro motivo di censura, capace di rendere plausibile l'atteggiamento critico di Favorino, e non diede ombra il fatto che così il problema scivolasse dal piano lessicale (l'unico qui pertinente) a quello latamente semantico (la tautologia di cui già si è detto).

E qui, in fondo, potrebbero anche riaffiorare con una certa giustificazione i sospetti a carico di Ludovico Carrion: perché sul maligno profilo dell'uomo, così come ce l'hanno consegnato i suoi contemporanei, si sovrappone perfettamente nel caso nostro la constatazione che il Carrion interpreta con puntuale precisione l'esigenza avvertita dall'*auctor* del Buslidiano. Il rifiuto di *amaroris* è motivato nel Carrion proprio dal rifiuto di credere che Favorino potesse dispiacersi d'un arcaismo; e ciò sia nelle *Antiquae lectiones*: « contra (*scil. Higenum*) Phauorinum philoso-

³⁰ Cfr. BARIGAZZI, p. 29 e, specialmente, 78: « non è idolatra di tutto ciò che è arcaico, come Frontone », che è poi anche l'atteggiamento di Gellio, come già notò, prima di altri, anche D. COMPARETTI, *Virgilio nel medioevo*, vol. I, Firenze, nuova ed., 1937 (1872¹) pp. 51 sg.

³¹ Sull'umanità di Favorino, il suo « socratismo » che lo porta all'ironia e al paradosso come strumenti maieutici, cfr. ancora BARIGAZZI, pp. 74 sgg.

phum nobilem sensisse, et ei uocis illius insolentiam displicuisse »³², sia nelle *Castigationes*: « neque enim credo Fauorinum aut res ipsa amara aut uox amaroris displicebat »³³.

Il minore dei Gronovii, Giacomo, approva e ricalza da parte sua il testo e gli argomenti del Carrion. *Sensu torquebit amaro* – egli dice³⁴ – è una « figura loquendi » insolita e perciò *insuauis*, non piace a Favorino per gli stessi motivi per cui non era piaciuta a Iginio e agli altri dotti; non c'è senso nel far dire a Favorino che *amaror* pecca di *insolentia*, « quam Fauorinus hac occasione nullam esse ostendit, quia iam Lucretius fuit usus ». E, aggiunge, non c'è difficoltà nel *sed enim* con cui Gellio introduce l'intervista a Favorino: non è una formula avversativa (non introduce, cioè, un Favorino dissenziente da Iginio), bensì « sunt uoculae ad amplificandum usurpatae et ad commode transferendum ad maiorem illustrationem, quam certe Favorinus allaturus est ex obseruatione loci Lucretiani »; e rinvia, illusoriamente, al *sed enim* di 1,15,2³⁵.

5. Coerenza del testo restituito.

Contro queste deviazioni, che hanno continuato a tenere il campo nonostante l'onesto dubbio dello Hertz (« in re incerta supplementum per se probabile non dedignatus sum, quamuis ualde dubius ») è dunque necessario restituire *amaroris* delle prime edizioni, se si vuole ridare a Favorino la coerenza logica e psicologica che gli spetta. Con tale restituzione si ribadisce anche il merito di Gellio, d'aver saputo condurre la sua « inter-

³² *Ant. lect., loc. cit.*

³³ A. Gellii *N. A.* ... perpetuis notis et emendationibus illustrauerunt J. F. et Jac. GRONOVII. Accedunt... ex Lud. CARRIONIS *Castigationibus* utilia excerpta.... Lugduni Bat. 1706.

³⁴ *Ad locum*, nell'edizione citata alla n. precedente.

³⁵ *Sed enim uideas quosdam scatere uerbis sine ullo iudicii negotio cum securitate multa et profunda*: è vero che con queste parole Gellio riprende il discorso già iniziato sui *leues et futiles et importuni locutores*, ma c'è di mezzo un intero periodo: *linguam autem debere aiunt non esse liberam nec uagam sed uinclis de pectore imo ac de corde aptis moueri et quasi gubernari*; ed è in opposizione a questo richiamo al buon senso che il *sed enim* introduce la constatazione dell'esistenza di persone di tale genere, *ut loquentes plerumque uideantur loqui sese nescire*.

vista » a Favorino su un vivace metro di « presa diretta » che non è fine a se stesso ma, registrando prima gli sbandamenti e le titubanze, poi l'autocritica, infine la scoperta della verità, definisce *in exemplo* l'itinerario della vera scienza, in cui consiste il massimo (e misconosciuto) insegnamento gelliano.

Tale risulta, esattamente, il comportamento di Favorino. In un primo tempo la lezione *amaror* gli dispiace perché egli trova la parola inusitata e sgradevole (*insolentia et insuauitas amaroris*): e si è già detto dei motivi che concorrono a legittimare in *amaror* la fonte di queste impressioni. Ma si tratta appunto di impressioni, di una reazione dettata dal puro gusto, prelogica, momentanea e immediata: lo si ricava anzitutto dall'avverbio *statim*, e poi dal tempo del verbo, *displicita esset*, che è nel segno dell'anteriorità, e cioè denuncia un atteggiamento che, di fronte al successivo discorso diretto, è già proiettato nel passato. L'inizio del discorso diretto, poi, allude proprio a questa sua iniziale disposizione d'animo: *paratus... sum*, che corrisponde esattamente al nostro condizionale: « sarei pronto ». Qui Favorino fa dell'ironia su se stesso, sulla propria avventatezza: era pronto a giurare, e addirittura con la formula *Iouem lapidem*, di cui egli stesso sottolinea l'importanza³⁶ proprio per sottolineare l'enormità dell'abbaglio. Contro questo momento impulsivo il *sed* introduce a contrasto il momento critico, il ripensamento, la palinodia: *sed Hyginum ego uerum dicere arbitror* (e si noterà in questo senso la studiata collocazione dell'*ego* enfatico, del tutto parallela al momento precedente, *paratus ego iurare sum*³⁷); Igino ha ragione perché *amaror* non se l'è inventato Virgilio, proviene da Lucrezio.

³⁶ Per *Iouem lapidem*, almeno, non ci si può esimere dall'accettare la correzione di β -Carrion, contro *Iouem lapideum* dei codici; sul valore e la storia dell'espressione si può vedere il diligente resoconto nel commento di H. M. HORNSBY al primo libro di Gellio, Dublin 1936. Si deve notare che il MARACHE, traducendo « Par Jupiter Lapis, dit-il, ce qui passa pour le plus sacré des serments », finisce con l'attribuire a Gellio la spiegazione *quod sanctissimum iusiurandum habitum est*: sono, invece, sempre parole di Favorino, che ironizza su se stesso, sulla propria disponibilità a un giuramento che l'avrebbe fatto passare per sacrilego. In questo equivoco, del resto, il Marache sembra del tutto isolato.

³⁷ E non *paratus sum ego iurare*, come legge il MARACHE riproducendo inavvertitamente una banale inversione della vulgata.

6. *Conclusione.*

Resta da chiedersi come una così macroscopica interpolazione abbia potuto prevalere sulla lezione genuina e rimanere tanto a lungo mimetizzata da sfuggire per secoli al fiuto dei gellianisti.

All'origine, senza dubbio, va posta la grandissima autorità di Enrico Stefano, la cui « firma » editoriale avallò il testo che in realtà era stato fissato dal Carrion. È appena il caso di ricordare che le edizioni stefaniane divennero la vulgata per antonomasia, al punto che la sigla ς usata per la prima volta da Immanuel Bekker per indicare il Platone dello Stefano, è passata poi in tutti gli apparati come generica indicazione di vulgata, « auch wo sie keine stephaniana ist »³⁸; e ciò avviene anche per Gellio, cosicché lo Hertz, nel profilare le diverse « età » delle edizioni gelliane, poté ben porre il « textus... editionis Stephanianae Carrionis » all'inizio della seconda età³⁹, dopo l'età acritica inaugurata dalla *princeps* (1469) e prima di quella, metodologicamente più consapevole, aperta dal grande Gronovius (1651). E al di là dell'ascendente di Enrico Stefano, non si possono negare al Carrion certi precisi meriti: per dirla ancora con Martin Hertz, « prima est haec editio ad libros nonnullos manuscriptos constanter recensita... ut confiteri oporteat, non mediocriter de Gellio meritum esse Carrionem »⁴⁰. Ma l'autorità dell'edizione non spiega da sola la tenace persistenza dell'errore: almeno a partire dall'« età hertziana », la crescente e motivata sfiducia per le lezioni di β avrebbe dovuto condurre a qualcosa di più dei dubbi molto larvati di Hertz prima e Hosius poi, se la natura stessa dell'opera gelliana, estremamente composita e foltissima di problemi, non avesse impedito quello che ancora oggi resta da fare, una lettura approfondita e sistematica dei singoli capitoli. Di per sé, poi, il capitolo 1,21 richiede un'attenzione particolarissima, articolato com'è in una successione d'interventi e di giudizi che ricorda il gioco delle scatole cinesi: Virgilio; Igino su Virgilio; Favorino su Igino e Virgilio, per non dire di Gellio che fa discretamente da cornice al

³⁸ WILAMOWITZ, *Op. cit.*, p. 24; non molto perspicuo il passo nella traduzione italiana, p. 58.

³⁹ HERTZ, p. CXVI: « Ludouicus Carrio, a quo altera, ut ita dicam, periodus studiorum criticorum in Gellio collocatorum incipit ».

⁴⁰ HERTZ, p. CXVII.

tutto. L'interpolazione di β si intrude in questo gioco – a complicare le cose – con una sua apparente naturalezza, che può trarre in inganno se non si mette a fuoco nei particolari la giusta prospettiva delle opinioni riferite da Gellio.

La genuina fisionomia del testo di Gellio, 1,21,4, e le sue vicende, si possono pertanto inquadrare in questi termini:

atque ei statim displicita esset insolentia et insuauitas amaroris, 'Iouem lapidem, inquit...'

amaroris *edd. ante Stephanum*: amaror is VPR illius 'sensu torquebit amaro' risit et β (*teste Carrione*), *edd. inde a Stephano*.

GIORGIO BERNARDI PERINI

LA GUERRA DELLA LEGA DI COGNAC E LA CRISI MILITARE DEGLI STATI ITALIANI DEL RINASCIMENTO*

1) Il problema. - 2) La situazione. - 3) Il mancato assalto a Milano. - 4) Battute d'attesa. - 5) L'assedio di Cremona. - 6) La congiuntura politico-militare europea. - 7) I lanzichenecchi. - 8) Il passaggio del Po. - 9) La marcia verso il Sud. - 10) Conclusione.

1 — Entro il grande tema della crisi militare italiana del Rinascimento va collocata anche la guerra che gli stati italiani aderenti alla Lega di Cognac condussero contro Carlo V; in particolare quella prima fase di essa che occupò il periodo 1526-27 e che fu caratterizzata dal fatto che contro le forze imperiali erano schierati unicamente gli eserciti degli stati italiani (Venezia, Roma e Firenze). Come si ricorderà, quando il 5 febbraio del 1525 le truppe di Carlo V sconfissero clamorosamente a Pavia quelle di Francesco I, si verificò in Europa una grave alterazione dell'equilibrio, su cui faticosamente andava assestandosi il sistema degli stati europei. Il tentativo di riequilibrare la situazione portò gli stati italiani,

* Gli avvenimenti esposti e il loro significato sono stati studiati su due serie parallele di fonti: l'epistolario guicciardiniano e i documenti veneziani contemporanei. Lo svolgersi della campagna e le relative implicazioni politiche sono stati seguiti giorno per giorno sui suddetti documenti, soprattutto per quelle parti che erano state meno trattate in lavori precedenti. Il lettore troverà perciò solo accennati alcuni avvenimenti, che sono generalmente noti, e più sviluppati altri, che comparativamente erano stati oggetto di minore attenzione. Per quanto riguarda le note, esse avrebbero potuto essere molto più abbondanti, perchè l'analisi di ogni avvenimento descritto si appoggia su una copiosa messe di documenti. In questo caso però la lettura sarebbe risultata particolar-

l'Inghilterra e la Francia a concludere la « Lega di Cognac » in funzione antimperiale. La guerra che ne fu la logica conseguenza avrebbe dovuto, nell'intenzione di coloro che l'avevano dichiarata, ridurre la potenza di Carlo V, annullando i vantaggi da lui ottenuti con la vittoria di Pavia. Il risultato di questa operazione fu, come è noto, diametralmente opposto, in quanto, alla conclusione delle operazioni, la posizione dell'imperatore uscì notevolmente rafforzata con gli accordi di Bologna del 1530¹. Ma non è tanto della guerra nel suo complesso che vogliamo occuparci, quanto della condotta delle operazioni in quella fase del conflitto, in cui gli stati italiani si trovarono soli di fronte alle forze imperiali, in attesa dell'intervento francese che si sarebbe verificato solamente nel 1527. Questa fase del conflitto, che potremmo definire italiana, durò circa un anno, dal giugno del 1526 al maggio dell'anno successivo, cioè dall'inizio delle operazioni sotto Milano al sacco di Roma ad opera dei lanzichenecchi.

Nonostante la brevità della campagna e la relativa abbondanza di documenti, questa fase del conflitto è stata poco studiata. A parte qualche lavoro particolare, gli aspetti militari sono stati trattati di scorcio come parte integrante del complesso degli avvenimenti

mente pesante senza che nulla venisse aggiunto alla validità o alla non validità del testo. Perciò mi sono limitato a fornire solo alcune indicazioni; il resto è completamente fuso nella trattazione. Comunque do l'elenco delle fonti usate in modo continuo:

F. GUICCIARDINI, Carteggi, a cura di P. G. Ricci (*Fonti per la Storia d'Italia*, Istituto Storico per l'Età Moderna e Contemporanea): vol. VIII, Roma 1956 (1 marzo 1525-13 luglio 1526), vol. IX, Roma 1959 (14 luglio 1526-11 settembre 1526, Vol. X, Roma 1962 (12 settembre 1526-30 novembre 1526), vol. XI, Roma 1965 (1 dicembre 1526-15 gennaio 1527), vol. XII, Roma 1967 (16 gennaio 1527-5 marzo 1527). A ciò che manca in questa raccolta supplisce la vecchia edizione del Canestrini, *Lettere della luogotenenza*, nei volumi IV e V delle *Opere inedite*, Firenze 1863. M. SANUTO, *I Diarii*, volumi XLI, XLII, XLIII, XLIV, XLV. Archivio di Stato di Venezia: *Deliberazioni Senato Secreta*, reg. LI (1526) e LII (1527); *Lettere segrete Collegio*, f. 10 (1526); *Lettere capi dei Dieci*, ff 26 (1526) e 27 (1527); *Lettere segrete Capi Consiglio dei Dieci*, f. 1 (1526); *Parti segrete Consiglio dei Dieci*, f. 1 e reg. I (1525-26), f. 2 e reg. II (1527-28). Biblioteca del Museo Correr di Venezia, *Dispacci di Andrea Navagero*, ambasciatore alla corte di Spagna (1524-27), cod. Cicogna 2792.

¹ Per tutto questo e in particolare per i problemi riguardanti l'equilibrio si veda il mio articolo: *Venezia e l'equilibrio politico (1525-29)*, in « Ateneo Veneto », CLIII (1962), vol. 146, n. 2, p. 39-60.

politico-diplomatici². Le ragioni di questo mancato interesse possono essere del tutto casuali, ma con tutta probabilità vanno cercate nel carattere negativo di questa campagna, cioè nel suo presentarsi come una fase d'attesa di qualcosa di più vasto e importante; in altri termini come il prologo, non certamente vivace, del conflitto vero e proprio, quello cioè che si sarebbe avuto più tardi con l'intervento francese, intervento che avrebbe dato alla guerra dimensioni europee. In un certo senso le cose si possono vedere sotto questo profilo e un documento veneziano del maggio del 1527 autorizza pienamente a individuare in questa prima fase del conflitto un momento di attesa³. Almeno da parte veneziana si può dire che la diagnosi del conflitto in corso era stata fatta tenendo conto che le sue componenti erano ormai europee e non italiane. La preziosa ammissione, che rivela la tradizionale prudenza vene-

² Sulla campagna, soprattutto per quanto riguarda la partecipazione veneziana, esiste uno studio di F. BENNATO, *La partecipazione militare di Venezia alla Lega di Cognac*, in « Archivio Veneto », LVIII-LIX (1956), pp. 70-87; sull'assedio di Cremona un vecchio studio molto accurato di C. BONETTI, *L'assedio di Cremona (agosto-settembre 1526)*, in « Rivista militare italiana », LXI (1916), pp. 599-617 e 713-729; sulla calata dei lanzichenecchi l'ormai quasi centenario articolo di G. SALVIOLI, *Nuovi studi sulla politica e sulle vicende dell'esercito imperiale in Italia nel 1526-27 e sul sacco di Roma*, in « Archivio Veneto », XVI-XVII (1878-79), pp. 272-298 e 1-34. Un altro vecchio studio ancora oggi utilizzabile è quello di A. PROFESSIONE, *Dal trattato di Madrid al sacco di Roma*, Verona 1892. Ancora utili naturalmente sono anche le vecchie opere di carattere generale, quali il II vol. della *Storia documentata di Carlo V in correlazione all'Italia* di G. DE LEVA (Venezia 1863-96) e la parte II del IV vol. della *Storia dei Papi* del PASTOR (Roma 1912). Trattandosi poi di avvenimenti che si riferiscono all'età di Carlo V e di Francesco I, valgono ovviamente tutti i titoli utilizzabili della sterminata bibliografia al riguardo, della quale non facciamo qui cenno, perchè certamente già nota al lettore. Ricordiamo poi che per quanto riguarda l'arte militare italiana del Rinascimento e per i problemi che essa pone nell'ambito della storia militare e soprattutto per ciò che si riferisce al nesso guerra-politica restano sempre fondamentali: M. HOBBOHM, *Machiavellis Renaissance der Kriegskunst*, Berlino 1913; F. L. TAYLOR, *The Art of War in Italy, 1494-1529*, Cambridge 1921; P. PIERI, *Il Rinascimento e la crisi militare italiana*, Torino 1952; IDEM, *Guerra e politica negli scrittori italiani*, Milano-Napoli 1955.

³ Sarà esaminato più avanti; comunque ne anticipiamo l'indicazione: Archivio di Stato di Venezia (d'ora in poi A. S. V.), *Deliberazioni Senato Secreta*, reg. LII, al provveditore Pisani, 15 maggio 1527.

ziana e che è la conseguenza di un'analisi spregiudicata della reale situazione in cui erano venuti a trovarsi gli stati italiani, può costituire una spiegazione sufficientemente valida dei caratteri negativi della campagna. E sotto questo profilo il discorso potrebbe essere concluso, dato che, se è vero, come è vero, che la politica spiega la guerra, ci troveremmo di fronte ad una situazione abbastanza ben definita.

Ma, poichè è anche vero che la guerra spiega la politica, almeno nel senso che ogni stato fa normalmente la politica che la sua effettiva forza militare gli permette di fare, altrimenti soccombe, mi pare che uno studio particolareggiato della situazione militare, delle idee che guidavano l'opera dei capi, della consistenza e dei movimenti delle truppe, nonchè delle concezioni che si contrapponevano circa la condotta delle operazioni, possa illuminare meglio il quadro e far scoprire gli elementi di fondo, su cui viene ad innestarsi il grande problema della cosiddetta crisi militare italiana del Rinascimento. Il nesso guerra-politica va visto non in senso unidirezionale, ma bidirezionale, in quanto, se è vero che, secondo una celebre definizione, la guerra altro non è che la politica continuata con altri mezzi, è altrettanto vero che questi mezzi hanno delle caratteristiche e dei limiti che a loro volta non possono non condizionare la politica. Uno stato fa quel tipo di guerra che è in stretto rapporto con la sua politica, ma fa anche quel tipo di politica che è consentito dalla sua effettiva potenza e capacità militare.

2 — Questo conflitto nella sua fase italiana offre un aspetto interessante del nesso tra guerra e politica, nesso che si presenta in questa occasione più complesso di quanto solitamente non avvenga: i due elementi che lo costituiscono sembrano intrecciarsi e influenzarsi a vicenda.

Innanzitutto nella condotta delle operazioni vanno distinti due periodi, uno anteriore all'invasione dei lanzichenecci, l'altro posteriore. Nel primo periodo il comportamento dell'esercito della Lega è caratterizzato da una attività che, seppur mediocre, non è priva di un suo carattere offensivo; nel secondo invece esso tende semplicemente alla conservazione, limitandosi al controllo della situazione e lasciando ogni iniziativa in mano imperiale. Gli avvenimenti che segnano il confine tra i due periodi sono la tregua pontificia del 21 settembre 1526 e la calata dei lanzichenecci. Il primo indica chiaramente i limiti politici dell'alleanza, quei limiti che minavano alla base l'efficacia della stessa azione militare e cioè la scarsa coesione tra i contraenti e soprattutto l'incertezza della po-

litica estera del pontefice Clemente VII, oscillante per temperamento e per circostanze, tra la posizione filoimperiale, suggeritagli dal cardinale Schönberg, e quella filofrancese, indicatagli dal Giberti; il secondo determina al suo verificarsi un notevole mutamento del rapporto fra le forze in campo a vantaggio di Carlo V.

Sulla condotta della guerra gravavano inoltre alcune pesanti ipoteche politiche che non possono essere sottovalutate, se si vuol comprendere appieno le ragioni dell'andamento negativo del conflitto. In fondo resta ancora valido il vecchio giudizio del Pastor, il quale così sintetizzava l'equivoco su cui poggiava la partecipazione francese e quella degli stati italiani al conflitto: « Gli italiani speravano di scuotere il giogo spagnolo coll'aiuto dei Francesi, mentre che Francesco I in fondo voleva soltanto servirsi degli stati italiani per annullare la pace di Madrid »⁴. E si potrebbe anche aggiungere che gli Inglesi, che sollecitavano la conclusione della Lega, avevano gli stessi scopi dei Francesi, solo che il loro gioco era ancora più subdolo, in quanto essi non avevano alcuna intenzione di impegnarsi nel conflitto nè a breve nè a lunga scadenza, ma consideravano la Lega come un'alternativa ad una loro alleanza con Carlo V. Essi non intendevano in realtà impegnarsi nè con Carlo V nè con i suoi avversari, ma mantenere, pur appoggiando la stipulazione della Lega, una certa libertà d'azione che desse loro la possibilità d'intervenire come arbitri della situazione (naturalmente a proprio esclusivo vantaggio)⁵. In queste condizioni la Lega nasceva politicamente malata e quindi militarmente inefficace. Fu conclusa forse troppo in fretta, sotto la spinta della necessità di liberare Milano, dietro pressanti sollecitazioni straniere e nel timore

⁴ *Storia dei Papi*, IV, 2, p. 200.

⁵ L'atteggiamento inglese in questo periodo è molto ben documentato nel IV volume delle *Letters and Papers foreign and domestic of the Reign of Henry VIII*, Londra 1870-72 e nel III volume del *Calendar of Letters, Despatches and State Papers relating to the Negotiations between England and Spain*, parte I (1525-26) e II (1527-29), Londra 1873-77. Impossibile qui citare, perchè i riferimenti sarebbero continui: comunque i ricchi indici, di cui l'opera è corredata, consentono di rintracciare gli spunti qui brevemente accennati. Utile è naturalmente, per chi voglia seguire l'atteggiamento inglese nei riguardi degli stati italiani e in particolare di Venezia senza cercare nella massa dei documenti originali, il III (1520-26) e il IV (1527-33) volume del *Calendar of State Papers and Manuscripts relating to english Affairs existing in the Archives and Collections of Venice and in other Libraries of northern Italy*, Londra 1869-71.

di non far in tempo a ristabilire l'equilibrio alterato dalla vittoria imperiale di Pavia. Nessuno dei contraenti comunque depose, in seguito a questa stipulazione, le proprie diffidenze e le proprie riserve. Il Guicciardini, sintetizzando come al solito acutamente la questione, scriveva nella *Storia d'Italia*: «...procedendo più lentamente... senza dubbio sarebbero stati meglio distinti gli articoli della confederazione, stabilita maggiore sicurtà della osservanza e ultimamente non cominciata la guerra, se prima non si fussino mossi i svizzeri e ridotte in essere tutte le provisioni necessarie e forse entrato nella confederazione il re di Inghilterra »⁶. Anche fra gli stati italiani regnava la più completa diffidenza. Valga per tutti il classico contrasto tra i fiorentino-pontifici da una parte e i veneziani dall'altra. A questo proposito è interessante richiamare un giudizio del Guicciardini che risale al marzo del 1526 e che non potrebbe essere più esatto nella sua disincantata e fredda formulazione: «... io non veggio speranza alcuna di potergli resistere, nè la unione che s'habbia co' Vinitiani basterà alla difesa di noi, che habbiamo gli Stati deboli et sareno travagliati da molte bande, nè sareno senza pericolo che e' Vinitiani medesimi, che sono tucto el fondamento nostro, si risolvino più presto a actendere et guardare solo le sue terre per conservare a' bisogni propri le sue gente et denari che spendere et implicarsi nella difesa nostra senza speranza di fructo alcuno »⁷.

I rapporti fra gli stati italiani erano dunque avvelenati; ognuno conduceva la « sua » guerra, nei modi e nei limiti in cui essa si conformava agli interessi in gioco, nè poteva essere altrimenti. La guerra nasceva perciò sotto cattivi auspici e il modo con cui essa fu condotta non fa che mettere in rilievo la difficile situazione su cui essa poggiava. Tutti i difetti, i sottintesi e le riserve che caratterizzavano l'azione politica degli stati italiani, e non solo italiani, emergono durante questo conflitto e confermano, qualora ce ne fosse bisogno, il carattere puramente negativo della politica e della strategia degli stati italiani. Inquadrare questa guerra in quella che

⁶ 1. XVII, c. II (nell'edizione di C. PANIGADA, Bari 1929, vol. V, p. 11).

⁷ *Scritti inediti sopra la politica di Clemente VII dopo la Battaglia di Pavia*, a cura di P. Guicciardini, Firenze 1940, p. 131. Lo scritto, da cui è tratto il passo citato, è sbarrato di mano dello stesso Guicciardini e pertanto va considerato come un appunto personale non utilizzato e proprio per questo particolarmente prezioso.

comunemente viene definita la crisi militare italiana del Rinascimento non basta. Infatti, se è vero che gli ordinamenti tattici italiani sono in notevole ritardo rispetto ai corrispondenti ordinamenti stranieri, se è vero che il quadrato di picchieri alla svizzera non trova nelle fanterie italiane possibilità di efficace applicazione, è anche vero che ciò non si spiega con ragioni puramente militari. Il divario tecnico rispetto alle formazioni spagnole, francesi e svizzere è dovuto certamente alla difficoltà di reperire, istruire e organizzare quadrati di truppe, la cui azione risolutiva dia alla guerra quel carattere di lotta tendente all'annientamento che invece contraddistingue le formazioni straniere; ma le cause di ciò sono naturalmente solo in parte militari. Esse sono soprattutto politiche, sociali ed economiche. Cause profonde quindi che non erano state sufficientemente considerate nell'analisi che del fenomeno aveva fatto in tante celebri pagine Niccolò Machiavelli. Innanzitutto bisogna tener conto del fatto che il rifiuto della strategia di annientamento e l'accettazione in sua vece del principio opposto, cioè della strategia di logoramento, discendono direttamente dal fatto che gli stati italiani (ed in particolare Venezia) avevano imboccato sul piano politico la pratica dell'equilibrio. Le guerre pertanto, espressione di questa tendenza, non miravano alla completa distruzione dell'avversario, perchè ciò avrebbe reso potente l'alleato e avrebbe pertanto riproposto in forma nuova lo stesso problema, quanto piuttosto rispondevano alla necessità di mantenere inalterata la bilancia delle forze. Ciò rendeva impossibile l'applicazione di una guerra totale che puntasse all'annientamento dell'avversario. Di qui l'opportunità di adottare una strategia più prudente e flessibile.

Inoltre i sogni machiavelliani di una milizia nazionale, anche se possono essere apprezzati come nobile aspirazione verso un rapporto più stretto fra il cittadino e lo stato, rappresentano per quei tempi e in quelle situazioni quanto di più anacronistico si possa immaginare; era perfettamente inutile chiedere al cittadino di portare il suo personale contributo a queste guerre che si accendevano e si spegnevano con estrema facilità per ragioni che non gli erano facilmente comprensibili, quali appunto le leggi dell'equilibrio. I frequenti mutamenti di fronte e i rovesciamenti di alleanze non costituivano certamente l'aspetto più convincente ai fini di una motivazione accettabile dei conflitti. In queste condizioni era molto meglio affidare la condotta delle operazioni ai professionisti, i quali non chiedevano una motivazione ideale o di altro genere per combattere, ma soltanto di essere puntualmente pagati per un lavoro

ben eseguito. D'altra parte la ricchezza degli stati italiani permetteva il ricorso al mercenariato, che diveniva pertanto il mezzo più spiccio e più comodo per allestire un esercito e porlo in campagna. Non si vede insomma, data la situazione, quale altro comportamento avrebbero potuto usare gli stati italiani, almeno se si vogliono prendere in considerazione comportamenti reali e non ideali, come forse era, nonostante il conclamato realismo, nella posizione del Machiavelli.

Questa guerra, osservata da vicino e mediante un'ottica che consenta un esame un po' ingrandito dei particolari, si rivela, anche nella sua fase strettamente italiana, ricca di tensioni e di fermenti. Gli ambienti militari responsabili sono attanagliati da contraddizioni e da alternative, in cui si sente l'eco della problematica militare del periodo, quale si era venuta manifestando anche nella letteratura tecnica e soprattutto nel grande trattato machiavelliano. In questo senso la guerra in questione diventa quasi l'elemento catalizzatore che accelera e porta alle estreme conseguenze tutte le polemiche e tutte le alternative, di cui si era nutrita la classe politica italiana, per quanto riguardava il problema generale della guerra, e rivela come in una radiografia i vizi segreti che avvelenavano le *élites* al potere e i loro collaboratori.

Innanzitutto, cominciando subito dai rilievi negativi, si può dire che ciò che nocque alla condotta della guerra nel periodo 1526-27 fu la mancanza di un comando unico o per lo meno unificato. Nei primi mesi di guerra, quando cioè le operazioni si svolsero in Lombardia, gli *staffs* delle forze alleate lavoravano ciascuno per proprio conto alla elaborazione di piani militari che poi ciascuno cercava di imporre all'altro. Il che generava discussioni a non finire e contribuiva a creare diffidenze, gelosie e incomprensioni. La mancanza di un piano strategico, su cui gli alleati si trovassero d'accordo, fece perdere tempo prezioso e impedì soprattutto il coordinamento degli sforzi. Il contrasto principale era costituito dalle diverse idee che sulla condotta della guerra avevano i più importanti personaggi che si trovavano allora nella zona di operazioni: Francesco Guicciardini, luogotenente delle forze fiorentino-pontificie, e Francesco Maria della Rovere, duca d'Urbino, comandante di quelle veneziane. Per comprendere appieno in che cosa consistesse la ragione del loro contrasto sarà opportuno tracciare un rapido quadro della situazione.

3 — All'inizio del giugno del 1526 le forze della Lega erano divise in due parti: quelle veneziane erano dislocate nel brescia-

no, quelle pontificie e fiorentine nell'Emilia. Le prime, sotto il comando di Francesco Maria della Rovere, affiancato dal provveditore Pietro Pesaro, ammontavano a poche migliaia di fanti, ma avrebbero in seguito raggiunto, una volta che fossero stati completati gli arruolamenti, la cifra di 10.000 uomini⁸. Le seconde, comandate dai condottieri Guido Rangone e Giovanni de' Medici, per quanto riguarda gli effettivi pontifici, e Vitello Vitelli per i fiorentini, erano pure costituite da poche migliaia di fanti, ma sarebbero state aumentate, ultimate le operazioni di reclutamento, sino a 8.000 fanti, 7 od 800 uomini d'arme e 800 cavalli leggeri. Per quanto riguardava le operazioni di arruolamento l'accordo interalleato prevedeva che gli eserciti avrebbero dovuto avere lo stesso numero di effettivi, sicché ad ogni aumento dell'esercito veneziano doveva corrispondere un equivalente aumento di quello fiorentino-pontificio. In questo si deve vedere la preoccupazione da parte degli alleati di realizzare una forma di equilibrio per ciò che si riferiva al peso che ciascuno di loro poteva esercitare nella condotta delle operazioni, in modo da non creare situazioni di preponderanza che avrebbero poi potuto avere ripercussioni sul significato politico della guerra. Accanto agli arruolamenti, per così dire, normali gli alleati prevedevano di assoldare anche un certo contingente di svizzeri; e qui sta il *punctum dolens* di questa come di tante altre guerre del Rinascimento. Il ricorso alle fanterie svizzere era un fatto normale, non solo per gli stati italiani, ma anche per i grandi stati d'oltralpe, come ad esempio la Francia. Gli svizzeri, con le loro formazioni di picchieri che operavano in quadrato, costituivano un elemento tattico di primissimo ordine ai fini di un'azione risolutiva; la loro capacità di manovra, la loro sicurezza nell'azione erano fattori tecnici di grande rilievo. Comunque essi costituivano quanto meno un elemento integratore delle forze normali. Ma la questione, per quanto riguarda l'Italia, non sta in questi termini; infatti, se, ad esempio, per la Francia gli svizzeri potevano rappresentare un elemento, prezioso fin che si vuole, ma accessorio, per gli stati italiani invece il ricorso ad essi era praticamente indispensabile e nelle maggior parte dei casi le formazioni di picchieri elvetici costituivano molto di più che un elemento integratore: sul piano nume-

⁸ A. S. V., *Deliberazioni Senato Secreta*, reg. LI, al provveditore Pesaro, 2 e 5 giugno 1526.

rico esse rappresentavano spesso una percentuale molto alta nel contingente delle forze che venivano impiegate ed inoltre nelle concezioni dei capi militari di professione essi contavano come un fattore indispensabile per dare all'azione bellica un carattere efficace. Il mercenariato straniero dunque, la piaga contro la quale si erano appuntate le critiche del Machiavelli, era praticamente ineliminabile.

Nel caso che ci interessa gli alleati avevano iniziato per tempo le necessarie pratiche di arruolamento. Il progetto iniziale prevedeva l'ingaggio di 4 o 5000 fanti; tanti infatti ne aveva richiesti il Della Rovere. Se si fa un po' di attenzione alle cifre, ci si accorge che, ad operazioni di arruolamento ultimate, gli svizzeri avrebbero rappresentato il 50% delle forze veneziane e il 25% del totale di quelle alleate, il che rientra appunto in quel tipo di partecipazione mercenaria straniera che dà alle guerre italiane di questo periodo quel particolare carattere, di cui si parlava più sopra. L'importanza che il duca d'Urbino, generalissimo dell'esercito veneziano, attribuiva all'apporto svizzero era grandissima; egli non si fidava completamente sul piano tecnico delle truppe italiane e non intendeva intraprendere alcuna azione bellica, se prima non avesse potuto disporre di un contingente di 4 o 5000 fanti svizzeri.

Su questo punto il disaccordo col Guicciardini era notevole. Guicciardini non condivideva le drastiche opinioni del suo conterraneo Machiavelli sulla piaga delle milizie straniere, anzi ne accettava, entro certi limiti, l'impiego; tuttavia non riteneva che esse fossero indispensabili. Di fronte alla lentezza con cui procedevano le operazioni di arruolamento che alcuni agenti della Lega conducevano presso i Cantoni elvetici, mentre il duca d'Urbino manteneva il fermo proposito di non iniziare le operazioni senza il contingente svizzero, Guicciardini si dimostrava disposto a rinunciare a tale aiuto e proponeva l'arruolamento di un equivalente numero di fanti italiani. Il contrasto fra i due si può spiegare in vari modi, ma è certo che esso dipende sostanzialmente dal fatto che l'atteggiamento del duca d'Urbino è quello di un tecnico, per il quale gli elementi professionali contano moltissimo nel contesto di un discorso prevalentemente militare, mentre l'atteggiamento del Guicciardini è quello del politico che, benchè non alieno dal tenere in considerazione gli aspetti tecnici della questione, pensa che essi non debbano avere un peso determinante nell'azione. Lo scopo del Guicciardini è la ricerca del suc-

cesso, quanto più rapidamente possibile, per dare un significato politico alla Lega; lo scopo del duca d'Urbino è invece quello di lavorare nelle migliori condizioni di sicurezza e con le migliori garanzie, perchè quello che si prevedeva un successo non si tramutasse in un disastro forse irreparabile. L'ombra di Agnadello gravava sinistramente sulla psicologia del duca e naturalmente anche su quella della classe politica veneziana; la preoccupazione che in una sola « giornata » si potesse giocare il destino di uno stato sembrava paralizzare le menti. E forse proprio qui sta la spiegazione di tutte le lentezze e le tergiversazioni del duca d'Urbino che tanto disturbavano e indisponavano il Guicciardini⁹.

Il contrasto fra i due uomini era insanabile. Se, per un momento, tralasciamo la questione degli arruolamenti svizzeri e passiamo ai piani di battaglia, vediamo che la disparità di idee si manifesta anche in questo settore. L'obiettivo alla cui realizzazione tendevano sia i veneziani, sia i fiorentino-pontifici, era la liberazione di Milano, occupata dalle truppe imperiali¹⁰. Francesco Sforza si era asserragliato nel castello e sopportava ormai da parecchio tempo l'assedio degli imperiali. Gli alleati pensavano che, assediando a loro volta Milano e alla fine assalendola, avrebbero sbloccato la situazione. In realtà, pur considerando la liberazione di Milano come lo scopo principale della guerra, c'era divergenza di vedute tra i veneziani e i fiorentino-pontifici. I primi pensavano soprattutto a un assedio e contavano molto anche sulla possibilità di avere Milano e le piazze circostanti o col tradimento o con un accordo diretto con gli imperiali e a questo proposito avevano iniziato pratiche segrete tramite alcuni agenti con le guarnigioni imperiali di Milano, Pizzighettone e Lodi¹¹, i secondi, e il Guic-

⁹ «... et quando al Duca d'Urbino è stata allegata la necessità del castello ha risposto che non la crede tanta e quanto pure fussi che maggior male sarebbe perdere el castello et lo exercito che perdere el castello solo » (Guicciardini a G. M. Giberti, 23 giugno 1526, in *Carteggi*, VIII, p. 255). Cfr. anche Guicciardini allo stesso, 26 giugno 1526, in *Carteggi*, VIII.

¹⁰ « Punto principal in questa impresa » era stata definita la liberazione del duca Francesco Sforza assediato nel castello di Milano (A. S. V., *Deliberazioni Senato Secreta*, reg. LI, al provveditore Pesaro, 5 giugno 1526.

¹¹ « Ditto castellan (è Gian Giacomo Medici, castellano di Mus) tratta cum li lancinech che sono allo assedio di Milano per desiunirli et farli livare et ritornare a casa cum una paga » (A. S. V., *Lettere segrete capi Consiglio dei Dieci*, f. 1, al Pesaro, 1 giugno 1526). « Li partiti etiam cum il Vistarino de

ciardini ne era l'incarnazione, miravano ad una azione risolutiva.

Ma vediamo i particolari. Il duca d'Urbino arrivò al campo veneziano di Brescia il 5 giugno e iniziò subito le consultazioni con il provveditore Pesaro e con i comandanti dell'esercito veneziano per preparare il piano delle operazioni contro Milano. Il piano fu concretato in tre giorni; esso, nelle sue linee essenziali, si basava sul principio dell'unione dei due eserciti alleati sulle rive dell'Adda, dove si sarebbe atteso l'arrivo degli svizzeri. Una volta che ci si fosse uniti con questi, si sarebbe avanzato e si sarebbe posto l'assedio a Milano. L'importante era che tutte le forze, di cui poteva disporre la Lega, si trovassero riunite. Il piano era stato formulato tenendo conto dei suggerimenti delle sfere politiche veneziane: il principio dell'unione delle forze era il cardine del piano e fu ribadito anche il 13 giugno in una riunione dello stato maggiore veneziano a Chiari, dove l'esercito si era nel frattempo spostato¹².

Il Guicciardini invece era di diversa opinione: i fiorentino-pontifici avrebbero passato il Po e i veneziani l'Adda contemporaneamente, ma separatamente, e quindi, sempre divisi, avrebbero marciato su Milano da due direzioni quasi perpendicolari¹³. Il piano del Guicciardini era basato sul principio della divisione delle forze, quello del duca d'Urbino sull'unione. Ognuno dei due ragionava secondo il principio della propria sicurezza e tentava di trascinare l'altro nell'orbita della propria concezione. A questo proposito non mancarono le missioni di personaggi autorevoli dall'uno all'altro campo per tentare di imporsi sull'alleato. Alla metà di giugno il Guicciardini inviava al duca d'Urbino il proprio fratello Gerolamo per tentare di convincerlo ad accettare il suo piano; ma la missione non servì se non a mettere maggiormente in rilievo le diversità delle opinioni, come non servì a nulla l'invio a distanza di pochi giorni del condottiero Roberto Boschetto

haber Lodi et cum il conte Alberto Scoto de haver Pizegaton ne par che seriano molto ad proposito et beneficio della impresa, dovendo reussir » (A. S. V., *Deliberazioni Senato Secreta*, reg. LI, al provveditore Pesaro, 5 giugno 1526).

¹² Dispacci del Pesaro da Brescia, 5, 6, 8, 10 e 13 giugno 1526 (in SANUTO, *I Diarii*, XLI, 506, 510, 537, 553, 587); A. S. V., *Lettere segrete Collegio*, f. 10, al provveditore Pesaro, 11 giugno 1526.

¹³ Guicciardini al fratello Gerolamo, 15 giugno 1526 e a G. M. Giberti, 16 giugno 1526, in *Carteggi*, VIII.

con lo stesso incarico¹⁴. Identico risultato ebbero le missioni che i veneziani inviarono presso gli alleati. Una proposta conciliante avanzata da uno dei comandanti delle truppe pontificie, Guido Rangone, che prevedeva il passaggio separato e contemporaneo del Po da parte dei fiorentino-pontifici e dell'Adda da parte dei veneziani, con la successiva unione dei due alleati a metà strada dai rispettivi punti di passaggio, non ebbe successo. Questo piano voleva dare soddisfazione ad ambedue i capi delle forze alleate, ma in realtà non presentava alcun elemento nuovo. Anzi il Guicciardini non lo volle prendere in considerazione, perchè lo giudicava pericoloso, e lo tenne come piano di riserva, da adoperare solo in caso di necessità¹⁵. Dal canto suo il duca d'Urbino era irremovibile; anzi egli aveva indicato agli alleati persino il punto dove essi avrebbero dovuto attraversare il Po e cioè fra Cremona e Casalmaggiore; di lì si sarebbero poi riuniti ai veneziani sull'Adda, dove avrebbero atteso l'arrivo degli svizzeri.

Alla fine il Guicciardini, visto che si perdeva un tempo che egli giudicava prezioso e che nel frattempo era fallito un moto antimperiale a Milano, temendo che lo Sforza, giunto allo stremo, fosse costretto a capitolare, aderì al piano del duca d'Urbino, preferendo evidentemente subordinare la propria azione a quella dell'alleato, piuttosto che restare nell'inazione; qualche dettaglio era ancora incerto, come, ad esempio, il punto in cui si sarebbe dovuto passare il Po, ma nel complesso il Guicciardini accettò il principio dell'unione delle forze. In ciò si può riconoscere la conseguenza di alcune componenti tipiche della mentalità del grande storico fiorentino, prima fra tutte quella di un certo possibilismo, per cui da ogni situazione egli pensava di poter alla fine ricavare qualche vantaggio. Inoltre, facendosi rimorchiare dall'alleato, egli non faceva in fondo che prendere atto di quella che era la realtà del momento e cioè che Venezia era indubbiamente fra le due potenze alleate quella che disponeva delle carte migliori. In realtà Venezia aveva eccellenti motivi per non esporsi troppo e per procedere cautamente secondo un piano che, se obbediva a determinate concezioni improntate a metodica prudenza, era anche l'esatta traduzione sul piano militare di una certa politica dell'attesa che caratterizzava l'atteggiamento veneziano.

¹⁴ Guicciardini a G. M. Giberti, 17 e 21 giugno 1526, in *Carteggi*, VIII.

¹⁵ Guicciardini a G. M. Giberti, 18 giugno 1526, in *Carteggi*, VIII.

Che poi i piani veneziani fossero anche sotto il profilo tecnico migliori di quelli degli alleati e soprattutto più organici è dimostrato dall'occupazione di Lodi, effettuata dai soli veneziani nei giorni 24 e 25 giugno. L'operazione fu decisa in tutta segretezza senza avvertire l'alleato e poté essere realizzata grazie agli accordi presi con un gentiluomo di Lodi, Ludovico Vistarini, il quale di notte aperse le porte della città ad un contingente veneziano.

Il possesso di Lodi aveva una grande importanza strategica, poichè questa città formava, assieme a Milano e a Pavia, un minaccioso cuneo contro le forze veneziane e poteva ostacolare, se fosse rimasta in mani imperiali, l'avanzata dell'esercito veneziano in Lombardia; inoltre costituiva un'eccellente posizione dalla quale si poteva minacciare altrettanto bene Milano e Pavia. L'occupazione di questo « occhio dell'inimico » portò i veneziani sull'Ad-da ed eliminò l'unico serio ostacolo che si opponesse al passaggio del fiume. Il quale passaggio avvenne immediatamente e all'alleato non restò che accettare il fatto compiuto; passò anch'esso il Po presso Piacenza e si accampò a S. Martino, a poca distanza da Lodi. L'unione fra i due eserciti avvenne a Lodi Vecchio, qualche giorno dopo, in seguito ad accordi presi fra i capi alleati. L'occupazione di Lodi, attuata senza avvertire l'alleato¹⁶, e l'unione degli eserciti dimostrano che Venezia intendeva assumere la direzione effettiva della guerra, assecondata pienamente in questo dai suoi capi militari.

Con la congiunzione delle forze alleate si poneva sul tappeto il problema dell'assalto a Milano. Infatti, spostatisi a Marignano, gli eserciti della Lega si trovavano ormai quasi di fronte all'obiettivo. A questo punto però il disaccordo fra il Guicciardini e il duca d'Urbino riemerse in tutta la sua violenza. Mentre il Guicciardini voleva un sollecito attacco su Milano, condotto con le forze, di cui la Lega disponeva in quel momento, senza attendere l'arrivo dei tanto sospirati svizzeri, il duca non intendeva invece attaccare senza il loro aiuto. Egli pensava che, per avere la certezza di vincere, bisognava stabilire una effettiva superiorità delle forze della Lega nel rapporto di quattro a uno. Inoltre era convinto della superio-

¹⁶ « Credo che i Vinitiani ci habbino aggirato et uccellato di buona sorte, Dio el perdoni loro; et in tempo che manco si aspectava facessino uno simile tracto » (Guicciardini a G. M. Giberti, 24 giugno 1526, in *Carteggi*, VIII, pp. 258-259).

rità tecnica delle formazioni svizzere rispetto a quelle italiane, confortato in questo dall'opinione degli altri comandanti. Il contrasto attorno all'impiego degli svizzeri in questa guerra non è che uno dei tanti episodi di quel vasto fenomeno che è l'inferiorità militare degli stati italiani del Rinascimento. Le debolezze di questi stati e il conseguente impaccio con cui si muovevano dipendeva in buona parte dalla inferiorità dei propri ordinamenti militari e dal perenne ricatto che gli svizzeri e la catena dei mediatori operavano senza scrupoli: l'aiuto delle formazioni svizzere era indispensabile e ciò influiva necessariamente sui costi di arruolamento, nel senso che, più il contributo svizzero era determinante, più salivano le pretese dei soldati¹⁷. A ciò si aggiunga che gli svizzeri aspettavano spesso a decidere per concludere alle condizioni più vantaggiose. Anche nelle circostanze di cui ci stiamo occupando operavano presso i Cantoni, in concorrenza con gli agenti degli stati italiani, emissari dell'Arciduca d'Austria, i quali cercavano di ostacolare gli arruolamenti da parte della¹⁸ Lega¹⁸.

Le recriminazioni che contro i mercenari stranieri aveva sollevato alcuni anni prima Niccolò Machiavelli nelle pagine famose del *Principe* trovavano nel Guicciardini un moderato sostenitore: ma i due fiorentini partivano da considerazioni più ideali che pratiche. Era nella stessa natura delle guerre di equilibrio che si combattevano allora in Italia la necessità di ricorrere a milizie professionali, poichè, come abbiamo già detto, non si poteva dare nessuna giustificazione ideale a queste guerre che nascevano, si spegnevano e mutavano fronte nel giro di qualche anno e talvolta nello stesso anno. Queste guerre richiedevano un personale che operasse con freddezza e perizia, senza entusiasmi, ma anche senza paura. Il semplice cittadino armato non ne avrebbe compreso le motivazioni e sarebbe stato perciò un pessimo strumento sia per l'offesa sia per la difesa. Sotto le mura di Milano, ai primi di luglio del 1526, l'*handicap* italiano in questo senso si riproponeva ancora una volta. Infatti il Guicciardini, parlando del duca d'Urbino, scriveva: « et sempre mi è parso trovarlo in opinione che, senza augumento di Svizzeri, non siamo per vincere Milano per forza; et se

¹⁷ Dispaccio del Pesaro da Brescia, 8 giugno 1526 (in SANUTO, XLI, 537).

¹⁸ Capino (da Berna) al Guicciardini, 7 luglio 1526, (in C. BERNARDI, *Corrispondenza inedita sull'assedio di Milano nel 1526*, in « Archivio storico lombardo », XXIII (1896), fasc. V. p. 299, nota).

si tenta et non riescha, che non sarà senza pericolo di esservi ropti; et in facto stima quanto può la virtù di quella gente et delle nostre confida pochissimo, come anche ne confidano pocho questi altri capitani. Et stasera me l'ha decto più chiaro che mai »¹⁹.

Comunque, nonostante il mancato arrivo degli svizzeri, il duca d'Urbino, pressato dalle insistenti richieste del Guicciardini, decise di attaccare Milano. Il 7 luglio, dopo aver fatto tappa a S. Donato e a S. Martino, le forze della Lega giungevano nelle vicinanze della città. L'attacco ebbe inizio con tiri di artiglieria in direzione dei sobborghi, ritenuti il luogo più vulnerabile dell'obiettivo; ma gli imperiali risposero con insospettata energia e proprio dagli stessi sobborghi. Il duello delle opposte artiglierie durò qualche ora e poi venne sospeso per il sopraggiungere della notte; esso dimostrò che l'assalto a Milano, difeso da circa 8000 uomini tra spagnoli e lanzichenecchi, era impresa tutt'altro che facile e che non era possibile, data l'energica difesa dei sobborghi attuata dagli imperiali, portarsi a distanza utile dalla città per tentare l'assalto. Inoltre, nella situazione in cui era venuto a trovarsi, l'esercito della Lega era esposto ai colpi nemici senza adeguata protezione. Le forze della Lega venivano ad essere minacciate proprio nel momento stesso in cui avevano assunto un atteggiamento offensivo. In queste condizioni si rese necessario il ripiegamento su posizioni più sicure. Dopo una rapida consultazione con gli altri capi militari veneziani, che dettero il loro assenso, il duca d'Urbino ordinò il ripiegamento su Marignano, dove l'esercito si sistemò il giorno 8. L'operazione fu condotta con una certa rapidità, tanto che il provveditore veneziano, Pesaro, che si era recato al campo pontificio per consultarsi col Guicciardini e con i comandanti alleati, non riuscì a raccogliere il frutto della propria solerzia, perchè, mentre egli si consultava, il ripiegamento aveva luogo²⁰.

¹⁹ Guicciardini a G. M. Giberti, 4 luglio 1526, in *Carteggi*, VIII, pp. 299-300.

²⁰ Dispaccio del provveditore Pesaro, 8 luglio 1526 (in *SANUTO*, XLII, 89), abbastanza ricco di particolari. Diffuso anche il Guicciardini: «...essendo in lecto, venne allo alloggiamento mio el Provveditore veneto, et senza dirmi la causa volle che io facessi chiamare subito el Conte Guido, Signor Vitello et Signor Giovanni. Et venuti che furono, disse che'l Duca di Urbino gl'haveva decto che, per satisfare alli stimuli che li erano dati da Roma et da Vinegia et qui da noi altri, era venuto più innanzi che non fu mai la opinione sua, in che confessava havere errato. Ma che hora cognosceva che lo stare qui era la ruina manifesta di questo exercito; et che a questo non si poteva

Gli echi di questa ritirata furono piuttosto sfavorevoli presso i pontifici e in particolare presso il Guicciardini. Quest'ultimo rimproverava al generalissimo dei veneziani le incertezze e le lungaggini prima dell'attacco e l'essersi ritirato senza un motivo valido²¹. In realtà le accuse del Guicciardini sembrano dettate da una visione del tutto particolare della condotta delle operazioni e soprattutto dal desiderio di realizzare una strategia d'urto a carattere risolutivo. A Venezia invece la notizia del ripiegamento non suscitò particolari rimostranze. Essa fu accolta come una necessità, sul cui valore e significato non si voleva discutere; trattandosi di un fatto strettamente militare, ci si rimetteva completamente al duca d'Urbino²².

Vedere in questo episodio qualcosa di estremamente grave, una specie di scacco, in cui si sarebbe rivelata a chiare note, l'inferio-

provvedere se non col levarsi subito, perché tardando a domani nessun rimedio era a tempo... et che la salute nostra era ritirarsi allo alloggiamento di San Martino, dove si consulterebbe poi quello che si havessi a fare, ricordando le ritirate del Signor Prospero... » (Guicciardini a G. M. Giberti, 7-8 luglio 1526, in *Carteggi*, VIII, pp. 313 e 314).

²¹ Le recriminazioni contro il duca d'Urbino sono numerosissime nella corrispondenza del Guicciardini, soprattutto in quella del mese di luglio diretta al Giberti; si veda un esempio fra i molti: « Due conditioni sono verissime: la prima che era facile soccorrere el castello et pigliare Milano, la seconda che el Duca di Urbino non ha saputo o non ha voluto farlo » ... « Tucto questo procedere è nato dal Duca, che ha governato ogni cosa a modo suo; et noi, vedendo che senza volontà sua non si poteva fare niente, siamo stati forzati a seguirlo. Se questo è causato dal non volere o dal non sapere, io non me ne so risolvere, perchè da uno canto gli errori sono stati sì manifesti, che non pare possino cadere in uno huomo che è pure opinione che sappia qualcosa della guerra; da altro, benchè molti dubitino, io non so comprendere causa per la quale e Vinitiani o lui non havessino havuto a desiderare questa victoria. Se è malignità, io non so trovare la radice; se è stata ignorantia, è tucto fondato in su uno timore che gli è entrato nello animo della virtù di questi Spagnuoli et debolezza de' nostri che excede ogni ragione, perchè el numero de' nostri è tale, et pure qualche buona banda, et le difficoltà in che erano gl'altri sono tante, che el vantaggio nostro era grandissimo. Et chi discorre e progressi loro, vedrà che di gran lunga ci siamo molto più diffidati di noi medesimi, che loro non ci hanno sprezzati » (27 luglio 1526, in *Carteggi*, IX, pp. 44 e 45).

²² A.S.V., *Lettere secrete Collegio*, f. 10, al provveditore Pesaro, 7, 10, 11 e 14 luglio 1526.

rità militare degli italiani, mi sembra sinceramente esagerato. L'episodio assunse proporzioni abnormi, perchè il Guicciardini ne parlò con insistenza ed in forma negativa nella sua corrispondenza con il Giberti. Il giudizio passò poi nella *Storia d'Italia* e fu quindi autorevolmente accreditato, trascinandosi sino ai nostri giorni. In realtà l'episodio è modesto sia come proporzioni, sia come significato. Inoltre è opportuno sottolineare che, per quanto riguarda la tattica da seguire per liberare Milano, solo il Guicciardini e Giovanni dalle Bande Nere erano favorevoli ad un assalto diretto. Giovanni dalle Bande Nere incarna in questa guerra tradizioni militari che sul piano dell'iniziativa e del coraggio rappresentano certamente valori molti alti, ma scarsamente diffusi. Egli morirà durante questa campagna, proprio perchè cercherà sempre il contatto col nemico²³, quel contatto da cui invece rifuggiva il duca d'Urbino che con il suo atteggiamento da « signore della guerra », col carattere altezzoso, con le frequenti bizzesche, con quel suo corteggio di tecnici e di satelliti, costituisce un esempio – e il peggiore – di orgoglio professionale di casta, nutrito di ostinazione e pregiudizi, di tecnicismo e di puntiglio²⁴.

Naturalmente avevano torto tutti, perchè quel tipo di guerra non si poteva condurre né con la prudenza e perplessità del duca d'Urbino, né con la tecnica aggressiva del Guicciardini, né con la esuberante ma ingenua energia di Giovanni de' Medici. In un certo senso questi tre uomini rappresentavano tre modi diversi di concepire la guerra: Guicciardini, il politico, vedeva in essa il mezzo per realizzare rapidamente determinati obiettivi, il Della Rovere, il tecnico, scorgeva in essa soprattutto un problema da risolvere nel migliore e nel più sicuro dei modi, Giovanni de' Medici, il

²³ Si veda riguardo a ciò il giudizio del Guicciardini : « Molto a proposito saria che el Signor Giovanni fussi più freddo alle scaramucce che non è, perchè con pocho fructo mecte in pericolo assai, cioè la persona sua che è di troppa valuta; et si intende che e nemici la cerchano con grande diligentia. Se perdessimo lui, perderemo troppo. Io cominciai a predicargliene insino in Bologna, ma a tanta caldeza bisogna più acqua » (Guicciardini a G. M. Giberti, 2 agosto 1526, in *Carteggi*, IX, p. 81).

²⁴ Il giudizio che il Guicciardini dà degli alleati nella sua pressochè quotidiana corrispondenza col Giberti non è certamente benevolo. Si veda, ad esempio, uno fra i tanti: « Nelle consulte loro intervengono 20 o 22 persone, che mai veddi cosa più bructa; et e più cercano di applaudere » (Guicciardini a G. M. Giberti, 28 giugno 1526, in *Carteggi*, VIII, p. 275).

guerriero, la considerava come l'occasione per estrinsecare il proprio dinamismo e per esercitare il proprio coraggio.

Comunque lo scacco sotto Milano non ha grande importanza sul piano militare. Si tratta di un episodio di modestissime proporzioni, che dipese sostanzialmente da errori tecnici (la fanteria lasciata allo scoperto, il cattivo impiego dell'artiglieria), nonché dal fatto che l'operazione fu il risultato di opinioni contrastanti fra chi voleva un'azione risolutiva (Guicciardini) e chi non la voleva (il duca d'Urbino). In queste condizioni anche il fiacco comportamento delle truppe, su cui si scaricò almeno in parte il disappunto del duca d'Urbino, può essere spiegato; il che non toglie d'altra parte che sia doveroso riconoscere come il comando, conscio degli aspetti negativi del proprio comportamento e dei limiti innegabili della propria azione, abbia rovesciato sulla conclamata inettitudine della fanteria italiana la responsabilità del ripiegamento, fermo com'era nel convincimento che solo gli svizzeri avrebbero potuto essere all'altezza del compito²⁵.

Non credo che la ritirata delle forze alleate da Milano sia la conseguenza diretta di ordini venuti da Venezia. Venezia desiderava la liberazione di Milano al pari del pontefice, ma non voleva dettare norme precise su quelli che dovevano essere i modi per portare a termine l'impresa. Non esiste un documento veneziano che provi il contrario.

4 — Nonostante il ripiegamento su Marignano, i progetti per la ripresa delle ostilità in Lombardia continuarono. Il giorno seguente a quello dell'arrivo a Marignano, i capi delle forze alleate si riunirono a consulto e decisero di attendere l'arrivo degli svizzeri, i quali avrebbero dovuto ammontare a circa 12.000 uomini. Una volta giunti, essi avrebbero dovuto essere divisi in due parti uguali tra pontifici e veneziani; quindi, con due eserciti, ognuno dei quali fosse tanto forte da potersi contrapporre da solo ai nemici uniti, si doveva assalire Milano su due lati²⁶. Il giorno 15 in un nuovo consulto si decise, con una leggera modificazione, di

²⁵ Le accuse di vigliaccheria rimbazzavano dall'uno all'altro degli alleati: « Fu decto nello alloggiamento mio che i Vinitiani di questa ritirata si excusavano allegando la poltroneria de' nostri fanti: di che el Signor Giovanni saltò in molta collera con dire che el campo suo era pieno di poltroni » (Guicciardini a G. M. Giberti, 13 luglio 1526, in *Carteggi*, VIII, p. 347).

²⁶ Guicciardini a G. M. Giberti, 9 luglio 1526, in *Carteggi*, VIII; dispaccio del Pesaro da Marignano, 9 luglio 1526 (in SANUTO, XLII, 100).

assalire la città da tre lati²⁷. Questi piani sono dovuti quasi esclusivamente al duca d'Urbino, il quale, dopo il ripiegamento su Marignano, prende di fatto la direzione delle operazioni; l'acquiescenza dei pontifici e dello stesso Guicciardini è quasi completa e ciò è dovuto agli ordini di Roma²⁸ che d'ora in poi accetta, probabilmente in seguito alla lezione dei fatti, le decisioni veneziane. Infatti neppure a Roma, come del resto a Venezia, si desiderano azioni avventate, in cui tutto venga messo in brevissimo tempo a repentaglio e si preferisce affidare alla prudenza degli esperti la riuscita dell'impresa.

Finalmente il giorno 19 una metà dei tanto sospirati svizzeri giunge nel Bergamasco e l'esercito della Lega si muove. Il giorno 20 è a Segrate ed il 21 a Lambrate. Ma qui il duca d'Urbino fa fermare le truppe e il piano elaborato alla metà del mese, che prevedeva un assalto diretto a Milano, viene ridimensionato. Nonostante i rinforzi svizzeri, il duca d'Urbino pensava che, se non fosse riuscito un assalto diretto, fosse opportuno tentare di prendere la città con un assedio regolare, conquistando il terreno a palmo a palmo²⁹. Egli puntava su un'azione lenta ma sicura, che logorasse l'avversario togliendogli il sostegno delle piazze minori. A tale scopo il giorno 22 veniva occupata Monza, da cui provenivano i rifornimenti per gli imperiali di Milano: 1000 fanti veneziani e altrettanti pontifici con 10 pezzi di artiglieria furono sufficienti per portare a termine l'impresa. Ma il successo di Monza non soddisfece i pontifici, i quali, pensando che lo Sforza, assediato nel castello di Milano, fosse giunto allo stremo, proposero di tentare il soccorso con due corpi di 3 o 4000 fanti, mentre il resto dell'esercito avrebbe fatto da sostegno³⁰. Anche in questa circostanza il duca d'Urbino si oppose, adducendo il motivo che il piano era rischioso, in quanto le due colonne avrebbero potuto essere respinte e in tal caso con tutta probabilità i nemici sarebbero usciti e avrebbero imposto il combattimento al grosso dell'esercito della Lega. Su questo punto il duca non voleva cedere: egli non intendeva venire a « giornata ». Il confronto diretto, di cui il Machiavelli aveva fatto una descrizione esaltante, anche se in-

²⁷ Dispaccio del Pesaro da Marignano, 11 luglio 1526 (in SANUTO, XLII, 146).

²⁸ A.S.V., *Lettere segrete Collegio*, f. 10, al provveditore Pesaro, 14 luglio 1526.

²⁹ Guicciardini a G. M. Giberti, 22 luglio 1526, in *Carteggi*, IX.

³⁰ Guicciardini a G. M. Giberti, 23 luglio 1526, in *Carteggi*, IX.

genua, in una celebre pagina dell'*Arte della guerra*, era considerato come l'unica cosa da evitare, come la più pericolosa delle scelte che la guerra comporta.

Intanto, mentre i capi alleati discutevano sul da farsi e sui criteri da seguire nell'azione, l'uno proponendo l'assalto diretto, l'altro l'assedio lento e logoratore, giungeva notizia che lo Sforza si era arreso. Il contrasto delle opinioni non si placava però neppure di fronte al fatto compiuto. Infatti, mentre i pontifici, sperando che il duca di Milano si fosse arreso, come spesso avveniva, *sub condicione*, e cioè a patto di non ricevere soccorso entro un certo periodo, volevano attuare ugualmente il loro piano di attacco diretto al castello, il Della Rovere si oppose, sostenendo che, se l'operazione doveva avere il carattere di una scaramuccia, non avrebbe avuto successo e pertanto era inutile farla e che, se si voleva invece dare ad essa un carattere più impegnativo, c'era pericolo di venire a « giornata ». Il contrasto assunse toni violenti, tanto che nella consulta del giorno 24 il duca fu costretto ad esporre chiaramente il proprio pensiero: Milano non si poteva conquistare con un assalto diretto, poichè era troppo ben fortificata; nessuno in passato c'era riuscito; solo un lento assedio con un notevole spiegamento di forze, condotto senza il fastidioso stimolo della necessità e dell'urgenza, avrebbe potuto dare buoni risultati. Il duca aggiunse anche che, qualora lo si volesse obbligare a fare ciò che egli non riteneva giusto, voleva che si mettessero per iscritto le opinioni di ognuno, perché si potessero in seguito stabilire con esattezza le responsabilità ³¹. Di fronte a questa presa di posizione così netta i pontifici fecero rientrare i loro progetti e l'idea di soccorrere il castello di Milano venne abbandonata. Era dunque il trionfo della strategia logoratrice, dell'azione lenta, condotta secondo un piano preparato minuziosamente, sfruttando il beneficio del tempo; la strategia di chi non tanto vuol vincere una battaglia, quanto non perdere la guerra o meglio la pace, cioè di chi in ultima analisi pensa di dover conservare intatte le proprie possibilità per trattare con maggior autorità e maggior peso al tavolo dei futuri negoziati. Dietro la visione che della guerra aveva il duca d'Urbino c'era la prospettiva globale che la classe dirigente veneziana aveva dei problemi politici generali.

Con questo non si vuol dire che il comportamento del duca d'Urbino possa essere spiegato ricorrendo agli orientamenti della

³¹ Guicciardini a G. M. Giberti, 24 luglio 1526, in *Carteggi*, IX.

politica veneziana; il duca aveva per conto suo limiti ben precisi nella sua formazione di uomo d'armi e il suo modo di condurre la guerra era certo la conseguenza di idee che vanno ricondotte ad una maniera di pensare comune a molti esperti di cose militari del tempo. Il suo comportamento é da un lato la traduzione in proporzioni macroscopiche della politica di prudenza messa in atto dalla repubblica veneta, dall'altro l'espressione di una particolare concezione della guerra che trova il suo modello nella condotta del grande Prospero Colonna e nella tradizione tecnica, di cui era esponente il suo collaboratore Battista Della Valle, autore del *Vallo, libro continente appartenentie ad Capitani*³². D'altra parte é anche certo che tale comportamento si accordava con quelli che erano i punti fermi della politica veneziana: azione prudente, di attesa, attacco agli obiettivi secondari, visione generale dei problemi, politica di equilibrio e pertanto guerra di appoggio calcolato sul piatto più debole della bilancia, in attesa che la situazione si riequilibri.

5 — La capitolazione dello Sforza aveva tolto alle operazioni sotto Milano quel carattere di urgenza che avevano avuto all'inizio del conflitto. Il soccorso al castello e la liberazione del duca con il conseguente recupero della città avevano costituito, come abbiamo visto, sin dall'inizio delle ostilità lo scopo immediato dell'azione delle forze della Lega. « Punto principal di questa impresa » era stata definita l'azione militare su Milano. Ora invece, arresosi il duca, la conquista di Milano, pur restando importante, andava inquadrata in una azione più lenta e coordinata. Venezia è ora orientata in questa direzione: Milano doveva essere conquistata non con un assalto diretto, ma con un'azione lenta e metodica, un assedio lungo che stancasse il nemico con il blocco e con l'intercettazione dei rifornimenti³³. Questo atteggiamento favorevole ad una condotta lenta delle operazioni trova naturalmente il duca d'Urbino consenziente. Egli elabora un piano, secondo il

³² A questo proposito sarà utile citare un passo dell'opera del Della Valle, in cui sembra riassunto un punto di vista, al quale non si sentiva certamente estraneo il duca d'Urbino: « suggiungo essere molto utile et necessario a' capitani non raro ma spesso appoggiar la barba al petto con acutissimo pensiero quanti militi magnanimi se confidano et reposano adormentatamente nelle brazza, iudicio et governo loro et mettono in compromessi li honori comuni in lor petti... » (*Vallo, ecc.*, 1. I, c. 1).

³³ A. S. V., *Deliberazioni Senato Secreta*, reg. LI, al provveditore Pesaro, 26 e 28 luglio 1526.

quale le forze alleate avrebbero dovuto dividersi in due o più eserciti, uno dei quali avrebbe posto l'assedio a Milano e l'altro o gli altri avrebbero dovuto eliminare ad una ad una le altre piazzeforti dell'Italia settentrionale, quali Pavia, Cremona e Genova.

I pontifici dal canto loro, pur accettando in linea di massima il piano veneziano, non erano d'accordo sulla scelta e sulla priorità degli obiettivi secondari. Ad essi interessava, ad esempio, sin dall'inizio delle operazioni, la conquista di Genova³⁴, mentre a Venezia invece premeva assicurarsi Cremona³⁵. La divergenza di idee era certamente dovuta a ragioni militari, ma alla radice del contrasto stava anche una diversa valutazione politica dei due obiettivi. Dal punto di vista militare Genova rappresentava un elemento strettamente complementare della conquista di Milano, in quanto dal porto ligure arrivavano rifornimenti alle forze imperiali, mentre Cremona rappresentava una piazza della massima importanza in previsione della discesa dei lanzichenecchi, che ormai si riteneva imminente, oltre che un obiettivo secondario rispetto ad ogni azione contro Milano. Ma i motivi geopolitici giocavano un ruolo ben più importante nella scelta del punto su cui agire. Infatti Genova stava a cuore al Papa, in quanto essa costituiva un prezioso punto d'appoggio per i traffici marittimi del Tirreno, a cui lo stato della Chiesa era interessato; Cremona rappresentava un eccellente avamposto dello stato veneziano, anzi una delle chiavi di volta per la difesa del territorio soggetto a Venezia. I due alleati perseguivano dunque obiettivi particolari che, pur inquadrandosi nel contesto generale, obbedivano tuttavia ad esigenze politico-economiche (Genova) o politico-strategiche (Cremona) preesistenti. Prevalse l'opinione dei veneziani e nell'agosto fu iniziato l'assedio di Cremona.

La città era difesa da un presidio piuttosto scarso (1500 lanzichenecchi, 400 spagnoli e qualche centinaio di cavalieri) e per di più il castello, tenuto da Annibale Picenardi, era favorevole alla Lega. Gli alleati vi inviarono circa 6000 fanti e qualche pezzo di artiglieria al comando del condottiero Malatesta Baglioni. L'im-

³⁴ Guicciardini ad A. Averoldi, 5 giugno 1526, in *Carteggi*, VIII, p. 197.

³⁵ A. S. V., *Lettere Segrete Collegio*, f. 10, al Pesaro, 29 e 31 luglio 1526. Si era anche cercato di avere la città col tradimento del capo dei lanzichenecchi Corradino; ma poi l'operazione sfumò (A.S.V., *Parti segrete Consiglio dei Dieci*, reg. I, al provveditore Pesaro, 16 luglio 1526; Guicciardini a G. M. Giberti, 11 luglio 1526, in *Carteggi*, VIII).

presa sembrava facile e soprattutto di breve durata. Invece essa si rivelò lunga e difficile. Due attacchi del Malatesta il 6 e il 15 agosto si risolsero in un nulla di fatto. Un altro attacco, preparato il 26 dal provveditore veneziano Pesaro, che era giunto alla metà del mese al campo, conducendo una cospicua massa di rinforzi, fallì miseramente e per poco non si risolse in un autentico disastro³⁶. Alla fine del mese la situazione era, sul piano strettamente militare, decisamente assurda: duemila uomini rinchiusi in Cremona tenevano in scacco circa 9000 uomini della Lega (a tanto infatti ammontavano gli effettivi dell'esercito assediante dopo una serie di rinforzi inviati sul posto). Si ripeteva pertanto sotto Cremona la stessa situazione che si era verificata meno di due mesi prima sotto Milano. Un esiguo presidio imperiale, assediato in terra altrui, con un castello ostile, teneva impegnato mezzo esercito della Lega (cioè forze, in questo caso, quattro volte superiori) con la conseguenza che l'altra metà rimaneva paralizzata, non avendo forze sufficienti nè per porre un assedio regolare a Milano, nè per iniziare altri assedi sulle piazze minori della Lombardia, nè per dare corso ad altre azioni che interessavano i pontifici, come, ad esempio, l'assedio di Genova, che avrebbe costituito militarmente parlando un ottimo complemento al blocco marittimo che era stato iniziato proprio alla fine di agosto dalle forze navali veneziane al comando del D'Armer, da quelle pontificie sotto il Doria e da quelle francesi sotto il Navarro (che era anche il comandante generale della flotta alleata).

Sul piano strettamente militare il blocco navale e l'assedio terrestre avrebbero rappresentato un'azione combinata, destinata molto probabilmente al successo. Lo stesso D'Armer aveva chiesto l'invio di una forza terrestre di 4000 fanti comandata da Giovanni de' Medici e Vitello Vitelli³⁷. Anche il Guicciardini dal canto suo si era messo in contatto col Doria per concertare un piano combinato di assedio terrestre e marittimo³⁸. Una rapida risoluzione dell'assedio di Genova avrebbe reso disponibile la flotta pontificia per la difesa delle coste tirreniche. Inoltre l'assedio

³⁶ Per tutto ciò che si riferisce all'assedio di Cremona sul piano militare resta fondamentale lo studio del maggiore BONETTI già citato.

³⁷ Dispaccio del D'Amer da Portofino, 30 agosto 1526 (in SANUTO, XLII, 566).

³⁸ Guicciardini a C. Marchetti, 4 settembre 1526, in *Opere inedite*, a cura di G. Canestrini, Vol. IV, Firenze 1863.

marittimo non poteva durare ininterrottamente; con l'inizio della cattiva stagione esso avrebbe dovuto essere sospeso e quindi era opportuno coordinare l'azione marittima con quella terrestre prima dell'inizio dell'inverno.

Questo complesso di motivi scatenò nuovamente la discordia fra gli alleati. Infatti, mentre i veneziani si ostinavano nel perseguire la conquista di Cremona, i pontifici insistevano per l'impresa di Genova. Non fu possibile trovare un accordo.

Con l'arrivo sotto le mura di Cremona del duca d'Urbino, le operazioni per la conquista della città presero una nuova fisionomia: all'azione disordinata condotta dal Baglioni e dal Pesaro si sostituì quella metodica del duca, tendente a raggiungere il successo con un regolare assedio basato sui lavori « di zappa e di mina ». Cominciò così un assedio lento, in cui, tenendo conto della natura del terreno e della difesa opposta dagli imperiali, si cominciò a stringere attorno alla città un cerchio sempre più stretto che, seppur lentamente, doveva finire col determinare la resa del presidio. Ma proprio mentre l'assedio di Cremona si svolgeva con questa tattica lenta e logoratrice, nella quale il duca d'Urbino sembrava muoversi perfettamente a suo agio, il contrasto tra i due alleati circa l'importanza e la priorità degli obiettivi della Lega si perpetuava in forme sempre più aspre. L'alternativa Genova-Cremona trovava gli interessati arroccati sulle proprie posizioni: i pontifici proponevano addirittura l'abbandono dell'assedio di Cremona ed il trasferimento delle forze a Genova, i veneziani non solo non intendevano togliere truppe da Cremona per inviarle a Genova³⁹, ma pretendevano anche che nuove forze arruolate fossero impiegate nell'impresa di Cremona. Ognuno dei due alleati procedeva dunque per proprio conto, non solo, ma tentava di trascinare l'altro nella sfera dei propri interessi, cercando di strumentalizzarne la forza⁴⁰. Ognuno dei due pretendeva di servirsi dell'alleato per il raggiungimento dei propri fini particolari. La missione svolta da Niccolò Machiavelli per conto del Guicciardini presso il campo veneziano allo scopo di convincere il duca d'Urbino a desistere dall'assedio e a stornare le proprie forze per l'impresa di Cremona, non solo non ottenne risultato alcuno⁴¹, ma

³⁹ A. S. V., *Lettere segrete Collegio* f. 10, al Pesaro, 3, 4 e 9 settembre 1526.

⁴⁰ Guicciardini a P. Pesaro, 15 e 18 settembre 1526, in *Carteggi*, X.

⁴¹ Dispaccio del Pesaro, 13 settembre 1526 (in SANUTO, XLII, 628).

contribuì anche ad approfondire i contrasti e a rinsaldare, qualora ve ne fosse stato bisogno, la convinzione veneziana della priorità dell'obiettivo cremonese su quello genovese. Il contrasto fu risolto da due avvenimenti, uno militare, l'altro politico: la resa di Cremona il 23 settembre, dopo solo qualche ora di cannoneggiamento da parte delle forze veneziane, senza che vi fosse bisogno di un assalto, e il ritiro dei pontifici dalla guerra (21 settembre).

6 — A voler ben comprendere però le ragioni di una certa lentezza che caratterizza soprattutto il comportamento dei veneziani durante questa prima fase del conflitto è necessario gettare uno sguardo su quanto avviene in altri scacchieri. Le operazioni che si svolgono in Italia non possono essere isolate dal complesso della situazione generale, militare e politica, del resto d'Europa. In particolare non si può prescindere dal contemporaneo conflitto che si volge nel bacino danubiano. Infatti, proprio mentre gli alleati erano occupati in Lombardia, i Turchi premevano nell'Europa orientale: a Mohacs il 28 agosto 1526 i Turchi sconfiggevano gli Ungheresi, creando in tal modo una notevole fonte di preoccupazione per l'Austria e per la politica asburgica in generale. Ma appunto ciò che costituiva un pericolo per gli Asburgo, finiva con l'essere un vantaggio per gli alleati della Lega. Qualsiasi pressione ad est contro la potenza asburgica finiva col determinare un alleggerimento della pressione imperiale sull'Italia. Viene così a determinarsi un nesso, pericoloso e inevitabile ad un tempo, tra la situazione italiana e quella danubiana in funzione anticesarea.

Venezia, che aveva colto assai bene questo nesso, si era preoccupata, già in occasione della stipulazione della Lega di Cognac, che nel patto non vi fosse alcuna espressione che potesse essere interpretata come offensiva nei riguardi della Porta: «...non se habia ad poner qualche parola expressiva contra Infideli»⁴², raccomandava il Senato veneziano al suo ambasciatore in Francia, quando si trattò di stendere il testo definitivo del patto. La Lega insomma non solo non doveva avere un carattere antiturco, ma non doveva neppure contribuire a raffreddare i rapporti veneto-ottomani, che in quel periodo erano abbastanza buoni. Anzi in occasione della vittoria di Mohacs Venezia inviò le proprie congratu-

⁴² A. S. V., *Deliberazioni Senato Secreta*, reg. LI, all'ambasciatore veneziano in Francia, 25 aprile 1526.

lazioni a Costantinopoli⁴³. La cosa non deve stupire, perchè soprattutto il Consiglio dei Dieci vedeva nell'impero ottomano un possibile elemento equilibratore della situazione. Che un tale orientamento fosse tutt'altro che gratuito è dimostrato dal fatto che anche la Francia aveva, dopo la battaglia di Pavia e per le stesse ragioni, cioè per creare un contrappeso alla potenza asburgica, intravisto questa possibilità⁴⁴. Tuttavia la Francia non arriverà ad una formale alleanza con i Turchi che nel 1535; Venezia invece, sempre attraverso l'azione esercitata dal Consiglio dei Dieci, inizierà una politica di avvicinamento all'impero ottomano che assumerà aspetti concreti, anche se non risolutivi, all'inizio del 1527, come vedremo, ma di cui bisogna tener conto sin d'ora, se si vogliono capire le ragioni per cui la campagna d'Italia ha quel particolare carattere che ha. Essa infatti non è che un elemento di un vasto gioco che coinvolge buona parte dell'Europa, per cui il modo in cui essa viene condotta risente inevitabilmente delle connessioni che essa ha o che si fa in modo che essa abbia con il resto dei problemi europei.

Inoltre nell'estate la situazione diplomatica si arricchisce di nuovi elementi che contribuiscono a far andare a rilento le operazioni militari. Innanzitutto l'ambiguo atteggiamento inglese: i veneziani diffidavano degli Inglesi e la loro diffidenza non era priva di fondamento, in quanto Londra non aveva seria intenzione di contribuire militarmente alla Lega. La politica estera del Wolsey tendeva ad un gioco complesso tra Francia e Impero, cercando di ricavare il massimo vantaggio dalla propria disponibilità. Per convincere gli Inglesi a partecipare attivamente alle operazioni militari, Venezia era giunta a concepire un disegno ardito: dare Milano all'Inghilterra. Il discorso era stato avviato sin dal dicembre del 1525⁴⁵ e a Venezia si pensava che esso potesse essere con-

⁴³ A.S.V., *Lettere Segrete Capi Consiglio dei Dieci*, f. 1, al bailo, 1 ottobre 1526.

⁴⁴ cfr. E. FUETER, *Storia del sistema degli stati europei dal 1492 al 1559*, Firenze 1932, p. 437; E. NYS, *La théorie de l'équilibre européen*, in « *Revue de droit international et de législation comparée* », XXV (1893), p. 39.

⁴⁵ « seria necessario che quel Serenissimo Re havesse ad concorrer in questa intelligentia, prestando quello adiuto che alle potentissime forze de Sua Maestà se convene, la qual coadiuvando la impresa (come è da sperar) non ne par se possi excogitar effecto più salutar ad universal beneficio. Sua Maestà è ben ragionevole de tale laudabile opera et per haver quel recompense del Stato de millano che sia cum honor et beneficio de

dotto a buon fine⁴⁶. Ma nell'estate del 1526 esso sembrava allontanarsi, in quanto si era diffusa nelle cancellerie europee l'idea che la Lega di Cognac potesse diventare uno strumento atto a garantire la pace generale e questo seduceva ovviamente sia Carlo V sia il pontefice, le due potenze più sensibili delle altre, per quel fondamentale ecumenismo che stava alla base della loro visione dei problemi politici, ai piani di sistemazione generale, possibilmente guidati o ispirati da loro. In questa situazione l'Inghilterra tendeva, più che a intervenire militarmente, a diventare la mediatrice fra le parti, chiedendo naturalmente, come compenso per la propria opera di mediazione, Milano⁴⁷. L'offensiva di pace trovava poi anche Carlo V consenziente a causa della crescente pressione turca⁴⁸.

I progetti di pace generale si trascinarono sino al febbraio dell'anno successivo e ci fu un momento in cui sembrava che si fosse sul punto di concludere⁴⁹. Ciò spiega naturalmente molte cose e soprattutto il comportamento dei veneziani in questa successiva fase del conflitto.

7 — La capitolazione di Cremona, che aveva segnato un sia pur tardivo successo per la Lega e soprattutto per Venezia, fu controbilanciata da un elemento negativo: la tregua che il papa aveva dovuto concludere con gli imperiali⁵⁰. Assalito dalle milizie dei Colonna, il papa aveva dovuto rifugiarsi in Castel S. Angelo;

Sua Maestà et Reverendissima Signoria, si che haverano causa de remaner satisfacti! (A. S. V., *Deliberazioni Senato Secreta*, reg. L, all'ambasciatore veneziano a Londra, 20 dicembre 1525.

⁴⁶ A.S.V., *Deliberazioni Senato Secreta*, reg. L, all'ambasciatore veneziano a Londra, 10 gennaio 1526.

⁴⁷ Per quanto riguarda i rapporti tra Venezia e l'Inghilterra circa questo particolare problema cfr.: A. S. V., *Lettere Segrete Collegio*, f. 10, a Spinelli a Londra, 19 agosto 1526; dispacci Spinelli da Londra, 17 e 21 agosto, 4 settembre e 19 ottobre 1526 (in SANUTO, XLII, 597, 621, 735, XLIII, 290). Per i progetti di pace generale cfr.: Biblioteca del Museo Correr (Venezia), *Dispacci di Andrea Navagero, ambasciatore alla corte di Spagna (1524-27)*, Cod. Cicogna, 2792, 6 settembre 1526.

⁴⁸ SANUTO, XLIII, 299 (Continuazione del dispaccio Spinelli da Londra, 19 ottobre 1526, sopra citato).

⁴⁹ A. S. V., *Deliberazioni Senato Secreta*, reg. LI, 17 novembre 1526 e 14 febbraio 1527.

⁵⁰ Il testo della capitolazione in SANUTO, XLII, 722.

in queste condizioni era stato facile per il Moncada estorcere al pontefice l'assenso ad una tregua di quattro mesi, che prevedeva la sospensione delle ostilità tra pontifici e imperiali sia per mare sia per terra. Le conseguenze furono notevoli sul piano militare. Infatti il papa, benché non avesse alcuna intenzione di mantenere la parola nei riguardi di una capitolazione conclusa in stato di necessità e covasse anzi il proposito di denunciarla quanto prima, dovette per il momento ritirare le navi del Doria da Genova a Civitavecchia⁵¹ e ordinare al Guicciardini di far retrocedere le proprie forze a Piacenza⁵². Così, a causa della tregua pontificia, le forze della Lega si videro ridotte di circa 10.000 uomini, di cui una parte, la più numerosa, rimase in Emilia agli ordini del Guicciardini e del Rangone, l'altra, più esigua, agli ordini del Vitelli, si recò a Roma a protezione del pontefice. Al campo alleato rimasero invece, quasi a testimoniare la volontà del pontefice di rimanere fedele alla Lega, le « Bande nere » di Giovanni de' Medici, composte da circa 4.000 fanti; esse furono fatte figurare al servizio del re di Francia per non contravvenire, almeno formalmente, a quanto disponeva l'accordo per la tregua.

Complessivamente, dopo la defezione pontificia, la situazione era ancora favorevole alla Lega: infatti le forze, che continueremo a chiamare alleate, comprendevano più di 20.000 uomini, un esercito più che sufficiente per opporsi con successo a quello imperiale. Inoltre il papa, ripetendo lo stesso espediente che aveva usato per le truppe di Giovanni de' Medici, inviava nuovamente all'assedio marittimo di Genova la flotta del Doria, facendola figurare al servizio della Francia⁵³. La situazione dunque non era del tutto negativa per la Lega. E infatti i piani offensivi vengono ripresi e si progetta di portare a termine l'impresa di Milano e quella di Genova⁵⁴: il duca d'Urbino pensa di attuare il blocco di Milano, impedendo il vettovagliamento, e di iniziare l'assedio terrestre di Genova quale complemento a quello marittimo⁵⁵.

⁵¹ Dispaccio del D'Armer da Portofino, 25 settembre 1526 (in SANUTO, XLII, 763).

⁵² Guicciardini a G. M. Giberti 24 settembre e 8 ottobre 1526, in *Carteggi*, X.

⁵³ Dispaccio del D'Armer da Portofino, 19 ottobre 1526 (in SANUTO, XLIII, 137); dispacci del Venier da Roma, 20 e 21 ottobre 1526 (in SANUTO, XLIII, 126).

⁵⁴ A. S. V., *Lettere secrete Collegio*, f. 10, al Pesaro, 6 e 24 ottobre 1526.

⁵⁵ Dispacci Pisani e Pesaro, 17, 20 e 22 ottobre 1526 (in SANUTO, XLIII, 102, 114 e 126); Guicciardini a R. Acciaiuoli, 22 ottobre 1526, in *Carteggi*, X; idem, stessa data a G. M. Giberti.

Anche i pontifici insistono per l'attuazione del doppio blocco di Genova e propongono che dalla parte di terra esso venga attuato con le forze di Giovanni de' Medici⁵⁶. Ma a far rientrare ogni progetto di ripresa delle operazioni furono l'intenzione francese di abbandonare il blocco marittimo di Genova per attaccare la flotta imperiale a Cartagena⁵⁷ e la riluttanza di Venezia ad impegnarsi anche solo parzialmente su un obiettivo lontano dal proprio territorio, mentre si faceva più precisa la minaccia dell'invasione dei lanzichenecchi⁵⁸. E fu proprio il pericolo proveniente dal nord che determinò la rinuncia non solo all'impresa di Genova, ma anche al blocco di Milano.

Di una possibile invasione di lanzichenecchi si era cominciato a parlare sin dalla primavera del 1526⁵⁹; le notizie sulle operazioni di reclutamento di queste truppe erano pervenute con continuità a Venezia e in generale in Italia. I veneziani erano preoccupati per la sicurezza del loro territorio, che sarebbe stato direttamente minacciato, e il Guicciardini dal canto suo si era reso conto che ai fini della sicurezza delle terre della Chiesa era di fondamentale importanza l'atteggiamento che verso queste truppe d'oltralpe avrebbero tenuto Mantova e Ferrara. La chiave di volta del sistema naturale di difesa che avrebbe impedito ai lanzichenecchi di passare a sud del Po era proprio costituita da questi due stati. Egli aveva posto assai chiaramente il problema sin dall'estate del 1526, soprattutto per quanto riguardava Mantova⁶⁰.

In autunno la situazione precipitò: da Merano e da Trento si disponevano a scendere in Italia circa 14.000 lanzichenecchi sotto il comando di Giorgio Frundsberg. L'allarme fu lanciato e i veneziani si organizzarono per la difesa. Ma tra i politici e i militari non vi era accordo sui criteri, a cui questa difesa avrebbe dovuto ispirarsi; ciò dipendeva in massima parte dalle diverse previsioni

⁵⁶ Dispaccio del Venier da Roma, 25 ottobre 1526 (in SANUTO, XLIII, 136).

⁵⁷ Dispacci del D'Armer ai Capi del Consiglio dei Dieci, 22 e 23 ottobre 1526 (in SANUTO, XLIII, 138, 142).

⁵⁸ A.S.V., *Lettere segrete Collegio*, f. 10, ai provveditori Pisani e Pesaro, 24 ottobre 1526; idem, *Deliberazioni Senato Secreta*. reg. LI, al segretario in Francia, 4 novembre 1526, all'oratore in curia, 3 novembre 1526. Guicciardini, a R. Acciaiuoli, 7 novembre 1526, in *Carteggi*, X.

⁵⁹ A.S.V., *Lettere segrete Capi Consiglio dei Dieci*, f. 1, 29 maggio 1526.

⁶⁰ Guicciardini a G. M. Giberti, 20 giugno, 1 e 7 luglio 1526, in *Carteggi*, VIII.

che le due categorie facevano sui movimenti di queste truppe. Infatti, mentre il duca d'Urbino pensava che esse sarebbero scese sul Bergamasco passando per Lecco e si sarebbero poi dirette a Milano, a Venezia si pensava che la strada scelta sarebbe stata la Valsugana, con relativa minaccia per Vicenza e Verona. Conseguenza diretta di questa diversità di opinioni fu che il duca d'Urbino intendeva assicurare i passi sopra Lecco e riunire tutte le forze disponibili sull'Adda per impedire l'unione delle forze del Frundsberg con quelle del Borbone, che si trovavano a Milano, mentre a Venezia si provvedeva a fortificare la Valsugana e a stornare una parte delle forze del duca per la difesa di Vicenza e Verona, pur approvando lo schieramento del grosso sull'Adda⁶¹.

Ma i lanzichenecchi discesero per dove nessuno se li sarebbe aspettati e cioè per la rocca di Anfo. Fino a qualche giorno prima del loro apparire sulla pianura padana, la via che essi effettivamente percorsero rimase ignota. Essi giunsero sulle rive del Garda, guidati per strade difficile e impensabili dai Conti di Lodrone, coi quali il Frundsberg era imparentato. La sorpresa fu enorme; le difese lungo le valli del Brenta, dell'Adda e dell'Adige, predisposte dai veneziani, erano state inutili. Si tentò allora rapidamente di arginare l'avanzata, formando una linea di difesa con nuove truppe sul Garda. Ma la resistenza, organizzata troppo in fretta, crollò. A Salò le scarse forze veneziane, radunate dal Pesaro e dal Mulla, provveditore straordinario, furono travolte e i lanzichenecchi, senza incontrare ulteriore resistenza, sboccarono il 19 novembre in pianura presso Gavardo, a oriente di Brescia. Ancora una volta per la loro prontezza e la loro audacia e per le lungaggini degli alleati gli imperiali avevano avuto la meglio.

Le conseguenze militari di questo fatto sono abbastanza gravi, poichè l'esercito della Lega si trova ora impegnato con due grossi gruppi di nemici e per di più con le forze notevolmente ridotte a causa della defezione pontificia. Con la calata dei lanzichenecchi inoltre gli alleati vengono a trovarsi di fronte a un nuovo tipo di truppe, dotate di una certa mobilità e soprattutto di velocità e di capacità d'urto. Non mancano naturalmente i caratteri negativi, quali, ad esempio, la scarsa disciplina e la mancanza di artiglieria;

⁶¹ A.S.V., *Lettere Segrete Collegio*, f. 10, ai provveditori Pisani e Pesaro, 2 e 6 novembre 1526. Dispacci Pisani e Pesaro, 3, 4, 5 e 9 novembre 1526 (in SANUTO, XLIII, 171, 172, 197 e 221).

ma, nonostante queste deficienze, i lanzicheneccchi costituiscono una forza temibile.

Il duca d'Urbino non nutriva comunque grandi apprensioni: egli, forse sottovalutandone l'effettiva forza, giudicava i lanzicheneccchi un coacervo di bande indisciplinate ed irregolari, a stento dominate dai capi e forse incapaci di condurre una battaglia nel senso classico del termine. In un certo senso, e precisamente da un punto di vista strettamente tecnico, egli aveva ragione; ma non si rendeva conto che essi erano, almeno in parte, cementati e spinti all'azione anche da una componente ideologica e cioè dal Luternesimo. Da questo punto di vista essi possono essere assimilati ad un esercito rivoluzionario, al quale basta offrire un obiettivo, perchè conduca un'azione intensa ed efficace. Il duca invece sperava che, senza attaccare direttamente battaglia con essi, ma molestandoli continuamente ed attaccandoli alle spalle e in fase di movimento, si potesse accelerare quel processo di disorganizzazione che egli credeva di vedere già in atto in queste milizie, raccolte in modo tumultuario, mal pagate, senza mezzi di sostentamento e senza artiglierie. Egli si dispose ad agire secondo questo criterio di massima: mantenere separate le forze del Frundsberg da quelle del Borbone. A questo scopo le forze della Lega si divisero in due: il duca e Giovanni de' Medici (che si era trovato d'accordo su questo piano) con circa 14.000 uomini si misero ad inseguire i lanzicheneccchi diretti verso il Mantovano, mentre il resto (circa 10.000 uomini) rimasero a Vauri sull'Adda, per tenere sotto controllo gli imperiali di Milano. In questo modo le forze del Frundsberg e quelle del Borbone non avrebbero potuto riunirsi.

Il duca d'Urbino iniziò subito l'inseguimento dei lanzicheneccchi a qualche giornata di distacco. Nessun attacco diretto, ma una continua molestia alle spalle per stancare il nemico e accelerarne il presunto processo di dissolvimento. Questa tattica di logoramento, congeniale alla mentalità e alle vedute del duca, era gradita anche a Venezia, la quale non desiderava un confronto diretto, ma si accontentava che il nemico fosse controllato e venisse quasi obbligato, trovandosi stretto tra le forze del duca d'Urbino e le difese veneziane di Vicenza e Verona, ad allontanarsi dal territorio della repubblica, scaricando quindi il proprio peso su altre regioni. Da questo momento infatti Venezia assume un prudente atteggiamento di difesa che non abbandonerà più per tutto il corso della guerra. Ciò è dovuto prevalentemente alla tregua pontificia che scaricava, in attesa dell'intervento francese, tutto il peso della

guerra sulle forze veneziane. Venezia dal canto suo era giustamente preoccupata della propria sicurezza e pertanto, se la guerra si spostava, quasi automaticamente, al sud, non era proprio il caso di arrestarla nel proprio territorio.

Il passaggio del Po era in un certo senso previsto e tutto sommato non dispiaceva ai veneziani. In un primo tempo esso significò soltanto alleggerimento del pericolo per uno degli alleati e non è detto che da ciò derivasse automaticamente un pericolo immediato per i pontifici. Infatti la massa dei lanzichenecchi avrebbe anche potuto ripassare il Po più a ovest, come del resto avevano ipotizzato gli ambienti responsabili veneziani e pontifici, per unirsi agli imperiali di Milano. Comunque il passaggio del fiume, avvenuto una decina di giorni dopo lo sbocco in pianura, fu drammatizzato dalle fonti italiane, soprattutto perchè esso fu legato ad un tragico episodio, cioè la morte di Giovanni de' Medici. In realtà lo scontro, che provocò sul Mincio il ferimento e quindi la morte del condottiero, non fu nient'altro che una scaramuccia con la retroguardia dei lanzichenecchi. Non si trattò neppure di un combattimento ravvicinato, perché le manovre di chiusura e apertura del « serraglio » mantovano avevano posto un diaframma tra la coda dell'esercito imperiale e le avanguardie della Lega, tanto è vero che Giovanni de' Medici fu ferito da un colpo di arma da fuoco. Ma in un'atmosfera dominata dalla prudenza e dall'attesa il gesto del Medici che, unico fra i condottieri, cercava il contatto col nemico, era destinato a colpire l'immaginazione e a creare il mito del comportamento coraggioso e sfortunato. In realtà esso fu soprattutto un gesto inutile, che non rientrava nell'economia generale del discorso; di più fu un gesto dannoso, perchè tolse dalla scena, come aveva previsto il Guicciardini, l'elemento migliore sul piano dell'audacia e del coraggio personale, l'unico che avesse una concezione dinamica del combattimento, e proprio nel momento in cui, come ancora una volta sottolineava il Guicciardini, « se ne aveva più di bisogno ». Cogliere i lanzichenecchi in fase di movimento tra Mincio e Po, poteva essere una mossa abile; ma non bisogna dimenticare che essi passavano i due fiumi non solo con la connivenza di Mantova⁶², che d'altra parte non aveva altra scelta, ma

⁶² Per la questione del passaggio del Po da parte dei lanzichenecchi e del favore loro accordato dal Gonzaga si veda *Mantova, la storia*, vol. II, a cura di L. Mazzoldi, Mantova 1961, pp. 291-294. Il 14 settembre 1526 Lodovico di Lodro-

con l'esplicito appoggio del duca di Ferrara, il quale, ottenuta dall'imperatore l'investitura di Modena e Reggio, ricambiò il favore facilitando ai lanzì il passaggio e rifornendoli di artiglieria, di cui erano privi.

8 — Con la presenza dei lanzichenecci in Emilia il papa viene a trovarsi in una situazione critica; infatti, poiché le forze imperiali del viceré Lannoy erano sbarcate a Gaeta, egli era minacciato su due fronti. In tale frangente non trovò di meglio che avviare trattative per la conclusione di una nuova tregua, ritirando contemporaneamente a sud del Po le « Bande nere »⁶³. Venezia dal canto suo, ora che la minaccia dei lanzichenecci si è scariata sui territori della Chiesa e dato che il pontefice non si mostra disposto a proseguire la guerra, si chiude in un atteggiamento di difesa e di isolamento, in attesa degli sviluppi della situazione. Perciò, a parte l'invio di 500 uomini oltre il Po al comando di Babone di Naldo, non impegna le sue forze, nonostante i ripetuti inviti del Guicciardini, oltre il fiume⁶⁴. Il criterio al quale si ispira la sua condotta è quello di attendere le decisioni delle forze imperiali, subordinando i propri movimenti ai loro. Punto fermo,

ne, agente dell'arciduca d'Austria, giungeva a Mantova per avvertire il Gonzaga dell'imminente arrivo dell'armata del Frundsberg. Nel novembre il Gonzaga faceva guidare i lanzì da suoi agenti per il passaggio del Po. In questo modo egli era riuscito ad evitare che gli imperiali e i veneziani si scontrassero sul suo territorio. Federico Gonzaga si dimostra in tale occasione un campione del doppio gioco. Per un giudizio completo sul comportamento dei Gonzaga non sarà inopportuno ricordare che alcuni membri della famiglia (Ferrante ed Alessandro) militavano nell'esercito imperiale. Comunque Carlo V il 6 aprile 1527, riconoscente per l'appoggio che le sue truppe avevano ricevuto, ringraziava da Valladolid Federico Gonzaga (Archivio di Stato di Mantova, *Gonzaga*, b. 429, cfr. MAZZOLDI, *Op. cit.*, pp. 294 e 354). Si veda anche SANUTO, XLIII, 324 (24 novembre 1526): « *Di Mantova fo portà una lettera del Marchese, di 24, al suo orator, qual fo lecta. Come si scusa che hessendo li lanzinech passati a Governo su le rive del Po et zonto li cavali de Venetiani et Zanin di Medici al porton di Curtaton di notte, quel commissario suo non volse aprir la note per non haver ordine da lui, di che si duol, però si voy scusar con il legato di questo etc. et con la Signoria nostra. Avisa, il nostro campo esser alozato nel Seraio, qual siegue ditti lanzinech, et come per li nostri cavalli sul Mantoan vien fatto grandissimi danni a' suoi subditi, quali sono disperati etc.* ».

⁶³ Dispaccio del Pisani, 4 dicembre 1526 (in SANUTO, XLIII, 387).

⁶⁴ Dispaccio del Pisani, 28 novembre 1526 (in SANUTO, XLIII, 349).

sul quale non é permesso transigere: la conservazione dell'esercito e dello Stato ⁶⁵.

In attesa dunque che la situazione si chiarifichi e che si sappia se i lanzichenecchi si uniranno agli imperiali di Milano e se, una volta riuniti, porteranno la guerra in Lombardia o nell'Emilia, il duca d'Urbino elabora un piano nettamente difensivo: lo schieramento veneziano si disporrà a occidente lungo l'Adda e a sud lungo il Po. La difesa sull'Adda, che avrà come cardine Vauri e come punti di appoggio Bergamo e Lodi, servirà a controllare le mosse degli imperiali di Milano, quella sul Po, il cui cardine sarà invece Cremona (possesso che si rivelava ora preziosissimo), servirà invece a tenere in scacco le forze del Frundsberg. Qualora i due raggruppamenti nemici si fossero riuniti (il Borbone al Frundsberg in Emilia o il Frundsberg al Borbone in Lombardia) e la minaccia si fosse orientata in una sola direzione, allora le forze veneziane si sarebbero riunite sul lato minacciato, cioè o sull'Adda o sul Po ⁶⁶. Si tratta di un piano puramente difensivo, il cui scopo é la protezione del territorio veneziano. Monza, che, come si ricorderà, era stata occupata nel luglio nel contesto delle operazioni in Lombardia, viene abbandonata, perché esterna al perimetro strategico del sistema Adda-Po, che oramai costituisce la cintura protettiva dello stato veneto, e il suo presidio viene inviato a rinforzare quello di Lodi. Il grosso dell'esercito viene poi spostato da Vauri a Treviglio, ritenuto luogo più sicuro e contemporaneamente viene iniziata la fortificazione di Bergamo. Oltre il Po comunque non si mandano forze sino a che il nemico è diviso tra Lombardia ed Emilia; anzi i veneziani cercano di trattenere sul proprio fronte anche le forze di Michelangelo Saluzzo, giunto da poco al campo della Lega, ma senza successo, perché esse passano il Po e tentano il soccorso ai pontifici ⁶⁷.

⁶⁵ A.S.V., *Lettere segrete Collegio*, f. 10, 5 dicembre 1526 al Mulla e al Pisani, 30 dicembre 1526 al Pisani e al Contarini. Cfr. SANUTO, XLIII, 538.

⁶⁶ Dispacci del Pisani, 9 e 12 dicembre 1526 (in SANUTO, XLIII, 422 e 433). Lettera del duca d'Urbino al suo oratore a Venezia, 4 dicembre 1526 (in SANUTO, XLIII, 389); A. S. V., *Lettere segrete Collegio*, f. 10, al Pisani, 6 dicembre 1526.

⁶⁷ A. S. V., *Lettere segrete Collegio*, f. 10, al Pisani e al Contarini, 30 dicembre 1526; Dispaccio del Pisani, 24 dicembre 1526 (in SANUTO, XLIII, 514); Dispacci del Vitturi da Cremona e del Pisani da Bergamo, 27 dicembre 1526 (in SANUTO, XLIII, 528).

Si potrà discettare sin che si vuole, partendo dalle testimonianze del Guicciardini, sull'egoismo veneziano, sulla necessità di soccorrere i pontifici, sulla divisione delle forze della Lega, ma non si può disconoscere il diritto dei veneziani ad attuare una prudente difesa del proprio territorio e non si vede quali serie obiezioni si possano muovere al loro atteggiamento tendente a subordinare il passaggio del Po da parte delle proprie truppe a due condizioni; l'una diplomatica, e cioè che i pontifici non concludesero accordi separati con l'impero, l'altra militare, e cioè che non vi fossero dubbi sul fatto che la minaccia imperiale, allontanandosi dalle terre della Serenissima, si rovesciasse esclusivamente sul territorio pontificio⁶⁸. In altri termini, mentre i pontifici volevano essere difesi dai veneziani per non sentirsi minacciati e per non essere costretti a trattare in stato di necessità, i veneziani volevano subordinare il proprio intervento a sud del Po all'accertamento dell'esistenza di una reale minaccia nei riguardi dello stato pontificio. Del resto in questa circostanza si sarebbe potuto agevolmente rovesciare l'osservazione che già nel giugno il Guicciardini aveva fatto a proposito del passaggio del Po dal sud al nord da parte delle truppe pontificie per realizzare l'avanzata su Milano (« ci pare una pazzia estrema lasciare le terre nostre per andare a guardare le loro »)⁶⁹ e applicarla nei riguardi dei veneziani per spiegare il loro comportamento verso i pontifici.

Questo atteggiamento di prudente attesa fu mantenuto sino a che i lanzichenecchi, toccando Guastalla, Brescello e Firenzuola, giunsero nei pressi di Piacenza, dove furono raggiunti dalle truppe del Borbone che, lasciato a Milano il De Leyva con un presidio di qualche migliaio di uomini, avevano nel frattempo passato il Po⁷⁰. In seguito a ciò una parte di quelle forze che il duca d'Urbino aveva lasciato sul Po, passarono il fiume, unendosi a quelle del Saluzzo⁷¹. La ragione per cui anche in tale circostanza i veneziani non sembrano accedere completamente all'idea di un soc-

⁶⁸ A.S.V., *Lettere segrete Collegio*, f. 10, al Pisani e al Contarini, 30 dicembre 1526, Guicciardini a G. M. Giberti, 12 gennaio 1527, in *Carteggi*, XI.

⁶⁹ Guicciardini a G. M. Giberti, 22 giugno 1526, in *Carteggi*, VIII, p. 251.

⁷⁰ SANUTO, XLIII, 756; Paris Scotto da Piacenza, 28 gennaio 1527 (in SANUTO, XLIII, 755).

⁷¹ Dispaccio di Paris Scotto da Piacenza, 4 febbraio 1527 (in SANUTO, XLIV, 42).

corso efficace a sud del Po sta anche nell'incerto atteggiamento del duca di Ferrara; egli, qualora il Po e in particolare la zona del Polesine si fosse trovata indifesa, avrebbe potuto, magari con l'aiuto imperiale, tentare un colpo di mano, cercando di recuperare le zone che i veneziani avevano conquistato circa cinquant'anni prima⁷². Come si vede, la struttura politica della Lega aveva uno dei suoi punti deboli proprio nel duca di Ferrara. Se la mancata investitura di Modena e Reggio da parte del pontefice aveva spinto il duca a schierarsi dalla parte imperiale e a favorire i lanzichenecchi durante il passaggio del Po, le rivendicazioni ferraresi sul Polesine impedivano a Venezia di sguarnire completamente il suo fronte meridionale e quindi di esercitare un'azione più incisiva a sud del Po in favore del pontefice. Il Guicciardini aveva previsto tutto ciò e aveva segnalato a suo tempo, come abbiamo visto, l'opportunità di svolgere un'azione ben precisa per recuperare alla causa della Lega sia Mantova sia Ferrara; ma l'incerta ed oscillante politica pontificia e una miope visione di quelli che potevano essere i veri interessi del momento avevano impedito a Roma di concepire un'azione decisa in tal senso. Ora, all'inizio del 1527, un piccolo stato era in grado di condizionare con il suo atteggiamento l'andamento della campagna: esso si era abilmente incuneato fra gli alleati ed attendeva il momento opportuno per agire.

Comunque nel febbraio, nella previsione che le forze imperiali, dopo la loro unione, si sarebbero dirette verso il sud, il duca d'Urbino formulò un piano per tenerle sotto controllo: le truppe pontificie, rinforzate da quelle del Saluzzo, avrebbero preceduto gli imperiali nella loro marcia verso il sud, mentre le forze veneziane, guidate dallo stesso duca, le avrebbero seguite. Così il nemico, stretto tra due fuochi, nè avrebbe potuto minacciare le terre della Chiesa, nè, qualora il papa avesse concluso una nuova tregua, avrebbe potuto, ritornando sui propri passi, costituire un pericolo per i territori della repubblica. I pontifici tentarono, come al solito, di modificare il piano a proprio vantaggio, proponendo in un primo tempo la riunione di tutte le forze della Lega. In un secondo tempo, fallito tale tentativo, chiesero che fosse più numeroso l'esercito anteriore, cioè quello destinato a proteggere lo stato della

⁷² Dispaccio Contarini da Casalmaggiore, 3 febbraio 1527 (in SANUTO, XLIV, 28). SANUTO, XLIII, 231, 336.

Chiesa. Cozzarono però contro la ferma volontà veneziana di mantenere inalterato il proprio congegno difensivo ⁷³.

9 — Dopo la congiunzione delle forze imperiali presso Piacenza, gli alleati si trovano di fronte un grosso esercito di circa 20.000 uomini. Le condizioni però in cui versano queste truppe non sono certo fra le più brillanti: niente paghe, scarsità di viveri e di equipaggiamenti. Ciò ritarda naturalmente i loro movimenti e fa sperare ai pontifici, come già al duca d'Urbino, che esse non potranno costituire un serio pericolo e non potranno comunque avanzare nei territori della chiesa. Ma ecco che verso la fine di febbraio esse cominciano a muoversi verso oriente lungo la via Emilia. Immediatamente i pontifici, che li precedono, si affrettano ad occupare sul loro passaggio le principali città dell'Emilia, in modo da costringere gli imperiali a restare sparsi per le campagne senza un punto di appoggio ⁷⁴. Proseguendo verso est, gli imperiali giungono, seguendo la linea pedemontana, nel bolognese e si accampano a San Giorgio, mentre i pontifici entrano in Bologna per proteggerla. Allora anche i veneziani si muovono col duca d'Urbino: passano il Po tra la fine di febbraio e i primi di marzo, andando ad accamparsi nel bolognese, ma tenendosi sempre alle spalle degli imperiali in modo di avere la possibilità di ritornare in qualsiasi momento sui propri passi per proteggere i territori della repubblica in caso di accordo separato dei pontifici. L'atteggiamento veneziano è ancora improntato a circospezione e a prudenza e non a torto, in quanto il pontefice pensava più alla pace che alla guerra. Infatti, dopo laboriose trattative, fu conclusa il 16 marzo tra il papa e il Lannoy quella tregua, sulla quale si era cominciato a discutere sin dai primi di dicembre del 1526. Conseguenza immediata di questa tregua fu il ritiro delle truppe veneziane dall'Emilia, nonostante il Guicciardini insistesse, affinché rimanessero fino a tanto che il Borbone ratificasse l'accordo ⁷⁵. Ma Venezia temeva appunto che l'accordo venisse ratificato e che

⁷³ Guicciardini a G. M. Giberti, 1 febbraio 1527, in *Carteggi*, XII. IDEM a S. Passerini, 5 febbraio 1527, in *Carteggi*, XII.

⁷⁴ Guicciardini a G. M. Giberti, 18 e 21 febbraio 1527, in *Carteggi*, XII; Dispacci Contarini da Casalmaggiore e Vitturi da Parma, 23 febbraio 1527 (in SANUTO, XLIV, 143 e 150).

⁷⁵ Guicciardini a R. Boschetto, 20 marzo 1527, in *Opere inedite*, a cura di G. Canestrini, vol. V, Firenze 1863; dispacci Vitturi da Bologna, 19 e 20 marzo 1527 (in SANUTO, XLIV, 331).

di conseguenza gli imperiali si riversassero sul territorio veneziano. Si temeva a questo proposito soprattutto per il Polesine. Fu pertanto dato l'ordine del ripiegamento: alla fine del mese di marzo tutte le forze veneziane, meno quelle del Malatesta, erano risalite a nord del Po⁷⁶. Anche le poche truppe che sotto il comando di Babone di Naldo si trovavano a Piacenza vennero ritirate a Verona e di lì poi inviate nel Polesine come misura di sicurezza⁷⁷. Anche in questo caso assistiamo al solito gioco tra pontifici e veneziani; i primi, mentre concludono la tregua, vogliono garantirsi il massimo della sicurezza e perciò insistono per la presenza delle truppe veneziane a sud del Po, allo scopo di far accettare anche al Borbone la tregua stessa; i secondi, temendo la ratifica dell'accordo e quindi lo svincolo delle forze del Borbone dai territori pontifici, si fanno premura di garantirsi le spalle. In queste condizioni qualsiasi operazione di tipo militare non solo era pericolosa o destinata a fallire, ma addirittura non poteva cominciare. La mancanza di una precisa linea di condotta concordata tra i due alleati finiva con l'andare a tutto vantaggio dei lanzichenecchi. E infatti, erano appena oltre il Po le forze veneziane, che il Borbone, come del resto il Guicciardini aveva previsto, dichiarava di non riconoscere la tregua, allegando come pretesto il rifiuto che a questo proposito avevano formulato le truppe, le quali, data la precaria situazione in cui si trovavano, vedevano solo nel saccheggio di qualche città la possibilità di sostentarsi.

Gli imperiali pertanto riprendono la marcia lungo la via Emilia verso Imola, che viene occupata in anticipo dai pontifici, poi verso Faenza, donde, dopo qualche giorno di sosta, essendo la valle del Lamone occupata dai pontifici, si dirigono verso la valle del Ronco, incustodita, arrivando a Meldola il 14 aprile. Ciò dimostra due cose: che il Borbone non aveva alcuna intenzione di accettare la tregua e che la minaccia imperiale avrebbe oltrepassato gli Appennini e avrebbe gravato sull'Italia centrale. Il duca d'Urbino passò allora nuovamente il Po e, scendendo per il Ferrarese, giunse il 18 a Corticella. Questa ripresa dell'inseguimento dei lanzichenecchi da parte delle truppe veneziane non significa però ri-

⁷⁶ Dispacci Pisani da Valverde, 22 e 24 marzo 1527 (in SANUTO, XLIV, 346 e 355); lo stesso da Casalmaggiore, 28 marzo 1527 (in SANUTO, XLIV, 379).

⁷⁷ Dispaccio Contarini da Bergamo, 25 marzo 1527 (in SANUTO, XLIV, 357). SANUTO, XLIV, 372 (29 marzo 1527).

torno ad una azione offensiva; si tratta ancora del consueto metodo di inseguimento del nemico, regolando i propri movimenti sulla base delle mosse dell'avversario, al quale resta sempre l'iniziativa⁷⁸. Inoltre, quando, procedendo nella sua marcia attraverso gli Appennini, il Borbone, attraverso Santa Sofia e San Pietro in Bagno, giungeva il 20 aprile a Pieve Santo Stefano, da cui si apriva tanto la strada per Firenze quanto quella per Roma, i veneziani continuavano sempre a subordinare il proprio aiuto alla continuazione della guerra almeno da parte dell'alleato fiorentino⁷⁹. Essi non intendevano impegnarsi a soccorrere chi dimostrava di estraniarsi dal conflitto e di volersi tutelare per conto proprio dietro l'ambigua formula della tregua. Prima di iniziare una marcia lunga e difficile attraverso l'Appennino in soccorso di Firenze minacciata, i veneziani volevano essere certi che il Borbone non ritornasse, in virtù della tregua, sui propri passi, gettandosi contro l'esercito veneziano proprio nelle gole appenniniche, cioè su un terreno a loro sfavorevole e mentre si trovavano in fase di movimento. L'integrità dell'esercito e quindi la sicurezza stessa dello stato avrebbero in tal caso corso un serio pericolo⁸⁰. Quando qualche giorno dopo si decise di proteggere Firenze minacciata e di unirsi alle forze del Saluzzo, ancora una volta la consueta prudenza spinse Venezia a lasciare provvisoriamente parte delle forze del duca d'Urbino nella zona di pianura tra Modena, Bologna e Imola⁸¹.

Dunque a partire dalla prima tregua pontificia e durante la discesa dei lanzichenecchi e le trattative della seconda tregua, l'atteggiamento di Venezia muta completamente. Se durante la fase delle operazioni in Lombardia Venezia sembra puntare al raggiungimento di un qualche successo anche modesto e assumere un atteggiamento offensivo, in questa seconda fase, giustamente preoccupata per gli aspetti diplomatici della situazione, si chiude invece in un atteggiamento difensivo, limitandosi a compiere quegli atti che, pur significando partecipazione al conflitto, sono in realtà tesi unicamente a garantire la sicurezza del proprio territorio.

⁷⁸ A.S.V., *Deliberazioni Senato Secreta*, reg. LII, al Pisani, 1 aprile 1527.

⁷⁹ Vitturi da Brisighella, 22 aprile 1527 (in SANUTO, XLIV, 548).

⁸⁰ A.S.V., *Deliberazioni Senato Secreta*, reg. LII, al Pisani e al Vitturi, 22 aprile 1527.

⁸¹ Dispaccio Agnello da Ponte sul Reno, 21 aprile 1527 (copia in SANUTO, XLIV, 556).

A Firenze, precedendo gli imperiali che erano giunti in Valdarno, si riunirono il 26 aprile le forze pontificie, quelle del Saluzzo e quelle del duca d'Urbino, giusto in tempo per sedare un tumulto antimedicco, scoppiato in quel giorno. Composto il tumulto, si spesero circa quattro giorni per concludere un accordo tra Venezia e Firenze, secondo il quale quest'ultima entrava nella Lega per proprio conto. Ciò allo scopo di impedire ai Fiorentini di lasciarsi trascinare in un eventuale accordo o tregua del papa Clemente VII (Giulio de' Medici) con gli imperiali⁸². È questo, per quanto modesto, un successo della Lega che giustifica la presenza delle truppe alleate a protezione di Firenze. Inoltre con questo accordo Venezia si garantiva la sicurezza della via del ritorno. Ma questo attardarsi degli alleati per sedare il tumulto e per condurre in porto le trattative, determinò con tutta probabilità un cambiamento nei programmi del Borbone. Infatti, mentre l'esercito della Lega era attorno a Firenze, il Borbone, accortosi che la città era ben difesa, ritornava sui suoi passi sino a Laterina e di lì, con tutta la massa dei lanzichenecchi, passando per la valle del Chianti, si gettava nel Senese, da dove, ricevuti aiuti, scendeva a sud per la valle dell'Arbia, alloggiando a Buonconvento. La sua meta non era più Firenze, ma Roma.

A questo punto l'iniziativa passa completamente in mani imperiali. I lanzichenecchi in pochi giorni giungono a Roma e il 6 maggio ha inizio il famigerato sacco. Le truppe della Lega si limitano a seguire i movimenti degli imperiali: infatti, mentre una parte delle forze pontificie viene inviata a Roma nel timido tentativo di proteggere il papa (l'aiuto però non giungerà in tempo), il resto si divide in due gruppi, dei quali l'uno, formato dalle forze del Saluzzo e dal residuo dell'esercito pontificio, si mette all'inseguimento dei lanzichenecchi, l'altro, costituito dalle forze del duca d'Urbino, si mette alla retroguardia. Viene così ancora una volta ribadita la volontà veneziana di controllare il nemico senza impegnarsi, mantenendo integre le proprie forze. La marcia di avvicinamento fu così lenta che solo il 22 maggio, dopo aver proceduto divise, le forze alleate si ricongiungevano ad Isola Farnese, presso Roma, dove rimasero inerti, lasciando gli imperiali non solo liberi di continuare nelle loro operazioni di saccheggio, ma di occupare l'ottima posizione di Monte Mario. Pochi giorni dopo (5 giugno)

⁸² Se ne veda il testo in SANUTO, XLV, 17-20.

il pontefice, visto che nessun soccorso gli giungeva dai vecchi alleati, si accordava per la terza volta nel giro di pochi mesi con l'Impero. Al duca d'Urbino non restava che iniziare la ritirata verso il Nord, mentre le forze pontificie si sbandavano.

10 — Se si volesse fare qualche considerazione sugli avvenimenti di carattere militare, di cui ci siamo fin qui occupati, cioè il mancato assalto a Milano, la conquista di Cremona, la marcia dei lanzichenecci, e si cercasse di inquadrare gli elementi che li caratterizzano nel più ampio quadro di un discorso sull'« arte della guerra » nel Rinascimento italiano e se, per essere più precisi, tentassimo di vedere se e in che senso essi possano essere spiegati dalla cosiddetta crisi militare italiana del Rinascimento, o a loro volta la spieghino, credo che dovremmo fare alcune precisazioni. Innanzitutto, per quanto riguarda il concetto di « crisi », io direi che esso vada considerato in modo diverso, da come è comunemente inteso. Non nel senso che non esista una crisi militare italiana, ma nel senso che essa è un fenomeno che ha le sue radici nel carattere limitato dei conflitti italiani, almeno per ciò che si riferisce agli interessi che allora gli stati della penisola vi coltivavano. Anche il termine « crisi » non mi sembra molto appropriato, in quanto esso presupporrebbe un passaggio da una fase ad un'altra e cioè un periodo di travaglio e di adattamento allo scopo di adeguarsi ad una nuova realtà. In effetti nulla di simile si verifica in Italia. Semmai si può parlare di inferiorità militare, che è altra cosa e che è fenomeno comprensibile, perché è legato all'esiguità territoriale degli stati italiani. Non si può neppure parlare di decadenza, poiché l'arte militare, soprattutto nei suoi aspetti tecnici (armi da fuoco, fortificazioni, tecniche di assedio, ecc.) presenta proprio nel Rinascimento caratteri di tale superiorità o almeno di eguaglianza rispetto ai modelli stranieri, che non si vede in che cosa un confronto possa risultare negativo per l'Italia.

Il vero tallone d'Achille della situazione è invece nelle fanterie. Gli stati italiani non sono in grado di raccogliere eserciti, in cui la fanteria possa costituire un elemento risolutivo. Se giudichiamo il comportamento dei capi, ci accorgiamo che esso è determinato dalla coscienza di questa inferiorità. Il duca d'Urbino, che nonostante i molti difetti era un uomo dotato di esperienza, si rendeva conto del fenomeno, tanto è vero che evitava il confronto diretto e anteponeva la strategia logoratrice a quella di annientamento. La crisi militare italiana è dunque sostanzialmente crisi delle fanterie ed è pertanto, alla radice, soprattutto crisi politica, nel senso più

ampio del termine, come abbiamo più sopra ricordato. Inoltre il fatto che la guerra vada a rilento è dovuto a cause molteplici che sono politiche e militari ad un tempo. Le ragioni politiche consistono prevalentemente nel fatto che, mentre si combatte o comunque si è sul piede di guerra, si continua a trattare e non si lascia senza eco alcuna proposta, da qualunque parte essa venga: dall'Inghilterra, dall'Impero, dalla Turchia. Infatti il conflitto non viene percepito come un fatto esclusivamente italiano, ma europeo, perché ormai è impossibile fare una politica strettamente italiana. Le due potenze italiane che contano qualcosa, cioè Venezia e Roma, hanno troppi legami con situazioni che sono esterne ai limiti geografici della penisola: il papa è ovviamente interessato alle conseguenze della riforma religiosa nel mondo germanico e alla pressione turca nel bacino danubiano; Venezia è interessata dal canto suo a tutto ciò che ha riferimento alla situazione nei Balcani e nel vicino oriente. In queste condizioni è impensabile un impegno a fondo in Italia. L'unico che in queste circostanze parlasse un linguaggio « italiano » era forse il Guicciardini, il quale propugnava una condotta più dinamica della guerra in nome della « libertà d'Italia », cioè in nome di un interesse generale italiano che ormai non era più attuale. Chi invece aveva compreso i limiti della situazione e aveva adeguato la propria azione ad essi, era Venezia che, conscia della natura europea e non italiana del conflitto, aveva prudentemente atteso l'intervento francese. E a questo proposito possiamo richiamare quel documento, di cui abbiamo fatto cenno all'inizio e cioè le istruzioni date al provveditore Pisani nel maggio del 1527, mentre stava svolgendosi il sacco di Roma: « si haverà ad intertenir la guerra da quel canto che existimamo molto a proposito per li savi respecti ne scrivete: aggiuntovi che si darà tempo al Re Christianissimo di far le gagliarde et celere provisione per Italia »⁸³.

Naturalmente non va trascurato l'aspetto militare, di cui ci siamo particolarmente occupati. Se gli stati italiani fossero stati più forti militarmente, avrebbero certamente potuto essere gli arbitri della situazione rispetto agli stranieri. Il fatto è che non lo erano, nè lo potevano essere e ne abbiamo anche indicato i motivi. In queste condizioni non si poteva condurre una guerra

⁸³ A. S. V., *Deliberazioni Senato Secreta*, reg. LII, al provveditore Pisani, 15 maggio 1527.

che avesse un carattere risolutivo. E, anche ammesso che per una momentanea superiorità numerica ciò fosse potuto accadere, la vittoria sarebbe andata non a vantaggio degli stati italiani, bensì dell'alleato straniero, in questo caso la Francia, a favore della quale gli italiani avrebbero risolto da soli la prima parte del conflitto, ma in balia della quale sarebbero poi rimasti, sia per quanto poteva riguardare gli sviluppi del conflitto, sia per le conseguenze politiche che ne sarebbero derivate. A proposito della Francia non sarà inopportuno sottolineare il fatto che i suoi interessi erano solo apparentemente italiani; essa poteva aspirare al possesso di Genova e di Milano, ma la vera posta in gioco era il possesso della Borgogna, senza la quale la Francia si sarebbe trovata alla mercè dell'Impero. La Francia tendeva all'annullamento del trattato di Madrid, cioè al *diktat* impostole da Carlo V, il cui cardine era appunto il possesso della Borgogna. In queste condizioni la guerra in Italia poteva avere per la Francia un carattere strumentale che non era interesse degli stati italiani accentuare. A Venezia si era capito tutto ciò e pertanto, invece di combattere Carlo V per gli interessi francesi, si tendeva, e giustamente, a fare della Francia il contrappeso della potenza imperiale in Italia, allo stesso modo che nel primo semestre del 1527 si tentò, ma senza condurre a compimento l'impresa, di trascinare in Italia con funzioni di contrappeso antiasburgico la potenza turca⁸⁴.

Qui è la radice del problema. La crisi delle fanterie non è che l'aspetto militare di una situazione di inferiorità, cui da parte degli stati italiani non si può oramai più porre rimedio se non ricorrendo, nel cuore di questi giganteschi conflitti, ad una scaltra pratica dell'equilibrio.

GIOVANNI PILLININI

⁸⁴ A. S. V., *Parti segrete Consiglio dei Dieci*, reg. I, all'inviato veneziano a Costantinopoli, 12 gennaio 1527, reg. II, idem, 13 e 27 maggio 1527.

LA CORRISPONDENZA DI Mme DE STAËL

Per poter dare un'idea più completa possibile ed in qualche modo utile della corrispondenza generale di Mme de Staël si rendono inevitabili alcune scelte. Essa abbraccia circa quarant'anni di vita della scrittrice e su un piano numerico è il riflesso della sua infaticabile attività e delle sue molteplici relazioni sociali¹.

Il ricorso a certe « etichette », intendiamo con ciò una divisione per generi dell'enorme corpo epistolare, spezza indubbiamente quell'unità così fortemente solidale che è la personalità umana, ma permette al tempo stesso di articolare un discorso più ampio. Una divisione per periodi avrebbe meglio reso conto di una evoluzione ideologica, limitatamente ad un certo numero d'anni, ma avrebbe sacrificato una visione d'insieme. La produzione letteraria è molto più eloquente per questo tipo di studio. Infatti la corrispondenza, malgrado illustri eccezioni², non può essere inquadrata in un genere letterario ben definito: il suo valore intrinseco infatti, è circoscritto da limiti ben precisi, quali la sua stessa immediatezza e noncuranza estetica, ma può essere potenziato dal confronto con l'opera.

La corrispondenza staëliana ha una sua storia le cui alterne vicende appaiono come la risultante di due opposte volontà: tradizione e geloso conservatorismo dei discendenti da un lato, curiosità dello studioso e precise esigenze della critica dall'altro. Nel 1820, in una tempestosa prefazione alle opere complete di Mme de Staël, il figlio Augusto in persona avverte che non saranno tollerati sconfinamenti

¹ Le lettere pubblicate sono circa diecimila, indirizzate a circa cinquecento destinatari. Dal 1778, quando Mme de Staël aveva dodici anni, fino al 1817, anno della sua morte.

² Mme de Sévigné (1626-96), Voltaire (1694-1778), Walpole (1717-97), Julie de Lespinasse (1732-76).

nella vita privata dell'illustre defunta. Dopo aver affermato che non esiste lettera che non sia stata scritta nel più completo abbandono dell'intimità, prosegue appellandosi ai più elementari doveri dell'amicizia, alla volontà inequivocabile della madre ed infine ad una questione di coscienza, resa tanto più perentoria dalla solennità della morte³.

Mme de Staël aveva le sue buone ragioni di temere simili iniziative spesso poco ortodosse, basti pensare alla violenza con cui inveisce nel 1815 contro Benjamin Constant colpevole, a suo dire, di volerla compromettere con delle lettere intime⁴. E non si tratta certo di pudore fuori luogo, anche se per lei l'opinione pubblica conta poco o niente⁵, ma di una riservatezza più che naturale, accentuata in questa circostanza dal timore di compromettere la figlia appena maritata con delle lettere dalle confessioni troppo franche e appassionate. La figlia Albertina, dal canto suo, mostrò a

³ « Entre les nombreuses lettres qu'elle a adressées à son père, à ses enfants, à ses amis, il n'en est pas une seule qui ne soit écrite dans l'abandon de l'intimité, pas une seule dont elle n'eût considéré la publication comme une attente aux devoirs les plus sacrés de l'amitié et de la délicatesse (.....). Tous ses amis, tous ceux qui ont vécu dans sa société ne se méprendrons pas plus que nous sur une volonté si formellement exprimée, quiconque ne la respecterait pas, cette volonté que la mort a rendue sacrée, serait sans excuse à ses propres yeux, comme au tribunal de cette véritable opinion publique dont les arrêts sont tôt ou tard conformes à ceux de la conscience »; in *Oeuvres complètes de Mme de Staël*, 17 vol. in 8°, Treuttel et Wurtz, 1820-21, p. VI-VII.

⁴ « Vous me menacez de mes lettres. Ce dernier trait est digne de vous, menacer une femme de lettres intimes qui peuvent compromettre elle et sa famille pour ne pas lui payer l'argent qu'on lui doit, c'est un trait qui manquait à M. de Sade ». In *Lettres de Mme de Staël à Benjamin Constant, publiées pour la première fois en original par Mme la Baronne de Nolde*, Krabbe, Paris, 1928, p. 97.

⁵ Se nella vita Mme de Staël si adopera con l'esempio e con tutti i mezzi a servire un suo ideale d'emancipazione femminile, nei suoi romanzi invece, le protagoniste soccombono sotto il peso delle convenzioni sociali. « Les convenances établies sont très respectables quand il ne faut pas leur sacrifier que soi; mais ne doivent-elles pas céder aux sentiments vrais et profonds que fait naître le danger ou la douleur d'un ami? », in *Corinne*, Garnier, Paris, 1865, p. 178-9.

Esse appaiono come le proiezioni d'un subconscio sfiduciato e provato dalla lotta e forse ancora condizionato da pregiudizi secolari.

questo riguardo un notevole zelo devastatore: condusse una campagna vera e propria per entrare in possesso delle lettere, mentre la pietà filiale le suggeriva di bruciare delle raccolte intere.

Non restava che attendere « il grande maestro di critica e a ragione o torto non meno grande artefice di malizie e di nequizie »⁶ che si chiamava Sainte-Beuve, per tentare di abbattere tutte queste barriere di riserve e di silenzio. Fu il suo studio, pubblicato nella « *Revue des Deux-Mondes* » del 15 maggio 1835, a portare il primo attacco e per certe sue insinuazioni non troppo velate sulla vita sentimentale della scrittrice, si vide prescrivere dalla duchessa di Broglie in persona « certi limiti »⁷. Nel 1845 egli pubblicava uno studio su Fauriel col testo integrale di dieci lettere scritte da Mme de Staël a questo amico e nel 1869, ormai deciso a proseguire nel suo intento irriverente, ventisei lettere a Jordan che gli valsero una minaccia di processo⁸.

Per Sainte-Beuve la letteratura è un'espressione dell'essere e quindi inseparabile dal resto dell'uomo: vita privata, lettere e diari divengono elementi necessari all'indagine critica, soprattutto quando essa vuole penetrare sempre più profondamente nell'intimità del cuore umano. Le nuove generazioni, grazie alla corrispondenza di Mme de Staël, avrebbero fatto conoscenza con lei ancora più direttamente che attraverso i suoi libri e non soltanto ella avrebbe goduto di una rinnovata popolarità, ma le sue stesse opere che hanno bisogno d'essere completate, d'essere illustrate, avrebbero trovato nella corrispondenza un commento e un complemento eloquente.

Sainte-Beuve aveva visto giusto e il frutto della sua « malizia » appare chiaramente nel senso di una maggiore apertura nel campo degli studi staëliani in cui gli stessi discendenti cominciano ad assumere un ruolo importante. Il conte d'Haussonville tra i primi che, tra il 1885-90, pur con tutte le precauzioni possibili proprie di un

⁶ I. SICILIANO, *Romanticismo francese, La Goliardica*, Venezia, 1955, p. 221.

⁷ SAINTE-BEUVE, *Correspondance générale recueillie, classée et annotée par Jean Bonnerot*, t. II (1836-1838), Libraire Stock, 1936, p. 465 (lettera alla contessa Christine de Fontanes).

⁸ Pubblicate nella « *Revue des deux mondes* », 1 mars 1868 con altre due lettere indirizzate a Mathieu de Montmorency ed a De Gérando. *Camille Jordan et Mme de Staël*, in « *Nouveaux Lundis* », XII, Lévy, Paris, 1870.

discendente, si lascia sfuggire qua e là il nome di Benjamin Constant⁹.

Oggi, caduti completamente o quasi tutti i tabù — esistono pur sempre le prerogative della proprietà — gli studi staëliani continuano alacramente in seno ad una società presieduta dalla contessa Jean de Pange, discendente di Mme de Staël. La ricerca dei documenti inediti è più che mai attiva, basti pensare che due tra le più interessanti raccolte di lettere, quelle a Narbonne¹⁰ e a Ribbing¹¹ sono state pubblicate nel 1960 da Georges Solovieff e da Simone Balayé e che una corrispondenza generale è in corso di pubblicazione a cura di Béatrice Jasinski¹².

I « Cahiers », organo ufficiale della società, rendono conto della attività dei suoi membri e accolgono tra i non soci quanti siano disposti a collaborare con scritti e documenti inediti al proseguimento degli studi staëliani.

Nonostante queste ed altre recenti pubblicazioni¹³ è certo che il danno causato dal troppo zelo dei discendenti è ingente. Tra gli esempi più conosciuti, le lettere indirizzate a Benjamin Constant che, salvo una ventina scritte tra il 1814 e il 1816, sono state quasi certamente distrutte dalla duchessa di Broglie in persona¹⁴, le lettere a Mathieu de Montmorency, l'amico fedele e devoto di tutta la sua vita, a chi ella osò confidare tutta se stessa, le lettere a Prosper de Barante, caro amante della maturità, che ispirò in parte alla scrittrice il personaggio di Oswald in *Corinne*.

Un certo tono d'urgenza passionale è ciò che caratterizza in pri-

⁹ COMTESSE JEAN DE PANGE, *Auguste-Guillaume Schlegel et Mme de Staël d'après des documents inédits*, Editions Albert, 1938, p. 56.

¹⁰ *Lettres à Narbonne*, par G. Solovieff, Gallimard, Paris, 1960.

¹¹ *Lettres à L. A. de Ribbing*, par S. Balayé, Gallimard, Paris, 1960.

¹² *Correspondance générale, texte établi et présenté* par B.W. Jasinski, Pauvert, Paris, 17re partie t. I et II, 11ème partie t. I et II, 1960-62.

¹³ *Mme de Staël et le duc de Wellington, correspondance inédite 1815-17*, par V. de Pange, Gallimard, Paris, 1962.

S. BALAYÉ, *Un amour inconnu de Mme de Staël*, in « Cahiers staëliens », janvier 1964.

L. GAUTIER, *Lettres inédites de Mme de Staël à F. Gautier de Tournes*, in « Cahiers staëliens », mars 1965.

S. BALAYÉ, *Les lettres de Mme de Staël à Pictet-Diodati*, in « Cahiers staëliens », XI 1967.

¹⁴ *Lettres à Benjamin Constant*, Krabbe, Paris, 1928.

mo luogo la corrispondenza di Mme de Staël: raramente infatti la vedremo scrivere senza una ragione precisa o pressante, sia che si tratti di una notizia da comunicare o di una domanda da rivolgere, di una gioia o un dolore da condividere. Ed è forse proprio tale peculiarità, tipica di un certo contesto storico ed ambientale, che conferisce a questa corrispondenza quella particolare spontaneità che ne fa il prestigio e l'interesse. Scarso o nullo è nelle lettere l'impegno estetico per un deliberato rifiuto di ricercatezza, povero il contributo ideologico, in quanto Mme de Staël esplica preferibilmente la sua attività speculativa nella conversazione e nelle opere. È quindi in un confronto diretto con quest'ultime che il valore di tale corrispondenza assume rilievo, grazie al suo prezioso bagaglio d'informazioni indispensabili ad una approfondita investigazione.

Le stesse notizie sulla vita privata della scrittrice, sulle sue relazioni e attività politiche, sono certo di grande contributo alla storia biografica, ma pur esse sfociano nell'opera. Le stesse esperienze amorose con i loro toni drammatici ci spiegano i romanzi, le sue amicizie ed impressioni di viaggio ci fanno assistere alla genesi delle più grandi opere, la sua stessa attività politica trova riscontro ed estremo coronamento nei testi politici.

Le lettere d'amore racchiudono tutti i temi cari alla sensibilità romantica: la sofferenza, la malinconia, il rimpianto e la morte¹⁵. In esse Mme de Staël si esprime liberamente per un prepotente bisogno di sfogo, mentre il suo linguaggio percorre tutta la gamma del repertorio passionale, dalle dichiarazioni più sublimi all'affettazio-

¹⁵ La sofferenza ad esempio, è una nota di fondo costante della vita di Mme de Staël che appare anche nei momenti apparentemente più felici: « La pensée (de Narbonne) fixée au fond de mon coeur ne me laisse pas un moment de repos et se fait sentir comme une vive douleur, inhérente à ma vie », in *Lettres à Narbonne*, op. cit., p. 132-3, lettera dell'8 novembre 1792.

La malinconia e il rimpianto nasce col ricordo ossessivo di una felicità perduta per sempre: « Je vous ai dit en vous quittant il y a un an de ma vie qui est seul dans mon souvenir, et si je meurs après, ce ne sera pas sans avoir connu tout l'éclat du bonheur possible », in *Lettres à Ribbing*, op. cit., p. 178, lettera scritta da Mézery il 22 ottobre 1794.

La morte appare a sua volta come una ulteriore reviviscenza dell'eterno mito di Tristano ed Isotta: « si votre tête tourne dans la solitude, s'il vous est impossible de la supporter, ayez le courage de m'attendre et tu sais bien que j'aurai facilement celui de mourir avec toi », in *Lettres à Narbonne*, op. cit., p. 164, lettera scritta da Rolle, il 10 o 11 dicembre 1792.

ne sentimentale¹⁶, facendosi in questo portavoce di tutta una sensibilità preromantica introdottasi in Francia ed in Europa dopo la *Nouvelle Héloïse*, *Clarissa Harlowe* e *Werther* ed espressione vivente di tutto un repertorio drammatico a lei familiare. La corrispondenza amorosa abbraccia tutto l'arco della sua vita. Dalle lettere all'ingrato Narbonne, libertino alla moda e seduttore nato ed a Ribbing, il bel regicida, in cui ella sembra infine soddisfare la sua sete d'eroe, fino a quelle indirizzate a François de Pange, amore inaccessibile e votato alla purezza¹⁷, a O'Donnell, a don Pedro de Souza ed a John Rocca, umile comparsa sentimentale del declino, il tono passionale, salvo una naturale flessione dovuta all'età, rimane più o meno invariato, quasi fosse rinfocolato dall'interno anziché dall'oggetto della passione.

La stessa capacità di rianimazione passionale trova riscontro nei romanzi e un confronto con l'opera s'impone quasi di necessità soprattutto per il romanzo epistolare *Delphine*. Già nel *Traité des Passions* e più tardi in *Corinne* si ritrovano facilmente i temi essenziali delle sue lettere, dai grandi problemi di fondo alle semplici reazioni personali. Come nella vita, così nell'opera ella non cessa un attimo di guardare indietro con nostalgia verso la regione del paradiso perduto, servendosi, in un tentativo di restituzione globale di un linguaggio denso di significato e di ricordi¹⁸. Non sempre però la forma è all'altezza del contenuto.

Un altro gruppo di lettere importanti è frutto delle sue esperienze di viaggio: innanzi tutto quelli effettuati in Germania, il primo

¹⁶ L'amore è in lei supremo sacrificio e completa sottomissione: « Pardonne à ton amie les défauts des grandes passions (...) Ordonne de son sort, heureuse avec toi au bout du monde », in *Lettres à Narbonne*, op. cit., p. 93, lettera scritta da Coppet, il 19 settembre 1772; ma anche ricatto sentimentale: « quand on vous mandera que tout mon sang aura couvert le visage de mon malheureux enfant, que ce couteau seul objet dont la vue adoucisse ma misère aura été chercher le coeur qui ne peut plus vivre sans vous... », in *Lettres à Narbonne*, op. cit., p. 389, lettera scritta da Nion, il 12 marzo 1774.

¹⁷ « Je m'étais accoutumée à vous regarder comme inaccessible à ce sentiment, le seul que je conçois parfaitement, et je vous supposais par mon culte et votre caractère un être d'une nature à part », in *Lettres au Chevalier de Pange*, « Revue des deux mondes », 1924, p. 847.

¹⁸ « Longtemps avant Proust — a dit G. Poulet — ce que Mme de Staël distingue dans cette littérature qui commence avec J.J. Rousseau c'est grâce à une parole imprégnée de souvenir la restitution du temps perdu », in *Lettres sur Rousseau* « Preuves », 1966, p. 35.

nel 1803-4, quando fu praticamente costretta da Napoleone a lasciare la Francia¹⁹; il secondo nel 1807, intrapreso con l'intenzione di completare le sue precedenti informazioni. Esperienze dolorose e proficue che ci vengono descritte, soprattutto la prima, con numerosi dettagli, in uno stile immediato denso di contenuto psicologico. Sono le lettere al padre²⁰ e alla cugina, signora Necker de Saussure²¹, le lettere indirizzate a Villers²², uno dei suoi iniziatori in materia di letteratura tedesca e quelle alla duchessa di Saxe-Weimar²³, dai toni pacati, poi altre, più rare, a Meister²⁴, a Hochet²⁵ ed infine quelle indirizzate ai geni tutelari del luogo, come Wieland, Schiller e Goethe²⁶. Lettere, quest'ultime, un po' deludenti, se si tiene conto dell'importanza e del prestigio dei corrispondenti. Esse si limitano, salvo qualche eccezione, a pochi biglietti insignificanti di carattere mondano-sentimentale²⁷, intesi a forzare il blocco di diffidenza e

19 I rapporti tra Mme de Staël e Napoleone erano tesi da tempo. A far precipitare la situazione fu il suo romanzo *Delphine*. In esso Mme de Staël attacca il regime, critica la società e per di più si occupa di divorzio e di religione proprio nel momento in cui Napoleone pensa a divorziare e all'indomani del Concordato. Fu messa quindi davanti alla seguente alternativa: tacere o andarsene.

20 COMTE D'HAUSSONVILLE, *Mme de Staël et Necker*, Calman-Lévy, Paris, 1925.

21 *Lettres d'Allemagne*, in « *Revue de Paris* », 1904, p. 51-64.

22 *Papiers inédits. Qq. lettres de B. Constant et Mme de Staël*, in « *Revue Politique et littéraire* », 1880, p. 909-14.

23 MME CHARLES LENORMANT, *Mme de Staël Coppet et Weimar*, Michel Lévy, 1862.

24 *Lettres inédites de Mme de Staël à H. Meister*, par P. Usteri et E. Ritter, 1903.

25 *Lettres à un ami. Cent onze lettres inédites à Claude Hochet*, La Baconnière, Neuchâtel, 1949.

26 COMTE D'HAUSSONVILLE, *Mme de Staël et l'Allemagne*, Calman-Lévy, Paris, 1928.

COMTESSE JEAN DE PANGE, *Mme de Staël et la découverte de l'Allemagne*, E. Malfère, Paris, 1929.

27 A Schiller: « Vous viendrez sans toilette n'est-ce pas? et vous rendrez heureux tous mes moi, l'empirique, l'absolu, etc. », in *Mme de Staël et l'Allemagne*, op. cit., p. 93; ed a Goethe, che doveva essere un po' restio ad incontrarla: « On prétend ici, qu'il n'est pas fier à moi d'aller vous chercher et peu galant à vous de ne pas venir me voir, mais je consens avec plaisir à ce premier hommage », in *Mme de Staël et la découverte de l'Allemagne*, op. cit., p. 40.

riservatezza dietro il quale soprattutto Schiller e Goethe si erano inizialmente trincerati²⁸.

Tutto questo bagaglio d'impressioni immediate e vive è di una estrema importanza, soprattutto se si tiene conto che tali viaggi sono l'occasione voluta e cercata di un approfondimento intellettuale che darà vita più tardi a *De l'Allemagne*. Il loro carattere di verità apre uno spiraglio su tutto un mondo di motivazioni ideologiche e psicologiche che la sola lettura dell'opera non può chiarirci integralmente²⁹.

Anche le lettere scritte nel 1804-5 e nel 1815 durante i suoi due viaggi in Italia vanno considerate sotto questa angolazione: quindi da un lato primi giudizi, spesso severi, motivati da una certa prevenzione istintiva per tutto ciò che rappresenta per lei un'incognita³⁰ e dall'impatto con una realtà sociale e umana effettivamente avvilente³¹, che si vanno però via via rasserenando con l'approfondimento della conoscenza e per effetto di un fascino subito, dall'altro l'esplosione d'amore incondizionato di *Corinne*³². Le testimonian-

²⁸ In una lettera al padre, che precede il suo arrivo a Weimar, Mme de Staël sembra presentire certe difficoltà di dialogo: « On dit que les grands hommes ont une peur terrible de me parler en français et qu'on ne sait si de peur il ne s'en iront pas, mon succès à Weimar est donc encore incertain. », in *Mme de Staël et l'Allemagne*, op. cit., p. 35, (Gotha, 10 dicembre 1803).

²⁹ L. OMACINI, *De l'Allemagne d'après la correspondance de Mme de Staël*, estratto da « Annali di Ca' Foscari », fasc. I, 1968.

³⁰ « Quand je suis entrée en Italie, je croyais voir des poignards sous tous ces grands manteaux: à présent je me confie à ces visages, à ces accents... », in *Lettere inedite del Foscolo, del Giordani e della signora di Staël a V. Monti*, Livorno, 1876, p. 250, lettera scritta da Lodi nel gennaio 1805.

³¹ A Massimiliana Cicognara: « l'homme ainsi tombé, non par la séduction d'Eve, mais par celle d'un autre serpent, la superstition, cela fait mal, et plus je suis émue par la grandeur des monuments, plus je m'attriste pour les hommes qui errent autour des ruines. », in *Lettere inedite di Cesarotti, di Mme de Staël di I. Pindemonte, di Ugo Foscolo e di Carlo Rosmini*, Venezia, 1888, p. 19, lettera scritta da Roma il 5 febbraio 1804; ed a Monti: « ah Monti! un peuple se relèvera jamais de tout cela? », in *Lettere inedite del Foscolo, del Giordani e della signora di Staël a Monti*, op. cit., p. 253, lettera scritta da Parma il 18 gennaio 1805.

³² Un esempio tra molti altri: « Ici les sensations se confondent avec les idées, la vie se puise toute entière à la même source et l'âme, comme l'air occupe les confins de la terre et du ciel. Ici le génie se sent à l'aise parce que la rêverie y est douce, s'il agite, elle calme; s'il regrette un but, elle lui fait don

ze epistolari più numerose e più interessanti si riferiscono come per la Germania al suo primo viaggio. Le lettere al Monti che, poeta ufficiale del Regno Italico, godeva a quel tempo di un periodo di prosperità e che è fatto oggetto da parte di Mme de Staël dell'ammirazione più appassionata³³. Le lettere indirizzate ad Hochet, poco numerose in verità, ma molto più esaurienti delle altre nell'esposizione dei fatti. Mme de Staël con ogni probabilità, scrive a questo corrispondente ciò ch'ella vuole far sapere in Francia: abbondano per esempio le notizie sull'accoglienza e le manifestazioni di simpatia che le sono prodigate in Italia³⁴. Ci sono delle lettere indirizzate a Bonstetten³⁵, suo iniziatore alle bellezze italiane, alla contessa d'Albany³⁶, fatta oggetto di culto per la sua commovente relazione con Alfieri ed infine alla contessa Cicognara³⁷ ch'ella aveva apprezzata ed amata per la sua intelligenza e la sua conversazione brillante.

Questi i corrispondenti più conosciuti; ma il cerchio delle sue

de mille chimères; si les hommes l'oppriment, la nature est là pour l'accueillir », in *Corinne*, op. cit., p. 37.

- ³³ « Je n'ai fait que vous connaître, j'ai senti en vous ma propre nature: vous êtes un ami qui m'attendait, certainement vous n'étiez pas une nouvelle connaissance. », in *Lettere inedite del Foscolo, del Giordani e della signora di Staël a Monti*, op. cit., p. 253, lettera scritta da Parma il 18 gennaio 1805. Monti dal canto suo si vantava d'averle ispirato una migliore idea sulla letteratura italiana e forse, secondo certe affermazioni della stessa Mme de Staël, di averla determinata in questo senso: « c'est vous, c'est votre talent, votre charme, votre amitié, qui me font trouver de l'intérêt pour la littérature italienne. », in *Lettere inedite del Foscolo, del Giordani e della signora di Staël a Monti*, op. cit., p. 253, lettera scritta da Parma il 18 gennaio 1805.
- ³⁴ « Il faut convenir aussi que je me plais ici parce que l'on me traite à merveille, que diraient MM Geoffroy et Fiévée de voir les cardinaux tous les jours chez moi, et le cardinal secrétaire d'Etat faisant dire au gardien de l'Arcade qu'à ma recommandation il va faire une fondation pour elle, que diraient les aristocrates eux-mêmes de la reine de Naples me présentant toute sa famille et me tenant des heures entières seule avec elle dans son cabinet! », in *Lettres à un ami*, op. cit., p. 98.
- ³⁵ C. V. DE BONSTETTEN, *Briefe von Karl Diktor von Bonstetten an Friederike Brun*, Frankfurt a.M., 1829.
- ³⁶ *Lettres inédites de Sismondi, de Bonstetten, de Mme de Staël et de Mme de Souza à Mme la Comtesse d'Albany*, par Saint-René Taillandier, 1863.
- ³⁷ *Lettere inedite di Cesarotti, di Mme de Staël, di I. Pindemonte, di Ugo Foscolo e di C. Rosmini*, op. cit.

relazioni supera a quest'epoca di gran lunga questi pochi nomi. Ebbe infatti in Italia delle amicizie solide che per il loro prestigio accreditano le sue informazioni politiche e grazie alle quali ella può considerarsi a ragione una delle interpreti delle rivendicazioni italiane. *Corinne* è un atto di fede nel Risorgimento italiano e una chiara opposizione alla politica napoleonica in Italia³⁸.

Una più profonda conoscenza dei suoi rapporti col Cicognara, per esempio, oppositore del nuovo regime, col Melzi d'Eril, fedele ma scettico esecutore, ed altri intellettuali quali l'Acerbi, il Di Brême, fossero essi seguaci dell'idea napoleonica come il Moscati ed il Marescalchi, chiarirebbe ancor meglio la sua posizione politica, mettendo a fuoco i veri intenti ideologici che presiedono alla creazione di *Corinne*.

Ciò non vuol dire che le sue opere siano animate da spirito di parte: in lei, politica, morale e letteratura sono manifestazioni di una medesima realtà spirituale ed artistica. Ma l'arte è per Mme de Staël ancora una funzione sociale³⁹, l'intellettuale una guida garante di tutte le libertà politiche ed individuali, la sua parola ispirata, fermento di vita in seno ad una realtà stagnante⁴⁰. In questo senso si precisa il suo ruolo spesso ingombrante, la sua chiara opposizione al regime, il suo impenitente ottimismo, la sua buona fede e la posizione irriducibile di Napoleone nei suoi confronti.

Per più di vent'anni, fu una presenza inquietante sulla scena politica francese. La sua corrispondenza ce ne fa vedere uno scorcio importante, reso tanto più interessante dal prestigio dei corrispondenti e ci fa assistere insieme alla sua evoluzione e maturità politica.

Tra le lettere politiche ce ne sono alcune che sono lungamente

³⁸ SIMONE BALAYÉ, *Mme de Staël, Napoléon... et l'indépendance italienne*, Leo Olschki, estratto da « Studi Napoleonici », 1969.

³⁹ Mme de Staël si è mostrata per lo più refrattaria all'arte oggettiva. Le sue lettere abbondano d'espressioni dure contro l'intellettuale tedesco, volontariamente rinchiuso nella sua torre d'avorio, restio ad operare su un piano sociale e politico. È anche lui responsabile se la situazione in Germania è tale che: « le premier Consul en peut faire tout ce qu'il veut, non de leur consentement mais sous leur consentement, ce qui revient au même. », in *Mme de Staël et l'Allemagne*, op. cit., p. 37, lettera scritta da Gotha, il 10 dicembre 1803.

⁴⁰ SIMONE BALAYÉ, *Mme de Staël, Napoléon et la mission de l'écrivain*, estratto dalla rivista « Europe », aprile-maggio 1969.

meditate, in cui ella controlla visibilmente la sua tradizionale disinvoltura. Ci sono rimaste infatti certe brutte copie di lettere impegnative, indirizzate ad Alessandro I⁴¹ ed a Bernadotte⁴², lettere a Napoleone in parte perdute, così come alcuni bollettini ufficiali ch'ella inviava a Gustavo Adolfo⁴³ in qualità di moglie del barone di Staël-Holstein, ambasciatore di Svezia a Parigi. C'è in queste specie di notiziari un evidente lasciarsi andare all'adulazione, perchè in lei l'elogio diventa facilmente enfasi⁴⁴. Ma nei momenti di maggiore ispirazione ella sa essere viva, piccante ed al tempo stesso dotata d'una straordinaria lucidità politica, d'una coscienza accorta che s'indigna e si commuove di fronte agli avvenimenti.

I documenti più significativi sotto questo aspetto sono le lettere indirizzate a Jefferson⁴⁵, ad Alessandro I e al duca di Wellington. Le lettere a Jefferson sembrano aprire un dialogo tra America ed Europa che sarà ancora valido un secolo più tardi senza che sia intervenuta alcuna evoluzione ideologica dalle due parti: « Voi mi direte che l'America non ha nulla a che fare con il continente europeo. Ma non ha nulla a che fare con la specie umana? »⁴⁶ e la risposta di Jefferson categorica e conforme alla politica tradizionale americana: « Noi non possiamo intervenire nemmeno come arbitri in queste faccende »⁴⁷.

Nelle lettere ad Alessandro I ed a Wellington, scritte tra il 1814-17, il tono è più o meno lo stesso, commovente per la nobiltà dei sentimenti, decisamente impegnato nel tentativo di far trionfare un ideale

⁴¹ *Lettres de Mme de Staël à Alexandre I*, in « Revue de Paris », 1897.

⁴² *Mme de Staël et Bernadotte d'après des lettres inédites*, in « Revue de l'Institut Napoléon », avril 1955, p. 63-9.

⁴³ *Correspondance générale*, op. cit., I parte, t. I.

⁴⁴ « La lettre pleine de bonté que Votre Majesté a daigné m'écrire m'a touchée et transportée. J'ai compris ce genre d'enthousiasme qu'un roi peut exciter dans ses sujets, j'ai conçu pourquoi l'on attribuait à Louis XIV tout ce qui était fait sous son règne et j'ai senti le désir de rendre suédois tout ce qui a de l'âme et du génie. », in *Correspondance générale*, op. cit., t. I, I parte, p. 60.

⁴⁵ *La correspondance de Mme de Staël avec Jefferson*, in « Revue de littérature », 1922.

⁴⁶ « Vous me direz que l'Amérique n'a rien à faire avec le continent de l'Europe. Mais, n'a-t-elle rien à faire avec l'espèce humaine? », in *La correspondance de Mme de Staël avec Jefferson*, op. cit. p. 640.

⁴⁷ « Nous ne pouvons intervenir même pas comme arbitres en ces matières. », in *La correspondance de Mme de Staël avec Jefferson*, op. cit., p. 640.

di libertà civica ed ideologica. Esse traspirano la sua angoscia e strenua opposizione all'occupazione del suolo nazionale, perché, secondo lei, difficilmente i Francesi avrebbero potuto fare una distinzione tra la tirannia di Napoleone e quella delle truppe installate sul loro territorio. Se, nella loro disgrazia, essi potevano ancora guardare con fierezza alle altre nazioni un tempo soccombenti, ora tale occupazione, umiliando l'orgoglio nazionale, avrebbe contribuito soltanto ad esacerbare gli animi. « Non bisogna umiliare ventiquattro milioni d'uomini se si vuole la pace in questo mondo »⁴⁸.

Lettere d'esortazione alle riforme dunque e all'azione politica che, assieme alle sue opere⁴⁹, illuminano un'esistenza forse sconcertante sul piano umano, ma riscattata da una coerenza spirituale ed ideologica, da una fede generosa destinata a fecondare le generazioni future.

LUCIA OMACINI

⁴⁸ « Il ne faut pas humilier ving-quatre millions d'hommes si l'on veut la paix au monde. », in *Mme de Staël et le duc de Wellington*, op. cit., p. 40, lettera scritta da Coppet il 9 agosto 1815.

⁴⁹ *Réflexions sur le procès de la Reine*, pubblicate nel settembre 1793 nell'intento di salvare la vita alla regina Maria-Antonietta. *Réflexions sur la paix*, indirizzate a Pitt ed ai Francesi, del 1794. È un appello alla pace contro il bellicismo di Pitt ed un invito a tutti i partiti moderati di unirsi in nome della repubblica. *Réflexions sur la paix intérieure*, del 1795. Opera intesa a conciliare repubblicani e realisti illuminati. Fiducia in una repubblica direttoriale, unica garanzia di libertà in Francia. *Des circonstances actuelles qui peuvent terminer la révolution et des principes qui peuvent fonder la république en France*. Opera scritta tra il 1798 ed il 1799 e sorpassata dagli avvenimenti. Il colpo di stato del 18 brumaio ne rendeva inutile la pubblicazione. *Considérations sur les principaux événements de la Révolution française*. Opera postuma, scritta inizialmente con l'intenzione di mettere in rilievo il ruolo politico del padre, quindi studio sulla rivoluzione francese, sulle sue conseguenze e sul sistema governativo inglese. In *Mme de Staël et l'Europe*, Bibliothèque Nationale, Paris, 1966.

CONSIDERAZIONI SUL MERCATO MONETARIO MANTOVANO NEI SECOLI XVI E XVII

I. Premessa. — II. La configurazione del sistema monetario. — III. L'inflazione monetaria e le sue cause. — IV. Prassi e politica monetaria nel ducato di Mantova: a) Generalità; b) Il periodo 1554-1612: 1) Guglielmo II, 2) Vincenzo I; c) Il periodo 1613-1625; d) Dal sacco di Mantova alla caduta dei Gonzaga. — V. I movimenti dei cambi: a) Il secolo XVI; b) Il secolo XVII. — Appendice.

PREMESSA

Il fulcro di questa ricerca — storico-economica e non numismatica¹ — è rappresentato dall'esame della politica monetaria dei duchi di Mantova e dalla analisi delle fluttuazioni dei corsi dei cambi della moneta pregiata sulla piazza mantovana nei secoli XVI e XVII.

Si è ritenuto opportuno anteporre qualche considerazione di carattere generale sulla struttura del mercato monetario mantovano, sulle cause della dinamica della circolazione e sui mezzi di pagamento più usati. In particolare si sono rilevati, dai mutevoli rapporti intercorrenti fra codesti strumenti e dall'abbondanza o dalla scarsità di oro e di argento, spunti interpretativi in ordine all'andamento dei valori monetari.

Nella stesura del presente saggio si sono seguiti due filoni distinti, che tuttavia si intrecciano fra di loro: vale a dire, da una parte si sono prese in esame le variabili caratterizzanti il sistema monetario del ducato e, dall'altra, si è cercato di individuare, per i diversi periodi presi in considerazione e allorché la documenta-

¹ Impostati con criteri essenzialmente numismatici sono, invece, gli studi di A. PORTIOLI, *Appunti sulla Zecca di Mantova*, in: « Bollettino di numismatica

zione ne offriva le possibilità, i criteri che stavano alla base dell'azione monetaria svolta dai principi Gonzaga. Per questa ragione si è ritenuto necessario, inoltre, offrire qualche indicazione sulla figura e sull'opera di alcuni duchi come Guglielmo, Vincenzo, Ferdinando e i primi Gonzaga-Nevers, i quali, specificamente, più degli altri principi, si occuparono di questi argomenti.

Purtroppo non è stato possibile rintracciare informazioni sullo stock monetario in circolazione e sull'ammontare delle coniazioni²: dati che, indubbiamente, avrebbero conferito maggior ampiezza e significato allo studio. Il quale, tuttavia, in questi confini, potrà far luce su una delle molte cause che, nel giro di un secolo scarso, produssero l'involuzione dell'economia virgiliana e lo sfacelo dello Stato gonzaghesco.

Utilizzando soprattutto i fondi conservati presso l'Archivio di Stato di Mantova, ho ricavato la maggior parte dei dati e delle notizie dalla serie « Finanze » dell'Archivio Gonzaga³ (che d'ora in poi indicherò con la sigla A.G.). Dai documenti del Senato di Giustizia (S.G.) e da quelli dell'Archivio Capitolare del Duomo di Mantova (A.C.D.), ho ottenuto i corsi correnti dei cambi⁴, mentre i corsi ufficiali sono facilmente deducibili dai gridari ducali⁵; i contratti di appalto della Zecca di Mantova dai « libri dei mandati »⁶.

italiana », Firenze 1869-70; IDEM, *La Zecca di Mantova*, Mantova 1879-82 e di A. MAGNAGUTI, *Studi intorno alla Zecca di Mantova*, Mantova 1913-15; IDEM, *Ex nummis historia*, Roma 1937.

² Queste lacune sono per altro comuni in inchieste del genere. Nelle indagini condotte in Italia negli ultimi vent'anni, a quel che mi risulta, solo C. M. CIPOLLA, *Mouvements monétaires dans l'Etat de Milan*, Paris 1962 e G. L. BASINI, *Zecca e monete a Modena nei secoli XVI e XVII*, Parma 1967, hanno potuto rintracciare dati soddisfacenti relativi ai quantitativi di monete emesse a Milano e a Modena alla fine del Cinquecento e nel corso del Seicento.

³ Soprattutto il fondo « Zecca e monete » - Buste 3204-3205.

⁴ A. G. « Senato di giustizia » da busta 76 a busta 401. Archivio Capitolare del Duomo di Mantova (depositato presso l'archivio vescovile), da vol. 2971 a vol. 3003.

⁵ A. G. « Legislazione e sistemazione del governo » da busta 2038 a busta 2059 bis.

⁶ A. G. « Legislazione e sistemazione del governo », libri dei mandati da busta 40 a busta 58.

LA CONFIGURAZIONE DEL SISTEMA MONETARIO

Nei secoli XVI e XVII la moneta metallica rappresentava il mezzo di pagamento più usato. Al baratto, residuo di età oscure, si ricorreva eccezionalmente per lo più nelle campagne. Il credito era una fragile sovrastruttura del sistema monetario ed era esercitato, pressoché monopolisticamente, dalla classe imprenditoriale più elevata e finanziariamente più dotata. Un ruolo preminente avevano gli Israeliti nello svolgimento delle attività feneratizie¹.

Il sistema monetario mantovano, al pari di ogni altro, era caratterizzato dalla circolazione di moneta « grossa » o « forte » e di moneta « piccola » o « debole ». La moneta « grossa » era rappresentata dai conî ad elevato e costante tenore di metallo aureo o argenteo, battuti dalla zecca mantovana o da zecche estere, la cui circolazione era ammessa in tutti gli Stati. La moneta « piccola », invece, era costituita da tutti quei pezzi, di valore normalmente inferiore ai venti soldi, che venivano conati con leghe di rame e di argento a titolo molto basso e, talvolta, persino con semplice metallo vile (rame, bronzo, piombo, ecc.)². Essa poteva essere soggetta a restrizioni o divieti da parte delle autorità monetarie dello Stato.

Metro comune di misura era la « lira » — un multiplo ideale della moneta piccola — di venti soldi o di duecentoquaranta denari: nient'altro che un ingegnoso espediente usato per facilitare i calcoli, per valutare e negoziare le numerose monete effettive e i beni³.

- 1 Cf. E. CASTELLI, *I banchi feneratizi ebraici nel mantovano (1386-1808)*, in: « Atti e memorie dell'Accademia Virgiliana » Mantova 1959, vol. XXI.
- 2 Per una più completa e dettagliata analisi degli aspetti tecnici ed economici dei sistemi monetari italiani nell'età moderna si veda: C. M. CIPOLLA, *Studi di storia della moneta: i movimenti dei cambi in Italia dal secolo XIII al XV*, Pavia 1948; IDEM, *Mouvements monétaires*, ecc., cit.; IDEM, *Moneta e civiltà mediterranea*, Venezia 1957; IDEM, *Le avventure della lira*, Milano 1958.
- 3 « I legislatori prima dell'800 francamente avevano separato il segno dalla merce. Avevano dato al primo il nome di lira immaginaria; ed avevano reso la moneta effettiva uguale a qualunque altra merce negoziabile ». L. EINAUDI, *Teoria della moneta immaginaria da Carlo Magno alla rivoluzione francese*, in « Rivista di Storia Economica », I, 1936, pag. 30. Oltre alla lira gli operatori mantovani adottarono, all'inizio del 600, un'altra unità « fantasma » capace di esprimere valori più elevati: lo « scudo da sei ». Originariamente,

Caratteristiche principali della moneta grossa erano l'elevato valore, la stabilità del peso e la costanza del titolo: elementi essenziali per mezzi di pagamento che venivano usati soprattutto nel commercio internazionale e nelle transazioni di una certa importanza. Solo a queste monete era riconosciuto pieno potere liberatorio e la funzione di « porta valori » nel tempo e nello spazio. Per contro, la moneta piccola, soggetta a un cronico deterioramento sia nel titolo che nel peso, aveva pieno valore legale limitatamente allo Stato che l'aveva emessa e valore nominale normalmente superiore al prezzo del metallo in essa contenuto. In sostanza era una moneta sussidiaria, che veniva usata soprattutto nel commercio al minuto e per assolvere piccoli debiti e perciò era spesa e ricevuta quasi esclusivamente dagli appartenenti alle classi meno abbienti: piccoli mercanti, artigiani o lavoratori dipendenti, massaie, e così via.

Anche la moneta piccola era stata, *ab origine*, legata al valore del fino in essa contenuto. Ma siffatto vincolo si era venuto allentando durante i primi secoli del nostro millennio, quando la forte ripresa dell'attività produttiva sollecitò il passaggio da un'economia primitiva a forme di mercato più evolute. Invero, mentre la domanda di moneta si faceva sempre più pressante, l'offerta di metalli preziosi rimaneva costante, a causa della primordiale tecnica estrattiva. Si sarebbe necessariamente messo in moto un meccanismo deflazionistico, se i governanti non avessero preso la risoluzione di diminuire il fino contenuto nei pezzi circolanti in modo da avere a disposizione una maggiore quantità d'argento monetabile. Sistema che fu adottato soprattutto con riguardo alla moneta

con questa espressione, si era soliti identificare una specie monetaria effettivamente conosciuta avente, per l'appunto, il valore di sei lire esatte. Il corso di questa moneta andò modificandosi durante il XVII secolo (essa venne quotata sei lire esatte nel 1614, 6,6 nel 1619, 6,8 nel 1620, 6,6 nel 1623, 6,5 nel 1625, 7 nel 1629, 7,5 nel 1636, 8,8 del 1652), tuttavia la popolazione, che nel frattempo si era abituata a contare in scudi, mantenne in uso questa espressione per indicare un valore pari a sei lire mantovane. A. GOBIO, *Tractatus varii, in quibus universa aquarum materia...*, ecc., Venetiis 1700, (p. 182), ricorda che: « Moneta grossa aestimationem recipit a minuta, non è contra. Mantuae in usu plurimum sunt monetae imaginariae, nempe scuta et librae, quae ex monetis aeneis minutis plerumque conflantur; et super istis monetis imaginariis comercia fere omnia regulantur. Scutum ex sex libris, libra ex viginti solidis, solidus ex duodecim denariis ». (p. 171).

piccola: di valore nominale fisso e di circolazione circoscritta al mercato interno.

Per tal via si raggiunse, in un primo tempo, lo scopo desiderato. Ma superati poi, — per diversi motivi che andrò in seguito delineando — i limiti di sicurezza, si infilò la strada dell'inflazione. Tanto più che, adottato come correttivo di una insostenibile situazione, il ricorso all'inflazione, si rivelò ottimo mezzo per far guadagni non indifferenti. La possibilità offerta alle autorità monetarie di diminuire il quantitativo di metallo prezioso contenuto nelle specie monetarie di bassa lega suggerì, infatti, nuove emissioni, posto che il mercato reagiva con ritardo al cambiamento di valore della moneta piccola ⁴.

Le monete di vecchio conio che, in seguito alla svalutazione, avevano valore intrinseco più elevato del loro valore nominale ⁵, venivano raccolte dallo zecchiere o da speculatori e rifuse per recuperare il metallo.

L'emissione di monete svilite continuava finché le forze del mercato portavano il valore dei conî ad adeguarsi al reale contenuto di intrinseco. Con il che il punto di equilibrio era raggiunto: i corsi effettivi eguagliavano i valori correnti. Ma ulteriori coniazioni della stessa moneta a titolo ridotto ⁶ ben presto inceppavano nuovamente il delicato congegno monetario. La progressiva diminuzione del titolo e del peso (in altri termini l'aumento del numero

⁴ Dato il ritardo con cui la domanda si adeguava al mutato valore, una emissione di moneta, a titolo inferiore al precedente, non produceva, in un primo momento, variazioni nel corso della specie inflazionata. Solo in seguito, allorchè l'inganno veniva scoperto, i rapporti di scambio venivano fatti variare. Nel frattempo, però, le finanze ducali avevano potuto agevolmente lucrare sulle differenze di corso.

⁵ L'economista mantovano GIOVANNI CEVA, (*De re numaria quod fieri potest geometricæ tractatus*, Mantova 1711, p. 3 e ss.) distingue le diverse nozioni di valore nel modo seguente: « Internus numerum valor est metalli puri, quod ipsis inest, vulgo per alios numos reales, vel ideale aestimatio. Externus numerum valor is est quo publice in numis utimur ad res vendibiles coemendas includitque praeter valorem metalli, quidquid conflando et cudendo expensum fuit. Valorem externum numerum dividimus in vulgarem et justum: justum appello qui praeter internum valorem includit totum id, quod nomine expensarum venit propter numerum fabricam: at vulgaris est is, quo numus, prout fert tempus, expeditur ».

⁶ Ad esempio, il tipo di moneta minuta denominata « sesino » venne coniato nel 1581 con una lega rame/argento al titolo di denari 16 per libbra. Da una

dei pezzi conati per marco o per libbra), ad un certo punto, rese estremamente difficile emettere conî di minime dimensioni a contenuto argenteo. Si dovette, pertanto, aumentare la lega (fino a giungere a battere monete di solo rame, tutt'al più ricoperte da una leggera pellicola d'argento) e imporre ai cittadini l'accettazione coattiva di queste specie monetarie: la moneta « piccola » si ridusse ad essere moneta « segno ».

L'esistenza nella circolazione di monete fiduciarie non avrebbe rappresentato di per sé un motivo di « disordine monetario » se si fossero osservate alcune « regole del gioco ». Sarebbe bastato contenere le emissioni di moneta minuta, garantirne la libera convertibilità in monete di conio pregiato ed, eventualmente, limitarne il potere liberatorio nei pagamenti⁷. Ma questi provvedimenti, che pur sembrano essere stati chiaramente enunciati dagli economisti del tempo e ben conosciuti dai reggitori della zecca, non furono mai applicati, o lo furono solo parzialmente, cosicché la politica monetaria, anche nel ducato mantovano, continuò ad essere condotta in modo estremamente empirico e, molto spesso, contraddittorio⁸.

Il progressivo deterioramento della moneta minuta e l'aumentata

libbra di metallo si trassero 253 « sesini ». Nel 1644 il titolo scese a denari 8 per libbra e il numero di monete coniate salì a 310 per libbra. Nel 1660 e nel 1665 la monetina venne battuta in puro rame nella misura rispettivamente di pezzi 350 nel 1660 e 360 pezzi nel 1665.

⁷ Cf. C. M. CIPOLLA, *Mouvements*, ecc., cit., pp. 17-18. Opinioni differenti a questo proposito esprime invece U. MERONI, *Cremona fedelissima*, Cremona 1957, pp. 79 e segg.

⁸ Il principio di limitare le emissioni di moneta « minuta » veniva continuamente affermato. Si veda, ad esempio il contratto di appalto delle zecche di Mantova e del Monferrato, stipulato fra Guglielmo Gonzaga e Ottavio Ardigioni (A. G. - Busta 3204). Altrettanto sentita era la necessità di emettere moneta di bassa lega in quantità non superiore « ai bisogni del commercio » e di limitarne il potere liberatorio a pagamenti di minima entità. A questo proposito lo zecchiere Borgatti scriveva al duca Ferdinando (A. G. - Busta 3204): « ...Che sebene ora si aggiusteranno queste valute, nella maniera cossi ben considerata come di presente, sarà difficile il poterle contenere ne' soi limiti per la quantità della moneta bassa che si trova fabbricata et di diverse foresterie che qua s'introducono in danno della zecca e del pubblico, procedendo senza dubbio l'alteratione delle valute fine dall'abbondanza delle basse... onde per rimediarvi saria bisogno levarla (la moneta bassa) come altre volte si è fatto e qui et altrove, et farne solum tanta quan-

circolazione della stessa (aumento non contrastato, ma anzi favorito dalle autorità monetarie) col causare la diminuzione del valore della lira e la conseguente « crescimonia »⁹ di tutte le monete « grosse » accentuò vieppiù le tendenze inflazionistiche e provocò quelle conseguenze economiche che sono oggi ben conosciute¹⁰. L'accrescersi del rapporto di scambio fra i conî a pieno valore intrinseco e la moneta erosa causava notevoli perdite, in termini reali, per tutti i mutuantî a lunga scadenza e per coloro che riscuotevano canoni enfiteutici, censi o livelli — o, più in generale, godevano di redditi fissi — espressi in moneta di conto. Per contro esso tornava vantaggioso all'alta classe imprenditoriale (che sapeva adeguare immediatamente i prezzi al mutato valore della moneta, e, per di più, chiedeva di essere pagata con specie pregiate), mentre danneggiava i lavoratori dipendenti i cui salari nominali non variavano se non nel lungo periodo¹¹. Ne conseguiva la propensione al tesoreggiamento dei conî pregiati, così che gran parte della moneta buona veniva rastrellata dal mercato. Per contro, aumentava la circolazione della moneta bassa, proveniente abusivamente anche da paesi stranieri, si innalzavano i prezzi (espressi in unità di conto), si accentuavano le manovre speculative, « si sentiva la generale mancanza di monete pur nella sovrabbondanza di segni monetari »¹².

tità che bastasse a poter aggiustar i commerci o, almeno ne' pagamenti, non se ne potesse (spendere) più di una certa somma per cento ».

- ⁹ A. GOBIO, *Tractatus varii*, ecc. cit., p. 178, così sintetizza le idee dei suoi contemporanei in materia di variazioni del valore della moneta: « *Monetae mutatio et variatio hodie frequens, ac familiaris. Moneta in valore extrinseco immutari potest, tam crescendo quam decrescendo. Monetae mutatio crescendo ex pluribus potest contingere, et primo ex penuria metalli, ex quo confecta est; secundo quoties moneta minuta deterior ligae, vel cuditur, vel exterius introducitur; tertio ex necessitate commerciorum et temporis, angustiis. Monetae grossae augmentum ex monetarum minutarum adulteratione praesumitur. Moneta decrescit ex tempore, a quo consumitur: item propter abundantiam metalli, ex quo confecta est, item quoties aestimationi semel constituta, auctoritate publica minuitur* ».
- ¹⁰ Per un esame molto più dettagliato di questi effetti, si veda: C. M. CIPOLLA, *Mouvements*, ecc., cit., p. 18 e segg.
- ¹¹ Per Milano Cf. D. SELLA, *Salari e lavoro nell'edilizia lombarda durante il secolo XVII*, Pavia, 1968.
- ¹² A. FOSSATI, *Considerazioni in tema di esperienze e confronti storici*, in, *Studi in onore di Gino Luzzatto*, Milano 1950, vol. IV, p. 58.

L'INFLAZIONE MONETARIA E LE SUE CAUSE

Nella parte precedente ho accennato alla situazione tendenzialmente inflazionistica generata dalle variazioni del rapporto esistente fra moneta forte e moneta minuta. Ma occorre passare dalla constatazione dei fenomeni alla ricerca dei motivi che provocarono lo svilimento della moneta piccola.

Per far ciò, vorrei applicare al caso mantovano lo schema proposto dal Cipolla¹, per accertarne la validità o meno con riguardo alle esperienze monetarie del ducato gonzaghesco.

Nell'analisi della situazione monetaria mi sembra che occorra fare una distinzione ben netta fra il XVI e il XVII secolo. Non è improbabile che, nel corso del Cinquecento, la scarsità di moneta pregiata abbia giocato un ruolo preminente come causa di slittamento, per altro limitato, della lira mantovana: le accresciute esigenze di una economia che andava rifiorendo e le necessità finanziarie di una industria tessile in forte sviluppo² furono parzialmente compensate dal pur notevole aumento nell'offerta di metalli preziosi che si verificò, già alla fine del XV secolo, in seguito al miglior sfruttamento dei giacimenti auriferi africani e argentiferi tedeschi e andò ampliandosi, durante il XVI secolo, grazie alle importazioni di metallo dalle « Indie » e al perfezionarsi dei metodi di estrazione e di lavorazione del minerale³. Il piccolo ducato si

1 C. M. CIPOLLA, *Le avventure*, ecc., cit., p. 54: « Se si volesse riassumere schematicamente quelle che dovettero essere fondamentalmente le ragioni ultime dello slittamento intrinseco delle lire italiane tra il 1252 ed il 1500 (a pag. 64 il citato A. riprende in esame queste cause anche per i secoli XVI e XVII), io credo che si dovrebbe fissare l'attenzione sui seguenti sette fattori inflazionistici: a) pressione dei gruppi imprenditoriali, b) aumento della domanda di moneta, c) regime delle zecche e tecnica delle emissioni monetarie, d) difficoltà nella bilancia dei pagamenti, e) spesa statale, f) erosione e tosatura dei pezzi in circolazione, g) fluttuazioni nel rapporto AU/AG.

2 Sul trend di sviluppo dell'industria tessile a Mantova si veda: A. DE MADDALENA, *L'industria tessile a Mantova nel '500 e all'inizio del '600 (prime indagini)*, in: *Studi in onore di Amintore Fanfani*, vol. IV, Milano 1962.

3 Mi sembra interessante riportare una sintetica descrizione dei procedimenti adottati per l'estrazione del metallo prezioso dai minerali argentiferi (da M.

trovava ai margini del grande « fiume » di argento spagnolo, che fluiva da Genova verso Anversa, alimentato dalle necessità politiche e militari di Carlo V e di Filippo II. Per questo Mantova non potè approfittare che in parte della « benefica corrente ». Di qui la necessità di coniare specie monetaria di bassa lega, anche per arginare l'afflusso di moneta straniera erosa o calante, richiesta dai privati in misura tanto maggiore quanto più si avvertiva la rarefazione di moneta piccola locale.

Non si può, inoltre, ignorare l'interesse degli imprenditori e dei grossi mercanti ad assecondare l'ancor limitato movimento inflazionistico che, col favorire le esportazioni, avrebbe procurato rapidi arricchimenti⁴. Né mi sembra sia da sottovalutare, fra le cause di rarefazione della moneta grossa, la notevole propensione dei privati al tesoreggiamento dei conî pregiati⁵.

HELMER, *Potosi au XVIII siècle*, cit. da F. G. SPOONER, *L'économie mondiale et les frappes monétaires en France (1493-1680)*, Paris, 1956, p. 16): « il est très important de distinguer les deux façons d'extraire l'argent: 1) Fusion - Le plomb est ici l'intermédiaire nécessaire, c'est à dire qu'il faut, sauf dans le cas des alliages natifs, convertir en alliages de plomb le minerai argentifère que l'on veut traiter. L'alliage obtenu est soumis à une forte chaleur. Le plomb s'oxyde et entre en fusion, l'oxyde de plomb ainsi obtenu surnage et s'écoule le premier, il en reste que l'argent. En somme, on met à profit la différence qui existe entre les deux métaux quant au point d'oxydation et au point de fusion. Les procédés précolombiens, *fuelles* au Mexique, *guarais* au Pérou, sont les applications de ce principe. 2) *Chloruration ou amalgame* - On fait passer l'argent du minerai à l'état de chlorure par addition de sel et de magistral (cuivre - acide nitrique), puis à l'état d'amalgame par l'addition de mercure; et on distille pour séparer l'argent ».

⁴ A questo proposito C. M. CIPOLLA (*Mouvements monétaires*, ecc., cit., p. 22) osserva che « la hausse des changes favorisait automatiquement les exportations et réduisait les importations, sauf, évidemment, quand les pays étrangers connaissaient des hausses analogues ou, autre cas, quand les prix intérieurs, exprimés en monnaie de compte, suivaient la hausse des grosses monnaies. Pour bien comprendre ce mécanisme sans mystère, souvenons nous que les règlements internationaux étaient partout effectués en grosse monnaie et qu'évidemment les hommes d'affaires se dirigeaient de préférence vers les pays où le pouvoir d'achat de la « grosse monnaie » était le plus élevé. Ainsi, quand les prix intérieurs, exprimés en « lires impériales » ne suivaient pas la hausse des changes, cette montée équivalait à une augmentation du pouvoir d'achat de la « grosse monnaie ».

⁵ Impossibile valutare in termini quantitativi questa propensione al tesoreg-

Ragioni ben differenti stanno, invece, alla base del rilevante aumento dei corsi della moneta forte nel XVII secolo. La crisi definitiva dell'industria tessile permette di escludere completamente qualsiasi pressione dei gruppi imprenditoriali. Ormai l'intero sistema economico poggia esclusivamente e stancamente sull'agricoltura, la maggior parte dei manufatti viene acquistata fuori dal paese e queste importazioni non trovano che una parziale contropartita nelle scarse esportazioni di derrate agricole. In una siffatta circostanza ai piccoli imprenditori ed ai mercanti, obbligati a far fronte ai propri debiti con moneta grossa — l'unica ad essere accettata sul mercato internazionale — non sarebbe certamente con-

giamento da parte dei cittadini mantovani. Ritengo però di non andare errato sostenendo che essa doveva porre precisi e notevoli limiti alla circolazione delle specie monetarie più pregiate. Sintomatico, a questo proposito, è il fatto che, nei numerosissimi inventari, stilati in occasione di successioni ereditarie, che si possono rinvenire fra le carte dei notai virgiliani appaiono quasi sempre iscritti rilevanti quantitativi di « monete grosse ». A titolo di esempio citerò un documento — datato 19 giugno 1630 — che mi sembra molto significativo. È un « confesso » della « entrata del signor Prospero Maria Ceresara venuta in mano di me Hercole Arrigoni suo tutore » (A. G. — Senato di giustizia — busta 3471). Questa « entrata » risulta composta da 200 doppie di Spagna, 164 doppie di Genova, 139 doppie d'Italia, un « ongaro grande del peso di cinque ongari circa », 48 « cechini veneziani », 28 doppie di Firenze, 22 mezze doppie di Genova e 78 ducatonì. (Non si può non compiangere il povero Prospero Maria, possessore di una così ingente fortuna in denaro liquido e, probabilmente, così prossimo a perderla — forse insieme con la vita — ad opera di qualche mercenario svizzero o tedesco). L'esempio più macroscopico mi sembra però rappresentato dalle ricchezze rinvenute nel 1587, alla morte del duca Guglielmo, nel « Camerino ferrato di Corte vecchia ». Il DE MADDALENA (*Le finanze del ducato di Mantova all'epoca di Guglielmo Gonzaga*, Milano-Varese 1961, p. 150) ne ha calcolato l'esatto ammontare in lire 5.253.516 soldi 8, pari a scudi 875.586 e cioè a libbre 8107 (kg. 2900) di oro a 22 carati — posto che da una libbra di metallo prezioso si ricavano 108 scudi — o a libbre 84.734 (kg. 30.000) di argento al titolo del ducatonì. Al fine di valutare pienamente la cospicua entità dello stock monetario racchiuso nei forzieri ducali, più di un qualsiasi commento, mi sembra sia significativo il confronto di questo dato con quelli riportati nella tabella più sotto esposta, relativi ai quantitativi medi di oro e di argento importati ogni anno dalle « Americhe » nella « casa di Sivi-

venuto assecondare un movimento che avrebbe rese ancor più gravi le difficoltà in cui già si dibattevano ⁶.

Alle ultime cinque cause di inflazione sottolineate dal Cipolla, a ben vedere, si deve attribuire importanza preponderante. Allo squilibrio della bilancia dei pagamenti, alla concessione della gestione della zecca a privati appaltatori, alla dispendiosa e pericolosa politica di equilibrio attuata per conservare l'indipendenza del paese, al vertiginoso aumento delle spese della casa ducale, non più guidata dalla saggia mano del terzo duca, bisogna far capo per rendersi ragione delle incessanti emissioni di moneta sempre più svalutata e della conseguente inflazione monetaria verificatasi nei primi decenni del Seicento.

Nel periodo successivo (1630-1707) entrano in gioco nuovi e ancor più gravi motivi di alterazione del sistema e del mercato monetario. L'assedio e il sacco della città, accompagnati dall'annichilimento del già fiacco commercio, e l'incapacità degli operatori economici di contrastare la crisi che colpisce, non solo il ducato, ma l'Italia intera, concorrono decisamente a provocare il definitivo sfaldamento dell'impalcatura monetaria in uno coll'impoverimento di tutto il paese.

Né si può dimenticare l'influenza negativa che la circolazione di monete false, tosate e erose ebbe sull'andamento dei cambi e sui corsi. Circolazione deplorabilmente tollerata dai governanti e

glia » (Cf. G. LUZZATTO, *Storia economica dell'età moderna e contemporanea*, Padova 1955, pp. 200-201):

Anno	Oro (Kg.)	Argento (Kg.)	Anno	Oro (Kg.)	Argento (Kg.)
1503-1510	496	—	1581-1590	1210	210.303
1511-1520	915	—	1591-1600	1945	270.762
1521-1530	489	15	1601-1610	1176	221.363
1531-1540	1447	8.619	1611-1620	885	219.255
1541-1550	2496	17.757	1621-1630	389	214.534
1551-1560	4262	30.312	1631-1640	124	139.676
1561-1570	1153	94.286	1641-1650	155	105.643
1571-1580	943	111.359	1651-1660	47	44.325

⁶ Cf. Appendice IV pag. 135.

non ripudiata dai privati i quali, anzi, delle monete irregolari si avvalevano come strumenti speculativi⁷.

⁷ Il falso monetario era il caso più appariscente di frode monetaria. Ma di frodi ne esistevano molte specie. Di queste alcune erano perfino tollerate; comunque tutte erano difficilmente accertabili e, essendo impossibile eliminarne le cause, non era possibile sradicarle: i tosatori « con forfici, lime, acque forti et altri istromenti » pazientemente grattavano il bordo delle monete pregiate per raccogliere qualche particella di metallo prezioso: operazione facilissima e quindi alla portata di tutti. Gli incettatori di monete minute di vecchio conio, il cui valore intrinseco era superiore al valore corrente, che le fondevano per lucrare sull'argento in esse contenuto. Coloro che acquistavano a peso le monete calanti per spenderle poi a numero; quelli che le incettavano a numero per spendere poi le più pesanti a marco e via dicendo.

a) *Generalità.*

Lasciando da parte i problemi monetari sia del mondo romano, che dell'età medievale, durante la quale per altro lo stesso Carlo Magno usò la moneta come un elemento di coagulo per tenere insieme le popolazioni soggette alla sua autorità imperiale, è da dire che la politica monetaria costituisce uno dei primi e più importanti strumenti di cui si avvale lo Stato moderno per affermare la sua « superiorità » sui diversi poteri locali o particolari.

Se per molti secoli l'azione dei governanti si svolse all'insegna dell'empirismo e senza indirizzi precisi, solo con l'affermarsi delle grandi monarchie assolute e di quel particolare tipo di politica economica che prese il nome di mercantilismo, la teoria monetaria incominciò a destare l'attenzione di studiosi, di statisti e di uomini d'affari, ad essere oggetto di dissertazioni, di analisi più o meno precise, di interminabili controversie. La natura della moneta, le sue relazioni coi prezzi, gli effetti delle variazioni dei corsi dei cambi furono, anzi, gli argomenti che, specialmente in Italia e in Francia, diedero l'avvio ad impostare scientificamente il discorso economico.

L'Italia dei secoli XVI e XVII fu detta il paese che ebbe la migliore teoria e la peggiore politica in campo monetario¹. Mi sembra che questa affermazione pecchi un po' di semplicismo: è infatti difficile sostenere che la stabilità monetaria, voluta ad ogni costo dagli economisti del tempo, avrebbe potuto risolvere i problemi dell'economia italiana. E' da ritenere, al contrario, che il movimento inflazionistico abbia giocato un ruolo positivo nella ripresa economica degli Stati dell'Italia settentrionale nella seconda metà del cinquecento e che, probabilmente, se contenuto entro limiti accettabili, esso avrebbe forse potuto attenuare gli effetti della crisi del Seicento.

Ma quali furono, in concreto, i problemi di politica monetaria che si imposero ai governanti del ducato di Mantova? Non è difficile sottolinearne i principali (che, salvo rare eccezioni, furono del resto comuni a tutti gli Stati della penisola): occorre semplificare e mettere ordine nella circolazione, limitare e controllare

¹ A questo proposito cf. C. M. CIPOLLA, *Le avventure*, ecc. cit., p. 69.

la moneta « bassa » circolante; impedire l'entrata nello Stato di moneta erosa straniera; mantenere stabili i rapporti di scambio fra moneta grossa e moneta piccola; reprimere, insomma, ogni « abuso » in materia monetaria. Bisognava, inoltre regolare il regime della zecca; controllare l'attività dei conduttori dell'« officina monetaria »; non entusiasinarsi troppo al pensiero dei guadagni che grazie ad essa si sarebbero potuti realizzare.

Per risolvere questi problemi i governi dell'epoca disponevano di due strumenti: l'azione della zecca e l'apparato legislativo. Col primo essi avevano la possibilità, manovrando la quantità e la qualità delle monete emesse, di far variare lo stock monetario in circolazione e quindi, di accelerare o rallentare certe tendenze di fondo della dinamica economica. Col secondo, si potevano regolare i molteplici aspetti della realtà monetaria e rendere operative certe posizioni governative in tema di moneta. Se non che l'uso di questi strumenti fu molte volte impedito, contro la stessa volontà dei governanti, da circostanze di natura economica o extra-economica. In altri casi essi furono malamente utilizzati perché i reggitori della cosa pubblica perseguivano degli interessi che non rispondevano a quelli della collettività, della logica monetaria, del semplice buonsenso. Del resto, a dimostrare come l'azione legislativa avesse efficacia limitata, basti ricordare che gli operatori economici si comportavano il più delle volte ignorando le disposizioni in materia monetaria, nonostante il legislatore sanzionasse con pene severissime ogni infrazione in questo campo. Tutto ciò sta a convalidare quanto si è testé sostenuto, cioè essere il governo tante volte indotto ad operare legislativamente senza una chiara percezione delle cause che determinavano le variazioni dei corsi dei cambi e senza una precisa volontà di porre rimedio allo stato patologico in cui versava il sistema monetario. In effetti, se si fosse sempre agito rispettando i principi che regolavano l'azione degli esperti ducali per la fissazione delle tariffe monetarie, i risultati positivi non sarebbero mancati. Invero, la fissazione dei corsi avrebbe dovuta essere condotta in base ai seguenti principi: anzitutto, quale primo elemento di valutazione, si doveva tener conto del valore della moneta in quanto « merce »; si doveva, cioè, determinare la quantità di metallo prezioso contenuto nel pezzo monetato e stabilirne poi il prezzo in termini di moneta erosa. Così facendo era possibile determinare un rapporto di scambio, espresso in termini di unità di conto, fra moneta pregiata e moneta bassa.

Altri elementi concorrevano, però, alla fissazione del valore delle specie monetarie: fra questi, di fondamentale importanza, era il mantenimento della parità cambiaria con quelle piazze con cui più frequenti erano i rapporti commerciali. Nella valutazione delle specie auree rispetto a quelle argentee (e viceversa), si riteneva poi indispensabile stabilire un rapporto di scambio fra le due diverse monete, coincidente col rapporto esistente fra i prezzi di mercato del metallo giallo e del metallo bianco.

Purtroppo, all'atto pratico, solo in poche circostanze ci si attenne a questi criteri di saggezza nell'ambito della politica monetaria. Più si venne avanti col tempo e più l'azione legislativa risultò caotica e volta a difendere interessi di parte e privilegiate situazioni settoriali.

b) *Il periodo 1554-1612: Guglielmo II.*

È ormai assodato che i trentasette anni di governo di Guglielmo II videro l'apogeo delle fortune della famiglia Gonzaga e rappresentarono il periodo più felice del ducato di Mantova. Diversi furono i motivi — recentemente messi in luce in due saggi del De Maddalena² — che concorsero a determinare questa situazione. *In primis* mi sembra però che i Gonzaga, grazie ad un'abile e fortunata politica, seppero conservare il territorio mantovano dalle violenze, dai saccheggi e dai disordini causati dal lungo conflitto franco-spagnolo che si protrasse nel primo cinquantennio del XVI secolo. Di qui si originò tutta una serie di benefiche conseguenze che si riflessero sull'intera economia del ducato e ne fecero una delle poche oasi di pace e di prosperità in un'Italia sconvolta dalla guerra. Di qui il notevole incremento della popolazione, il rifiorire dell'agricoltura, del commercio e lo splendido sviluppo della manifattura tessile che trovò sulle rive del Mincio « condizioni e risorse ambientali tali da favorir(ne) l'insediamento e l'affermazione »³.

A stabilizzare questo stato di benessere nel mantovano si aggiunsero le riforme, in campo amministrativo e finanziario, iniziate nel periodo della reggenza e portate a termine da Guglielmo Gonzaga — il quale continuò a mantenersi in una posizione di

² A. DE MADDALENA, *Le finanze, ecc.*, cit.; IDEM, *L'industria tessile, ecc.*, cit.

³ A. DE MADDALENA, *L'industria tessile, ecc.*, cit., pag. 612.

stretta neutralità e seppe superare ogni tentazione di trascinare se stesso ed il suo popolo in pericolose avventure.

Le notizie pervenuteci sull'azione monetaria del terzo duca confermano che Guglielmo, anche in questo campo, seppe agire con estrema prudenza e con notevole onestà — differenziandosi in questo da tutti i suoi successori —. In una frase da lui pronunciata a chi gli propose di utilizzare la zecca in modo poco ortodosso « honore di principe et utilità di zecca non possono stare insieme »⁴ mi sembra che si possano compendiare quelli che furono i criteri cui si ispirò nell'impostare e nel concludere la sua azione sul piano monetario.

Fra i pochi provvedimenti presi dal Gonzaga in tema di legislazione monetaria ricordo la grida del 9 settembre 1553⁵ — la quale riconfermò la tariffa del 1552 — e cristallizzò i corsi dei cambi che, dopo un decennio di stabilità, mostravano segni di irrequietezza. La grida, dopo aver denunciato l'alto corso delle monete e il fatto che « questa città et il dominio si empie di monete basse e tristi et le buone ne sono portate via », informava i cittadini che « essendosi fatto far diligentemente il saggio de' denari che di presente corrono » le autorità avevano deciso di mantenere i corsi dei cambi ad un livello pari a quello indicato nei decreti del 1543, 1547, 1550 e 1552⁶.

Nel decreto del 1553 si accenna pure ad un problema che cominciava ad essere preso in seria considerazione dai Signori di Mantova: al fatto cioè che il progressivo ed inarrestabile slittamento della moneta bassa procurava notevoli danni alle finanze camerali. Questa preoccupazione, espressa nell'editto monetario, deve ritenersi meramente formale; essa tendeva soprattutto a giustificare, « nel superiore interesse dello Stato », le limitazioni poste ai corsi dei cambi delle monete forti. In realtà, la Camera ducale, approfittando della sua maggior forza contrattuale, imponeva « ai propri debitori (appaltatori di dazi, contribuenti, locatari di beni immobili, livellari, ecc.) l'assolvimento del debito in specie pregiata, aurea o argentea⁷ e si riservava « il diritto di corrispondere ai propri creditori (salariati, fornitori, beneficiari di livelli, locatari di

⁴ Cit. in A. MAGNAGUTI, *Studi intorno alla zecca*, ecc. cit., parte seconda, p. 75.

⁵ A. G. — Busta 2040-41.

⁶ Cf. A. GOBIO, *Tractatus varii*, ecc., cit., p. 236.

⁷ A. DE MADDALENA, *Le finanze*, ecc., cit. pag. 99.

beni immobili, ecc.) moneta non pregiata, il cui potere d'acquisto andava continuamente scemando, ma il cui valore nominale, cioè il corso stabilito dalle tariffe ufficiali, restava immutato per lunghi periodi di tempo »⁸. Ma, al di là dell'espedito attuato dall'amministrazione di Guglielmo per approfittare di questa situazione, rimaneva pur sempre al duca la preoccupazione di garantirsi cespiti che non fossero soggetti al progressivo deprezzamento del circolante minuto. Di qui il ricorso al parere di un insigne studioso di problemi economici del tempo: Gasparo Scaruffi da Reggio⁹.

I numerosi consigli che il reggiano diede al duca (contenuti in alcune lettere che mi propongo di pubblicare quanto prima) tendevano, in sostanza, ad ottenere la stabilità dei corsi dei cambi delle monete grosse, ad evitare ogni speculazione monetaria e a giungere alla parificazione fra il corso legale e il così detto « corso abusivo » dei conî. Unica via per garantirsi, al di là dei benefici che il duca traeva dalla speculazione tra la valutazione tariffaria e quella corrente delle monete, un regolare afflusso di moneta non deprezzata nelle casse dello Stato.

Forse ammaestrato dai consigli dello Scaruffi e cosciente della necessità di mantenere uno stretto controllo sulle finanze e sulla moneta, il duca, pochi anni dopo, costituì il Maestrato Camerale. In quest'organo vennero fuse le varie « magistrature istituite dal Marchese Gonzaga e fra queste quelle del fattor generale, dei maestri delle entrate, del tesoriere, dei sindaci, dei commissari marchionali dei giudici delle digagne e delle caccie »¹⁰. Ad esso vennero demandate le varie funzioni che prima spettavano ai singoli organismi; e, fra queste, anche « la cura delle monete, procurando che dai paesi vicini non venissero introdotte quelle di bassa lega e vigilando che dalla zecca mantovana non si estraessero monete nazionali d'oro o d'argento senza prima esserne fatto l'assaggio della bontà e del peso alla presenza d'uno dei Maestri delle entrate »¹¹.

⁸ Ivi.

⁹ Sulla figura e l'opera dell'economista reggiano si veda A. BALLETTI, *Gasparo Scaruffi e la questione monetaria nel secolo XVI*, Bologna 1963.

¹⁰ C. D'ARCO, *Studi intorno al Municipio di Mantova dall'origine di questa fino all'anno 1863*, Mantova 1873, vol. IV, p. 85.

¹¹ F. AMADEL, *Cronaca universale della città di Mantova*, Mantova 1956, Vol. II, p. 791.

L'11 settembre 1581 il duca concesse l'appalto delle zecche di Mantova e del Monferrato a « Ottaviano Ardizzoni da Trino e compagni ». Fra le varie clausole che regolavano minuziosamente ogni aspetto della complessa attività, il capitolato ricorda i vari tipi di monete da battersi e le loro principali caratteristiche. Si può vedere come lo scudo d'oro restò la moneta preferita dal duca. La sua « bontà » rimase pari a « carati 22 di fino per oncia »; il peso registrò invece una lieve diminuzione: dai 105 $\frac{3}{4}$ -106 pezzi che, nel primo cinquantennio del secolo, si ottenevano con una libbra di metallo giallo, si passò ai 108 per libbra e si concesse allo zecchiere la facoltà « anco di farne battere per uso de' mercanti quelli da 11 $\frac{1}{2}$ la libbra, purché siano talmente differenti di impronta che si conoscano facilmente da quelli di più peso »¹².

Quanto alle monete d'argento — « tanto fine quanto basse » — si stabilì che esse avrebbero dovuto essere coniate « nel medesimo modo che fa Venetia così del peso come della bontà ». Queste clausole forniscono una ennesima prova degli stretti legami che univano le rive del Mincio con la laguna veneta; anzi il rapporto di complementarietà — o per meglio dire di subordinazione — dell'economia del ducato a quella della repubblica era tale che, nel contratto, non si esitò a dichiarare che « occorrendo che la Signoria di Vineggia diminuisse o crescesse le sue monete, et di peso et di bontà, ovvero crescesse o diminuisse il loro valore, il detto maestro di cecha sia tenuto a far ancho il medesimo per ambedue le ceche »¹³.

Tutto questo serve a dimostrare come, ligio al suo principio « honore di principe et utilità di zecca non possono stare assieme », il duca Guglielmo non agì sul piano della politica monetaria con provvedimenti particolarmente incisivi, lasciando che le cose andassero come seguendo una *lex naturalis*.

Il periodo 1554-1612: Vincenzo I.

Vero figlio del suo tempo, il IV duca di Mantova, Vincenzo I, riuniva in sé notevoli qualità e vistose deficienze. Con tutto ciò

¹² A. G. — Busta 3204 — 1581-11 dicembre. Contratto di appalto della zecca stipulato fra Guglielmo Gonzaga e Ottavio Ardizzoni.

¹³ Ivi.

egli suscitò nei contemporanei molta più ammirazione di quella del padre¹⁴.

Di questo suo fascino egli seppe abbondantemente approfittare per aumentare, senza trovare opposizione nei sudditi, i carichi fiscali del ducato e per abbandonarsi a tutta una serie di imprese avventurose che avrebbero richiesto, col sacrificio di non poche vite umane¹⁵, il pauroso assottigliamento delle risorse finanziarie del ducato.

Esauriti abbastanza rapidamente i cospicui fondi che il padre, in trent'anni di oculata amministrazione, aveva accumulato¹⁶, dopo avere invano cercato l'oro nelle provette degli alchimisti — che numerosi accorrevano a Corte attratti da laute provvigioni — egli pensò che, in fondo, la zecca avrebbe potuto operare tale miracolo e si servì dell'officina monetaria per rifornire di freschi conî gli esausti forzieri ducali.

Nel 1590, il principe si associò a « David Gaugher di Augusta » nella conduzione della zecca di Mantova per un periodo di quattro anni. Il Gaugher provvide a dotare l'officina monetaria di tutti gli strumenti di cui abbisognava; il duca conferì il denaro necessario (10.000 ducaton) per acquistare i metalli da monetare. Il conduttore si impegnò a coniare « tutta quella quantità di monete d'oro e di argento che gli parerà, cioè doppie d'Italia, ungari, ducaton, talleri della bontà di quelli che nella sua zecca ad Ala fa battere l'arciduca Ferdinando »¹⁷ e tutte le monete basse che « il conservatore » avesse giudicato di volta in volta « bisognevoli ».

A sancire il definitivo distacco da Venezia e l'inserimento del ducato in orbita spagnola, Vincenzo ordinò che tutte le monete fossero battute « secondo la lega, peso et bontà di Milano ». Come compenso il duca richiese allo zecchiere la metà dei guadagni complessivi.

¹⁴ « Maestro nell'attirarsi la simpatia, tanto nel popolo quanto nei grandi, Vincenzo, la cui intelligenza si rivela in tutto il carteggio, impresse in politica al suo governo uno spirito di conciliante equilibrio; e seppe mantenersi amici, largheggiando in doni e prestiti, ma a vero dire, senza viltà né slealtà, l'Imperatore, il Pontefice, il Re di Spagna, il Re di Francia, del quale divenne cognato, ed i principi d'Italia ». R. QUAZZA, *Mantova attraverso i secoli*, Mantova 1966, p. 171.

¹⁵ Mi riferisco alle tre spedizioni compiute da Vincenzo contro i turchi nel 1595, 1596 e 1601.

¹⁶ Cf. A. MADDALENA, *Le finanze*, ecc., cit., p. 143 e ss.

Nell'intento di renderla sempre più profittevole, dieci anni dopo (nel maggio del 1600) Vincenzo affidò la gestione della zecca ad « Agnolo hebreo da Verona ». Quest'ultimo si impegnò a « battere talleri della bontà di quelli che sono solitamente battuti, e che esso Agnolo habbia a dare all'A.S. soldi sei franchi per ciascun pezzo di tallero; et quel più che nel smaltirli guadagnerà, si habbia prima a pagare la spesa tutta che sarà andata, et poi, del restante, s'habbia a partir per metà: l'una parte all'A.S. e l'altra al detto M. Agnolo, qual si contenta anco di rimettere detti tallari in tante e diverse mercantie et del guadagno che si farà con dette mercantie la metà sij di S.A. et l'altra di esso M. Angolo ». Il duca promette a Agnolo tutto l'argento, gli strumenti necessari e franchi, senza fare pagar niente. « Si contenta l'A. S. che possa batter denari da soldi 20, 10, 5, parpagiole e sesini, dando esso M. Agnolo di guadagno all'A.S. di franco tutto quello chora guadagna l'A.S. in far battere dette monete nella cecca... et quel più di guadagno che nel smaltirli gli cavarà, pagandosi tutte le spese di essa battitura et poi si ripartirà il sopra più come sopra, dando come s'è detto S.A. l'argento, et facendo le mercantie come nel capitolò sopradetto »¹⁸.

Mi sembra che, dall'esame delle clausole contrattuali, emergano alcune considerazioni significative. Innanzi tutto, si nota un deciso accentuarsi del carattere « privatistico » della zecca; inoltre, le battiture previste riguardano principalmente la moneta argentea di bassa lega e moneta « segno »¹⁹; nel capitolato solo incidentalmente si accenna alla *possibilità* offerta allo zecchiere di coniare anche *full body money*. Infine, di particolare significato, mi sembrano: l'« honoranza » richiesta dal duca e l'obbligo per lo zecchiere di investire gli extraprofitti in merci. Evidentemente, dinanzi alla prospettiva di un buon affare, lo « spagnolissimo » Vincenzo, non ritenne di mettere in gioco il suo onore nell'associarsi

¹⁷ A. G. - Fondo Portioli, busta 24.

¹⁸ A. G. - Busta 3204. 1600-22-V. Concessione di batter monete.

¹⁹ Il fenomeno dell'accentuarsi delle coniazioni di moneta bassa nel primo decennio del 600 si verifica anche negli Stati circostanti: in modo macroscopico nel vicino ducato di Modena (cf. G. L. BASINI, *Zecca e monete*, ecc., cit., pag. 46 e ss.; IDEM, *Monete e cambi a Reggio Emilia nel cinque e seicento* Parma 1967, p. 24 e ss.) e in misura più limitata, ma pur sempre rilevante nello Stato di Milano (Cf. C. M. CIPOLLA, *Mouvements*, ecc., cit., p. 43, tab. III).

con un « ebreo »²⁰ e, per di più, partecipare ad una impresa commerciale.

Sempre per speculare sulle monete, ma questa volta con intenti decisamente fraudolenti, Vincenzo, seguendo una prassi comune ai principi del tempo, si mise in società con un certo Giulio Costa allo scopo di coniare moneta da introdurre nella repubblica di Venezia. Il duca si preoccupò di fornire le specie monetarie, mentre il Costa fornì l'organizzazione incaricata di spacciare le monete. Gli utili e le perdite avrebbero dovuto essere ripartite in ragione di 1/3 al duca e 2/3 allo speculatore²¹.

Ma, a parte tutte queste azioni di natura particolarmente speculativa ad esclusivo vantaggio della casa ducale, Vincenzo nel ventennio a cavallo fra il 500 ed il 600, — più di quanto non avesse fatto suo padre — emanò una serie di disposizioni in tema monetario nell'intento di contenere i corsi dei cambi delle monete grosse, di limitare l'invasione di specie monetarie erose o false, di impedire l'esportazione dei metalli monetabili²². Il tutto nella speranza di arrestare, con dei pezzi di carta, l'irresistibile decollo dei corsi dei cambi che la sua irresponsabile politica monetaria²³ e il progressivo deteriorarsi della situazione economica italiana in generale e mantovana in particolare andavano provocando.

c) *Il periodo 1613-1629.*

Dopo la brevissima e, dal nostro punto di vista, insignificante parentesi del regno di Francesco, una volta sventate le mire dei

²⁰ D'altra parte gli ebrei avevano sempre trovato nei Gonzaga degli interessati protettori: Cf. L. CARNEVALI, *Il ghetto di Mantova*, Mantova 1884; V. COLORNI, *Fatti e figure di storia ebraica mantovana*, in « La rassegna mensile d'Israël », IX, 1934, nn. 5-6; E. CASTELLI, *I banchi feneratizi*, ecc., cit.,; A. DE MADDALENA, *Le finanze*, ecc., cit., p. 56.

²¹ A. G. — Busta 3204. Cf. Appendice III.

²² Cf. Le gride del 1596, del 6-3 e del 12-4-1600, del 20-5-1602 (A. G. — busta 3205); del 12-4 e del 5-6-1606, del 12-4 1608 (A. G. — Busta 2040); del 3-X-1609 e del 25-1-1611 (A. G. — Busta 3205).

²³ Le emissioni di moneta erosa continuarono anche negli anni successivi. Nel 1604, p. es., si concesse ad « Abram Rovigo, Lazaro Montalbotto et Angelo de Fano socijs hebreis Mantuae cudenti in officina monetaria Mantuae monetas... valoris soldorum octo usque ad summa scutorum 25.000 » (A. G. — Busta 3204).

principi di Piemonte sul Monferrato²⁴, Ferdinando Gonzaga, se-
sto duca di Mantova, decise di riportare un po' d'ordine sul mer-
cato monetario turbato, a detta del legislatore, «dalla sfrenata
avidità delle genti», ma in realtà sconvolto dalle sconsiderate spe-
culazioni del defunto duca Vincenzo.

Nel luglio del 1613 nel tentativo di eliminare la tensione, ormai
insostenibile, esistente fra corsi di piazza e corsi di tariffa egli ema-
nò una grida in cui venivano aggiornati i cambi delle monete
grosse: la doppia di Spagna passò da 390 a 420 soldi (registrando
un aumento dell'8% circa), mentre il ducato venne quotato a
166 soldi (esso aumentò, quindi, del 7% circa). Nello stesso docu-
mento vennero fissati i compensi dovuti ai «cambiatori o ban-
chieri che fanno cambio di monete» in ragione di un sesino per
ogni scudo d'oro o d'argento negoziato e di tre sesini per doppia²⁵.

Cosciente che un simile provvedimento da solo non sarebbe
bastato a far fronte alla carenza di specie pregiate richieste insi-
stentemente dal mercato, l'anno seguente il duca riapriva la zecca
dandola in appalto a Giovan Battista Borgatti di Casale. Con que-
st'ultimo stabiliva la battitura di un discreto quantitativo di mo-
neta pregiata e fissava rigidamente il quantitativo di moneta «se-
gno» da immettere nella circolazione. Nel contratto lo zecchiere
si obbligava a coniare come minimo ogni anno almeno seimila dop-
pie d'oro «tra doppie, dopponi da due, da quattro et da sei», tre-
mila ducatonì d'argento e, «a suo beneplacito, ogni quantità d'oro
et d'argento fino come doppie, et ducatonì, ongari, talleri della
bontà et peso solito»²⁶. Gli era offerta, inoltre, la possibilità di
produrre «tutta la quantità di denari da soldi venti e da dieci che
gli piacerà, della bontà et peso che di presente si battono» e
«marche quattrocento da soldi cinque della bontà et peso come
ordinarà Sua Altezza»²⁷.

Oltre alle solite concessioni e privilegi, il duca riconobbe al Bor-
gatti il diritto esclusivo di scambiare qualsiasi sorte di monete «sal-
vo però il cambio che occorresse farsi fra gentilhuomini e mercanti,

²⁴ Sui contrasti fra Ferdinando e Carlo Emanuele I cf. R. QUAZZA, *Ferdinando
Gonzaga e Carlo Emanuele I (Dal trattato di Pavia all'accordo del 1624)*, in:
«Arch. Stor. Lombardo», 1922.

²⁵ A. G. Busta 3205 – Grida del 13 luglio 1613.

²⁶ A. G. Busta 47, vol. 98, p. 101 ss.

²⁷ Ivi.

per saldare o incontrare qualche pagamento, senza pigliare l'agio »²⁸, mettendo così definitivamente fuori causa quei « banche-rotti » e cambiatori che tante volte, in passato, erano stati accusati di essere fra i principali artefici delle « alterazioni monetarie ».

La cura con cui venne preso in considerazione il problema monetario dal duca, nei primi anni del suo regno, è documentata dai diversi provvedimenti da lui presi nel 1614, nel 1615 e nel 1616²⁹. Provvedimenti che avevano lo scopo di ritoccare solo lievemente le tariffe, le quali, del resto, si adeguavano perfettamente ai valori correnti.

Ma, dopo questa dimostrazione di coerenza nel condurre la sua azione sul mercato monetario, anche Ferdinando³⁰ si arenò sulle rive della irrazionalità amministrativa. Questa coerenza, sul piano della politica monetaria, tanto più avrebbe dovuto essere perseguita anche successivamente in quanto la situazione del ducato, già compromessa dalla brillante ma sconsiderata politica del quarto duca, veniva ad essere ulteriormente aggravata dalla guerra del Monferrato, che poneva ancor più in evidenza le drammatiche condizioni economiche del paese. Purtroppo Ferdinando, per molti aspetti, si indirizzò su di un sentiero già battuto dal padre e profuse a piene mani gli ultimi spiccioli che gli erano rimasti: chiamando a Corte numerosi artisti, facendo costruire la sontuosa villa detta « la Favorita », acquistando oggetti preziosi, libri e quadri — che spesso poi regalava ad altri principi o a ministri in cambio di favori ricevuti —; per non parlare delle favolose feste date nelle occasioni più disparate. Donde il ricorso a prestiti forzosi all'in-

²⁸ A. G. Busta 3205 - Grida del 13 luglio 1613.

²⁹ A. G. Busta 3205 - Grida del 19 settembre 1614, del 2 gennaio 1615, del 31 maggio 1616.

³⁰ L'ambasciatore veneto a Mantova Giovanni Mulla (Cf. A. SEGARIZZI (a cura di), *Relazioni degli ambasciatori veneti al senato*, Bari 1912, pp. 140-141) così descriveva il nuovo duca: « di vivissimo ed acutissimo ingegno, di bel spirito e di grandissima attitudine a tutte le cose. Ma nei studi particolarmente ha fatto gran progresso, essendo stato tenuto dal Duca Vincenzo suo padre gran parte della gioventù in Germania et in Pisa in studio, avendo sempre concetto di applicarlo alla corte di Roma e che fosse cardinale. Ha una memoria stupenda e professa di non scordar mai quello che una volta abbia veduto o letto; il che gli riesce anco molto felicemente. Possiede francamente, oltre l'ordinaria nostra volgar lingua, la latina, la tedesca, la francese e la spagnola, e legge ancor bene l'ebraica e la greca ».

terno del paese, i finanziamenti ottenuti — a tassi usurari — da banchieri privati, l'impegno di numerosi gioielli al Monte di Verona, l'appalto del diritto di riscuotere tributi a persone che non offrivano idonee garanzie³¹.

Invano alcuni consiglieri, quali il Chieppio e lo Striggi, cercarono di indurlo a contenere al massimo le spese, a licenziare numerosi servitori, a limitare il numero degli armati e, persino, a trasferire la Casa ducale in campagna; invano gli fecero presente che i soli interessi sui mutui contratti ammontavano a più di settantamila scudi all'anno³², il duca, tutto preso dai propri proble-

³¹ Un completo fallimento si rivelò, ad esempio, la cessione dell'appalto di alcuni tributi all'ex-zecchiere Giovanni Borgatti avvenuta nel 1618 (A. G. Busta 2064). Costui fallì l'anno dopo privando il duca di notevoli cespiti. Nel 1620 il suo debito verso la Camera ducale venne stabilito nei termini seguenti: « Consulta del 27 maggio 1620 (A. G. Busta 2064). Fu chiamato l'Ugolino, ragionato di V. A., con i conti del Borgatti fatti in due maniere, cioè come amministratore e come impresario, per vedere che debito tenga con la Camera :

Come amministratore	Lire 26.018.11
Come impresario	Lire 76.267.11. 6
Quello che egli pretende comprendendo alcuni debiti da riscuotere arriva alla somma di	Lire 24.704. 3.10
Le quali detratte verrebbe il Borgatti come impresario a restar debitore di	Lire 51.563. 7. 8

³² Non potrebbe esservi prova migliore di quanto ho più sopra accennato della consulta presentata al duca nel 1618 (A.G. Busta 2064), relazione che dà *in extenso* per la vivacità del dettato, per la saggezza, il coraggio, l'intelligenza e, soprattutto, il senso dello Stato che dimostrano questi funzionari nell'espone al duca tutta la gravità della situazione finanziaria e nel suggerirgli i mezzi per migliorarla: « Nella riforma che s'ha parlato per necessità saper la precisa intenzione di S.A. se sia di risicar solamente le spese superflue o di ridursi a spesa tale che, col avvanzar il possibile, si possano andar estinguendo li molti debiti che detiene di livelli et interessi che paga annualmente sin alla somma di settantamila scudi. Se il fare di S.A. è di moderare solamente le spese in quello che stimano eccezioni, non si vede il modo né forma di sgravar le entrate dei tanti pesi che sopportano, non che in poco tempo, ma né anco nel corso di molti anni, poichè quanta sarà l'entrata, hormai assai attenuata, tanta sarà la spesa; indi non vi potrà esser risparmio da farne disegno, che perciò resteranno tutti essi debiti sempre addossati a S.A. et passeranno anco ai successori senza speranza di rimedio alcuno. Ma se pensa S.A. di restringersi in maniera che, toltone il necessario et una ben moderata honorevolezza, voglia del resto andar disimpegnando le entrate

mi coniugali ed extraconiugali e da quelli del fratello³³, non pose orecchio a queste sagge parole e continuò, seguito in tutto e per

et disincararsi di mano in mano dei livelli et interessi, questo li riuscirà in poco tempo col ridurre le cose sue, che potrà ripigliar il conveniente splendore nello spatio di non molti anni, col viver il rimanente della vita consolato di haver riparato a così grave pericolo et col trovarsi fuori di tante strettezze. Lasciando ai posterì non solo memoria et esempio di così utile risoluzione, ma col beneficio, insieme anco l'obbligo di riconoscer da S.A. la restituita loro grandezza.

Per caminar a questo scopo, qual è di più sommo dell'A.S. et conforme al buono et vivo zelo dei ministri, è da avvertir quanto sono più mal adotte le cose da tanti successi accidenti, tanto più necessario il ricorrer ad una efficace et sicura provvisione col ritirarsi ad una forma di Casa che secundo la dignità di S.A. si possa immaginare. Per qual effetto si propone all'A.S. che, prima d'ogni cosa, si deliberi della spesa determinata che vorrà fare, indicandosi che possa esser di... (in bianco nel testo). Sopra quali somme si doverà poi formar la famiglia che vi potrà coprire; con l'haver prima licenziata tutta la presente ad effetto di mostrar questa volontà indifferente verso ciascheduno; ma con haver poi fatto rolo di quei che vorrà trattener che si pubblicherà subito per non lasciar S.A. senza dovuto servitio.

La casa di S.A. si discorre che, per mille vantaggi, si potesse per l'ordinario tener fuori della città, in quel luogo che sarà più di gusto all'A.S., col haver una mandata molto ben assignata che non s'alterasse mai, valendosi d'essa o di parte, dove talvolta piacesse andare per ricrearsi all'A.S., ma lasciando sempre ferma la stanza ordinaria. Con l'aver riformato la famiglia, si leveranno molti ufficiali così di scalcheria come di bottegaia et altri uffici che sono di grosse.

Si propone che s'habbino ad affittar tutte le Corti di S.A., fuor della Roversella, che sarà vantaggio di S.A. per cavar più di quello che si fa adesso et per disgravarsi di molte bocche de li contadini.

La guardia s'haverà da tener, per commun parere, sin al numero... (in bianco nel testo), essendo non solo di honorevolezza, ma di sicurezza della persona di S.A., massime facendo stanza fuori; ma si potranno scemar molti i soldati di Castello et qualcheduno delle Porte della Città.

Occorrendo la venuta di qualche ambasciatore, supplicherà la nobiltà o della città, o del contado ove si trovarà S.A., al debito corteggio col rimandarsi l'Ambasciator alla città a magnare per fuggir ogni straordinario che possa portar inconvenienti.

Sarà in piacer di S.A. il venir a dette riforme adesso, senza altra interposizione di tempo; overo doppo le nozze Sue, ma si stima che il metter mano subito debba esser conforme al bisogno presente, et beninteso da chi ha buonsenso nelle cure di S.A., et che il mundo debba argomentare molto bene a vantaggio et riputatione dell'A.S. ».

³³ Sull'argomento si veda: C. d'Arco, *Degli sfortunatissimi amori di Camilla*

tutto da Vincenzo secondo — settimo duca di Mantova — su una strada che sembrava precludere inevitabilmente alla estinzione del ramo mantovano della famiglia e alle catastrofiche vicende del 1630.

Sensibilissimi indici della situazione economica, gli eventi monetari di questo periodo registrano appieno e riflettono lo stato patologico in cui si trova il ducato dei Gonzaga: da una parte si moltiplicano i tentativi di mantenere stabili i rapporti di scambio fra le monete e dall'altra si compiono delle speculazioni monetarie che non possono non aggravare viepiù il divario esistente fra corsi di tariffa e corsi di piazza. Così, nell'aprile del 1616, Ferdinando, preoccupato solo di riempire le proprie casse, si unì a Carlo Torre e Alessandro Gonzaga³⁴ in una associazione per la conduzione della zecca: il duca conferì il diritto di battere monete e l'officina della zecca. Al Torre, che nel frattempo era stato nominato « gentilhuomo del Maestrato », spettò l'esecuzione materiale del progetto. Alessandro Gonzaga si incaricò, invece, di fornire il capitale necessario « per lo meno ottomila scudi » che « s'habbino in continuo ad investirsi in oro et argento per battere danari, del utile de quali S.A. ne habbi la metà »³⁵.

Proprio per il carattere meramente speculativo dell'azione monetaria, è molto probabile che si sia giunti a delle forti emissioni di moneta bassa. Ne è dimostrazione il rapido accrescersi dei corsi delle monete forti e l'assurdo tentativo dei governanti di porre un freno all'aumento degli stessi per mezzo di numerose ordinanze che stabilivano la messa al bando delle monete false, erose o calanti e fissavano i prezzi ufficiali delle valute: nel 1617 si proibì

Faa e di Cecilia De' Quedenech, Mantova 1844; F. BONFÀ, *Camilla Gonzaga-Faà* in: « Storia documentata », Bologna 1918; G. FERRANTE, *Il processo per l'annullamento del matrimonio tra Vincenzo II duca di Mantova e donna Isabella Gonzaga di Novellara*, in: « Arch. Stor. Lombardo » 1916.

³⁴ A.G. Busta 47, Vol. 98, p. 119.

³⁵ Il PORTIOLI (*La zecca*, ecc., cit., Parte prima, p. 105) ritenne erroneamente che i disordini monetari che si verificarono nel ducato dopo il 1616 fossero opera dello zecchiere Borgatti e che « Ferdinando fu quasi costretto ad unirsi al Torre nella condotta della Zecca, perchè l'appaltatore Borgatti l'aveva completamente rovinata. Ora era necessario infonderle vigore e credito, ed è forse perciò che vediamo il principe immischiarsene ». In realtà il Borgatti non fallì come appaltatore della zecca, ma come appaltatore di dazi (e, inoltre, alla fine del 1618). Tutto lascia invece supporre che, nella conduzione della zecca, egli si comportò in modo ineccepibile.

sce che « nel dominio vengano spese monete da tre soldi in giù »³⁶. Nel 1619 si bandiscono « tutte le monete da soldi dieci stampate in altre zecche » e si limita il valore della doppia di Spagna a lire 23.10 e quello del ducato a lire 9³⁷. Il corso delle specie auree viene leggermente ritoccato un anno dopo³⁸. Le stesse quotazioni vengono poi riconfermate con i decreti del 10 e del 20 giugno 1622³⁹. In quest'ultima grida si ripromettono anche severissime pene a chi spenderà i conî pregiati « che caleranno del giusto peso, cioè la dobla grani sei, il zecchino et l'ongaro grani quattro et lo scudo d'oro grani tre ».

Ma la « peste monetaria » continua ad infierire inesorabilmente e, altrettanto inesorabilmente e inutilmente, si susseguono gli editti monetari: nel 1624 si tolgono dalla circolazione delle monete chiamate « sultanini che, per il gran calo, si possono chiamare falsi e adulterini »⁴⁰ e si fissano nuovi corsi di tariffa⁴¹. Nel 1626, dato che la circolazione di moneta cattiva di altre zecche è aumentata in modo smisurato, nonostante tutte le proibizioni, si decide di accettare questo stato di fatto riconoscendo però loro un valore minimo⁴². In questo stesso anno, in un estremo quanto vano tentativo di creare anche a Mantova un Banco pubblico, detto Banco di Santa Barbara⁴³, « che, nelle speranze del suo fondatore e dei suoi consiglieri, avrebbe dovuto invogliare i ricchi cittadini a depositarvi i loro capitali »⁴⁴, si arriva persino a fissare un duplice corso legale: un corso normale di tariffa che valutava la doppia a lire 24, lo zecchino a 14,10 e il ducato a 10 lire; ed un « corso speciale fissato per chi operava in Banco »: esso attribuiva alle monete citate in precedenza il valore rispettivamente di lire 22.10, lire 12.10 e lire 8.10⁴⁵.

La morte del sesto duca e l'avvento di un nuovo Signore non

36 A.G. Busta 2059. Grida del 16 novembre 1617.

37 A.G. Busta 3205. Guida del 27 maggio 1619.

38 A.G. Busta 3205. Guida del 28 giugno 1620.

39 A.G. Busta 3205. Grida del 10 e del 20 giugno 1622.

40 A.G. Busta 2059. Grida del 10 luglio 1624.

41 A.G. Busta 2059. Grida del 7 gennaio 1625.

42 A.G. Busta 2059. Grida del 30 agosto 1626.

43 Cf. G. PRATO, *Un tentativo di banco pubblico a Mantova nel 1526*, in: « Atti della Regia Accademia delle Scienze di Torino » Torino 1929.

44 G. CONIGLIO, *I Gonzaga*, Varese 1967, p. 426.

45 A.G. Busta 2059. Grida del 10 gennaio 1626.

migliorano certo le cose. Tale è la mancanza di denaro contante e, soprattutto di credito, che il Gonzaga è costretto a cedere buona parte della sua pinacoteca ad un mercante straniero; nonostante si renda conto che questa azione comprometterà definitivamente la sua reputazione e gli alienerà la stima di tutti i regnanti europei ⁴⁶.

Naturalmente, anche sotto Vincenzo II, è a spese del sistema monetario che si cerca, almeno in parte, di risolvere il problema finanziario: nel 1627 la zecca viene data in appalto, per tre anni, a Cesare Bottali alle seguenti condizioni: lo zecchiere si impegna a coniare « un terzo ducatonì della bontà et peso di Venetia, un terzo doble della bontà di Milano et un terzo cinquini, soldi et sesini » ⁴⁷.

Il già notevole quantitativo di moneta piccola in circolazione rischia di venire ancor più gonfiato da queste battiture e di aumentare il disordine monetario. Ma ormai tale è la rovina che il duca sembra incapace di recepire le voci che gli chiedono urgenti rimedi. Ogni limite viene superato, ogni appello al buon senso non viene ascoltato, anzi, la marcia verso la catastrofe sembra essere in tutti i modi favorita.

Lo stesso contratto di appalto della zecca, già così poco ortodosso, viene nei mesi successivi modificato nel modo seguente: « ci contentiamo di concedergli (allo zecchiere) che la terza parte sia tra doble et Ducatonì, un'altra terza parte di cinquini, soldi et sesini... et l'altra terza parte di Giustine della bontà di once nove per libra, in ragion di numero 31 per marco, con questo però che ...sia tenuto a battere non meno di dodicimila Ducatonì et dodicimila doppie per anno ...e sarà tenuto a darci due terzi dell'uno per cento dell'utile per la battitura così delle Giustine come delle monete basse... aggiungendo che sia tenuto a far battere scudi dodicimila di parpagliole di bontà di once sei per libra » ⁴⁸. Queste clausole mi sembrano così significative da non richiedere alcun commento.

d) *Dal sacco di Mantova alla caduta dei Gonzaga*

La morte di Vincenzo II aprì il problema della successione nel

⁴⁶ Cf. A. LUZIO, *La galleria dei Gonzaga venduta all'Inghilterra nel 1627-28*, Milano 1913.

⁴⁷ A.G. Busta 49, vol. p. 72.

⁴⁸ Ivi.

ducato di Mantova e del Monferrato. Nella disputa che ne seguì fra i vari rami collaterali della famiglia Gonzaga, prevalse Carlo di Nevers — discendente di quel Ludovico, figlio minore del primo duca, che si era trasferito in Francia intorno al 1549 —. D'altra parte, lo stesso Vincenzo, aveva, in un certo senso, legittimato queste pretese.

Le notizie sulla fine di Vincenzo II e sulla presa di posizione dei Gonzaga-Nevers non potevano non indispettere coloro che, per un verso o per l'altro, avevano degli interessi nel ducato: innanzitutto i Savoia che, in questo modo, vedevano ancora una volta deluse le loro speranze di annettersi il Monferrato; inoltre, le due potenze asburgiche, e cioè la Spagna e l'Austria, che non erano certamente disposte ad accettare l'istaurarsi di un Signore di tendenze filo-francesi nel cuore stesso dell'impero.

Troppo noti sono i fatti che portarono l'imperatore Federico II a rifiutare di riconoscere a Carlo Gonzaga la validità della successione e che misero in moto la complessa macchina bellica che, nel 1630, avrebbe stritolato la città di Mantova, perché mi debba dilungare sulla vicenda⁴⁹. Mi limiterò quindi a ricordare che il conflitto, iniziatosi nel 1628, continuò, con alterna fortuna, sino al luglio del 1630; che la città ed il contado vennero barbaramente saccheggiate e che, solo nell'autunno del 1631 — dopo i trattati di Ratisbona e Cherasco — Carlo di Nevers poté rimettere piede in un territorio che non era ormai più che una squallida e desolata immagine dello Stato ricco e potente che molti avevano invidiato e desiderato.

La situazione di eccezionale gravità in cui si venne a trovare il ducato fra il 1628 e il 1631 permettono di comprendere, se non di giustificare, i provvedimenti statali presi in materia monetaria durante questo periodo. Le necessità annonarie di una popolazione che andava esaurendo le proprie scorte di viveri, la totale scom-

⁴⁹ Cf. R. QUAZZA, *La guerra per la successione di Mantova e del Monferrato*, Mantova 1926. Notevole interesse rivestono anche le due cronache pubblicate a cura di Carlo D'Arco: S. CAPILUPI, *Memorie di molte miserie ed accidenti occorsi agli Stati di Mantova e Monferrato dopo la morte di Vincenzo II*, in: G. MÜLLER, *Raccolta di cronisti e documenti storici lombardi inediti*, Milano 1857, vol. II; G. MAMBRINO, *Vera relatione del modo col quale l'armata imperiale alloggiata nel mantovano l'anno 1628 si impadronì della famosa città et fortezza di Mantova*, in: G. MÜLLER, *Raccolta, ecc.*, cit., Vol. III.

parsa delle monete pregiate (celate nei forzieri per essere spese in tempi migliori), la stessa difficoltà della città assediata di rifornirsi di metalli preziosi; ma, soprattutto, le enormi spese provocate dalle operazioni belliche costrinsero gli amministratori ducali ad emettere quantitativi enormi di moneta senza alcun valore intrinseco⁵⁰.

Il contratto di « affitto » della zecca di Mantova stipulato nel 1630 fra Carlo I e Mandolino Padova permette di dare dimensioni quantitative a queste affermazioni⁵¹. Esso fa inoltre prova come, nel momento del pericolo, non si esitò ad usare la zecca come strumento di provvista di fondi, senza avere alcun riguardo alle gravissime conseguenze che sarebbero derivate dall'adozione indiscriminata di questi provvedimenti: « che li cechieri paghino l'honoranza sopra li da lire sei... in ragion del venti per cento et sopra li da soldi quattro in ragion di trenta per cento, con questo però che ogni giorno di lavoro debban render a S.A. scudi mille cinquecento d'utile... et così continueranno per li due mesi di febbraio e marzo prossimi... nel fine de' quali s'habbia far li conti... e se haveranno battuto tanto che a ragion del suddetto 20 e 30 per cento... renderne più utile a S.A. delli suddetti scuti 1500 al giorno di lavoro, siano tenuti pagar qual copia di più che sarà in ragion come sopra »⁵².

In soli due mesi il duca chiese, dunque, alla zecca almeno 60.000 scudi di « honoranza » (posto che le battiture si prolungassero per 40 giorni). A loro volta gli appaltatori inondarono il mercato di

⁵⁰ Il PORTIOLI (*La zecca*, ecc., cit., parte VII, pp. 17-18) ricorda le seguenti coniazioni: « Le monete battute in questa epoca sono: 1) Tallari e mezzi tallari *Fiori*; 2) Scudi e mezzi scudi *Primi* con sotto *Mantuae*; 3) Scudi e mezzi scudi *Obses*; 4) Pezzi da 5, da 2, soldi, un soldo e sesini indicati nella deliberazione del 26 giugno e del 4 agosto 1629; 5) Pezzi da 7 e da 6 soldi in piombo. Di queste monete si hanno i tallari e mezzi *Fiori*, gli scudi *Primi* e *Obses*, i pezzi da 7 e da 6 soldi in piombo. Di più si hanno dei pezzi in bassissima lega d'argento, che da una parte hanno l'arma in monogramma, con sotto IIII, ed altri pezzi in rame schietto. (...) I tallari *Fiori*, che dovevano valere lire 8, la tariffa dell'8 ottobre li segna per lire 4 1/2, per lire 4 gli scudi *Primi*, e per lire 2 e soldi 2 gli scudi *Obses*. Al quale prezzo compaiono anche nella tariffa del 3 ottobre 1631. La metà, e la terza parte circa del valore nominale ».

⁵¹ A.G. Busta 50, vol. 102, p. 102.

⁵² Ivi.

moneta erosa per un importo non inferiore ai 240.000 scudi (pari a 1.440.000 lire) ⁵³.

È facile immaginare l'andamento dei rapporti di scambio fra moneta grossa e specie erose. Rapporto, si badi bene, influenzato non solo dalla aumentata circolazione dei conî privi di valore, ma altresì dal fatto che le specie pregiate erano considerate delle merci come tutte le altre (anzi, in questo caso, molto più preziose delle altre) e, come tali, altrettanto scarse — in una città stretta d'assedio — che i generi alimentari, il legname e via discorrendo. Con la tariffa monetaria del 20 luglio 1629 ⁵⁴ la doppia di Spagna venne quotata 600 soldi (registrando così un aumento del 12,14% rispetto al precedente corso di tariffa); a sua volta al ducato venne riconosciuto un valore di 220 soldi (esso si accrebbe dunque del 10%). Alcuni mesi dopo per queste monete venne stabilito un corso di 650 e 245 soldi ⁵⁵.

L'anno seguente le autorità monetarie fissarono la quotazione della doppia a soldi 1040 e del ducato a soldi 384 ⁵⁶. L'aumento percentuale delle specie auree è pari al 60%, quello delle specie argentee al 56,6%. Le maggiori capacità dell'oro di fare da serbatoio dei valori — e, quindi di servire da bene di rifugio rispetto all'argento — spiegano, in questo caso, la più elevata propensione al tesoreggiamento, da parte degli assediati, dei conî di metallo giallo rispetto a quelli di metallo bianco. Esse giustificano altresì la notevole differenza esistente fra i tassi di accrescimento delle due specie monetarie.

L'ostinazione con cui i Nevers avevano rifiutato di dare ascolto a chi li consigliava di staccarsi dalla Francia e di umiliarsi ai piedi dell'imperatore era costata molto cara alla famiglia ducale e all'intero Stato: il giovane Carlo di Rethel era deceduto pochi giorni prima del ritorno a Mantova minato dalla tubercolosi, il fratello Ferdinando doveva morire nel 1632; lo stesso duca, stroncato dal dolore e, forse, dal micidiale clima mantovano scompariva dalla scena il 21 settembre del 1637.

⁵³ Supponendo che il duca ricevesse una « honoranza » pari a 60.000 scudi (1500 scudi al giorno per 40 giorni) e che questo importo rappresentasse il 25% delle emissioni, le emissioni stesse avrebbero dovuto ammontare ad almeno 240.000 scudi.

⁵⁴ A.G. Gridario Bastia, A. 31, p. 84.

⁵⁵ A.G. Gridario Bastia, A. 31, p. 70.

⁵⁶ A.G. Gridario Bastia, A. 31, p. 72.

Di non minori danni aveva sofferto il ducato: tre anni di scorriere, di violenze, di saccheggi e di epidemie avevano decimato la popolazione, devastato le campagne, distrutta ogni attività economica. Del fertile e ricco Stato non rimaneva dunque altro che un territorio su cui, a mala pena, i pochi abitanti superstiti⁵⁷ riuscivano a sfamarsi; della grande dinastia principesca non restavano che una giovane vedova (Maria di Savoia) ed un ragazzetto (Carlo II, il futuro Signore di Mantova).

L'opera di ricostruzione si presentava alquanto ardua⁵⁸; ma Carlo I, nei pochi anni in cui poté regnare, e, in seguito, la duchessa Maria seppero fare del loro meglio: essi cercarono di ripopolare il territorio offrendo notevoli agevolazioni ai forestieri che venissero ad abitarlo⁵⁹, emanarono provvedimenti intesi a far ritornare i contadini nelle campagne e provarono, in verità senza molto successo, a limitare il prezzo dei generi alimentari e a contenere le mercedi spettanti ai lavoratori attraverso la fissazione di calmieri dei prezzi e dei salari⁶⁰. Anche nel campo monetario parecchi erano i problemi da risolvere: si doveva anzitutto provvedere a risanare, almeno in parte, la circolazione togliendo di mezzo le monete ossidionali; si doveva inoltre coniare una certa quantità di pezzi pregiati da immettere sul mercato per riequilibrare i rapporti fra moneta grossa e moneta piccola. Per far ciò si riaprì la zecca dandola in appalto al marchese Alessandro Gonzaga e al bolognese Marc Antonio Ghiselli per la durata di un anno. I « conduttori » si impegnarono a ritirare « entro sei mesi,

⁵⁷ A fronte dei circa 31.000 abitanti della città e agli 89.000 abitanti del contado rilevati dal censimento del 1623, nove anni dopo (nel 1631) Mantova risultò popolata da 7300 cittadini e le campagne da 24.250 « rurali ».

⁵⁸ In base alle testimonianze dell'ambasciatore veneziano Alvise Molin, (Cf. G.L. BASINI, *Finanza pubblica e aspetti economici negli Stati italiani del cinque e seicento*, Parma 1966, p. 41) il complesso delle entrate erariali dello Stato di Mantova sarebbe ammontato a 87.000 scudi, mentre le uscite avrebbero raggiunto i 132.800 scudi.

⁵⁹ A.G. Busta 2059, grida del 10 novembre 1632.

⁶⁰ A.G. Busta 2059, « Ordini, dichiarazioni et limitationi, in soggetto de' rustici et delle loro mercedi, salarii e spese. Pubblicati l'anno MDCXXXII ». « Aggiunta agli ordini in soggetto de' rustici fatta d'ordine di S.A.S. et pubblicata nel mese di gennaio 1634 ». E, infine, « Ordini, dichiarazioni et limitationi in soggetto de' rustici, et loro mercedi, salarii e spese. Pubblicati l'anno MDCXXXIX ».

tutte le monete fatte nella guerra et assedio, cioè li scudi primi, li girasoli, gli obsessi et sittini, cinquini, da soldi quattro, da tre, da due et li Beati Luigi ancora »⁶¹ e a battere un certo quantitativo di « doppie e ducatonì della bontà e peso di quelli di Milano ». In cambio di questa concessione la Camera ducale richiese una « honoranza » di 2.100 ducatonì e 500 scudi.

Gli zecchieri cominciarono, innanzi tutto, a rastrellare dal mercato le monete erose. C'è da pensare che l'operazione riuscisse abbastanza celermente se, l'anno dopo, il Ghiselli poteva condurre a Venezia « quattro miglia marche di rame misto d'argento, delle quali per sopra avanza al bisogno della medesima zecca, intende esso far esito in detta città »⁶².

Alla fine del 1632 si stipulò un nuovo contratto per la gestione della zecca. Fra gli appaltatori appare ancora il Ghiselli e un certo Guglielmo Draghi. Fra le parti ci si accordò di battere diverse specie di monete nelle seguenti proporzioni: 2/5 dei conì dovevano essere costituiti da moneta forte, 3/5 da moneta di bassa lega, e cioè, 1/5 di monete « da soldi venti », 1/5 da soldi dieci e 1/5 da soldi cinque. Il canone d'affitto, singolarmente basso, venne fissato in ragione del 2% sulla moneta erosa coniata⁶³.

Questo contratto, che avrebbe dovuto divenire operativo entro il primo gennaio 1633 ed avere la durata di due anni, venne modificato dopo pochi mesi: la concessione, fatta questa volta al solo Mar Antonio Ghiselli, venne estesa alla zecca di Casale. Si provvide inoltre a variare i rapporti teorici fra le varie specie monetarie da coniarci, in favore della moneta grossa, nei termini seguenti: « po-

⁶¹ A.G. Busta 3204.

⁶² A.G. Busta 50, vol. 102, p. 42. Fa notare giustamente il PORTIOLI (*La zecca*, ecc., cit., vol. I, pp. 110-111) come: « Nel 1617 Giambattista Borgatti fattosi conduttore della zecca, non paga di fitto che scudi cinquecento da lire sei mantovani. Al contrario nel 1631 il marchese Alessandro Gonzaga e Marc'Antonio Ghiselli, assunta la condotta della zecca mantovana, si obbligavano a pagare all'anno ducatonì duemila e cento. Ma un canone tanto diverso da quello del Borgatti e pagato, quando, per i lutti dell'anno precedente, le condizioni della zecca dovevano essere ben miserabili, sembrerebbe a prima vista impossibile. Ma esso ha la sua spiegazione nel fatto del ritiro di tutte le monete ossidionali battute a Mantova negli anni 1628, 1629 e 1630, e di una grande coniazione di nuove, in sostituzione di queste, nelle quali due operazioni dovevano ricavare un grande profitto ».

⁶³ A.G. Busta 50, vol 102, p. 160.

trà il zecchiere far battere tutta la partita di monete che a lui parerà, purché se ne conij tanta quantità di fina quanta di bassa: intendendo la fina sia Doble, Ducatoni et ogn'altra moneta da nove once in su et la bassa da nove once in giù »⁶⁴.

L'azione felicemente iniziata da Carlo primo venne condotta in porto dalla duchessa Maria. La sua abilità nel destreggiarsi nei meandri della politica interna ed estera procurò al ducato alcuni anni di serenità, necessari per portare a compimento l'opera di ricostruzione.

La fondamentale onestà, la prudenza, l'equilibrio dimostrati dalla reggente nel governare lo Stato si riflettono nei numerosi provvedimenti presi in materia monetaria: col ridurre al minimo i proventi delle battiture, col rigoroso controllo delle emissioni di moneta bassa, coll'evitare ogni speculazione, la Savoia riuscì a ricondurre alla normalità il sistema monetario mantovano. Fra gli ultimi atti di governo di Maria, il contratto d'appalto della zecca, stipulato con Jacob d'Italia e fratelli, sancì questa vittoria: sull'ammontare delle emissioni annue (pari a 180.000 lire), ben 150.000 lire dovevano essere costituite da specie pregiate e solo 30.000 da monete di bassa lega (lire 24.000 in monete da soldi 20 e 6.000 in parpagliole)⁶⁵.

Notevole è la massa di decreti emessi dalle autorità monetarie, sotto Carlo primo e Maria di Gonzaga, allo scopo di limitare lo slittamento dei conì pregiati. In sintesi, i numerosi interventi si proponevano: di togliere dalla circolazione le monete emesse durante l'assedio (grida del 3 ottobre 1631), di proibire le monete false (grida del 14 novembre 1640) e le monete erose emesse da zecche straniere (gride del 4 giugno 1636, del 13 febbraio 1645, del luglio 1646, del 4 gennaio 1652, ecc.), di impedire la spendita di monete auree « rotte, saldate, gigliate, cerchiare e imbroccate » e di monete « tose, stronzate o calanti » (grida dell'8 luglio 1640), di ridurre il valore nominale di alcune monetine emesse ad un prezzo sopravvalutato (p.es. la grida del 24 novembre 1650) o, addirittura di toglierle dalla circolazione (grida del 13 febbraio 1645 e del 12 novembre 1649). Per quanto riguarda le tariffe monetarie, esse registrarono in un ventennio (dal 1631 al 1650) i seguenti aumenti: la doppia di Spagna si accrebbe del 25% (da

⁶⁴ A.G. Busta 3204.

⁶⁵ Ivi.

lire 28 a lire 35), lo zecchino del 26,5% (da lire 16 a lire 20,6), il ducato passò invece da lire 10 a lire 12 (incremento percentuale pari al 20%).

* * *

Gli ultimi sessant'anni di storia dello Stato gonzaghesco si possono caratterizzare in poche righe. Nello sfacelo di questa istituzione plurisecolare le sole che si salvano sono le donne: a Maria di Savoia, a Isabella Clara arciduchessa d'Austria, ad Anna Isabella Gonzaga di Guastalla — donne forti che, al momento opportuno, sanno tenere saldamente in pugno le redini del governo — si contrappongono gli ultimi prodotti di una stirpe che già da tempo ha dato i suoi frutti migliori. Carlo II e Ferdinando Carlo sono, in fondo, dei deboli. Incapaci di dominare godono di essere dominati: dalle braccia delle madri passano alle braccia delle amanti, forse non tanto per soddisfare i loro capricci, quanto per ritrovare quel senso di sicurezza che, da fanciulli, dava loro la vicinanza materna. Essi scendono così inconsciamente e gioiosamente verso il fondo della scala sociale, ben decisi a distruggere definitivamente quanto le generazioni precedenti avevano faticosamente creato.

Ma ritorniamo brevemente a Carlo II per prendere in esame alcuni dei provvedimenti in materia monetaria attuati durante il suo governo.

Deciso a sfruttare ogni possibilità di divertimento che il decadente mondo secentesco gli offriva, Carlo bruciò la sua gioventù⁶⁶ in sfrenate baldorie che fecero di Mantova una città dall'eterno carnevale. E, tutte le volte che le entrate fiscali si dimostravano insufficienti a far fronte alle enormi spese, egli non esitò minimamente ad utilizzare la zecca per procacciarsi i fondi necessari.

La invasione di monete erose, che nel periodo della reggenza era stata prudentemente contenuta, riprese ormai senza alcun freno: nel 1648, in soli due mesi, furono battute dal nuovo zecchiere parpagliole per un ammontare pari a diecimila ducati⁶⁷. Nonostante le reiterate suppliche degli operatori mantovani — le-

⁶⁶ Nel caso di Carlo II questa espressione mi pare alquanto appropriata. Non si dimentichi infatti che il duca morì all'età di 36 anni.

⁶⁷ A.G. Busta 3204. Documento datato 24 giugno 1648 e indirizzato al conte Giulio Mainoldi.

gati alla necessità di pagare elevati premi per accaparrarsi le monete pregiate necessarie per acquistare all'estero i prodotti di cui la città abbisognava⁶⁸ —, nonostante i pareri contrari dati dai tecnici monetari del ducato — ormai incapaci di frenare, anche per poco, l'aumento dei corsi delle specie monetarie con l'ausilio dei soli strumenti legislativi⁶⁹ —, la politica delle facili emissioni di moneta svilita procedette senza sosta.

Solo durante la reggenza di Isabella Clara venne fatto un ultimo tentativo di risanamento del sistema monetario: nel 1667 si decise di ritirare dalla circolazione una parte considerevole dei conî di bassa lega e delle monete erose — e cioè, gli scudi da sei, le « lire » (ossia le monete da soldi venti) e le monetine da soldi sei — e di

⁶⁸ Così p. es. la supplica inviata al duca in data 18 aprile 1650 (A.G. Busta 3204): « Li sottoscritti mercanti, humilissimi servi et sudditi di V.A.S. presentando che si procuri d'insinuar a V.A. una nuova battitura di lirine in questa zecca, cosa che quando andasse fatta a chi la propone, sarebbe l'ultima rovina di questa piazza et suo commercio per l'esempio in pronto dell'aumento eccessivo che ogni dì si piglia la doppia et il ducato et monete simili, salite hormai a lire 40 e a lire 18 rispettivamente e per altre mille ragioni che militano, bastevoli a loro giudizio, a riparare così gran danno, massime essendosi quantità superflua di monete basse. Supplicano S.A., per non apportarle tedio in particolare della mente, compiacersi deputarle un ministro con ordine di sentirle con li motivi, et lor sode ragioni, in detto proposito et riferir poi a V.A. per haverne il sentimento della sua volontà ».

⁶⁹ Fra le numerose relazioni in materia monetaria di questo periodo mi sembra particolarmente significativa quella del 5 gennaio 1660 (A.G. Busta 3204) « Consulta tenuta nella Cancelleria segreta li 5 gennaio 1660 con l'intervento dei signori marchesi Ottavio Gonzaga Cavriani, consigliere Carbonelli, conti Vialardi, Bulgarino e Cattaneo segretarij di Stato, vice presidente Annigone et auditore di Camera Merli. Essendo stato proposto per ordine di S.A. che partito pigliarsi per regolare le monete al corso delle piazze circovicine, ovviando al inconveniente della crescimonia, che di giorno in giorno si fa maggiore, si sono chiamati li signori revisore Cella et ragionato Bambini, e sentiti la maggior parte de' mercanti principali della città, in ristretto dopo molte considerazioni, ragioni e discorsi fatti, tutti riverentemente concludono che il men dannoso rimedio sia il ritirare tutti i sesini, per l'eccessiva quantità de' quali nasce il scandalo di non poter mantenere le monete al corso delle grida, che si sono fatte, facendoli ritirare in ragion di quattro al soldo, al corso corrente della doppia di lire 48, con che siano ricevuti e pagati prontamente dentro il termine di tre mesi, dopo dei quali si intenderanno banditi ».

fabbricare almeno quindicimila ducatonì a pieno valore intrinseco⁷⁰. La scomparsa di un certo quantitativo di moneta bassa e la immissione sul mercato di un notevole numero di pezzi pregiati avrebbe dovuto provocare sensibili variazioni nel rapporto moneta grossa-moneta piccola e questo avrebbe dovuto condurre alla rivalutazione della lira e alla conseguente diminuzione del corso delle specie auree e argentee. In previsione di questi movimenti venne emanata una grida che stabiliva le nuove quotazioni⁷¹.

La manovra avrebbe forse potuto riuscire se non si fosse agito, come al solito, in contraddizione con quanto era stato stabilito: concedendo allo zecchiere, « per reintegrare il danno che avrà », l'emissione di un considerevole quantitativo di monete aventi valore nominale decisamente superiore al valore intrinseco: la moneta erosa, scacciata dalla porta, rientrava per la finestra.

Sul piano pratico questa operazione riuscì fallimentare; di fatto accentuò ancor più le divergenze fra i corsi legali e i corsi correnti.

⁷⁰ Contratto d'appalto della zecca di Mantova stipulato fra Isabella Clara e Iacob Sacerdote per anni dieci. (A.G. Busta 53. Libro 107, p. 160).

⁷¹ A.G. Busta 2059. Grida del 7 marzo 1667.

I MOVIMENTI DEI CAMBI: a) IL SECOLO XVI

Le varie vicende sinora delineate riemergono con notevole chiarezza dall'esame dei corsi dei cambi delle monete mantovane. La moneta è, infatti, indice segnaletico sensibilissimo di situazioni economiche di tipo fisiologico o patologico, capace di mettere in luce con una certa rapidità qualsiasi movimento interessante l'economia di un paese.

Se si prende in esame il *trend* delle quotazioni dello scudo d'oro di Mantova nel XVI secolo si potrà notare come esso sia orientato al rialzo. L'incremento percentuale dei corsi dei cambi nel periodo 1526-1612 è pari all'82% circa¹. Esso appare, quindi, abbastanza contenuto: questo aumento, ripartito nei 76 anni presi in esame, permette di valutare la diminuzione del potere d'acquisto della lira in ragione dello 0,97% annuo.

All'interno di questo periodo si possono individuare tre distinte onde lunghe (vedi grafico I) il cui sviluppo è riassunto nella tabella seguente:

Tabella I

CORSO CORRENTE DELLO SCUDO D'ORO NEL DUCATO DI MANTOVA NEI SECOLI XVI E XVII

Periodo	Corso corrente (soldi) da a	Incremento assoluto (soldi)	Durata anni	Incremento annuo (soldi)	Giudizio
1526-1550	104 108	4	24	0,16	Stabilità
1550-1577	108 120	12	27	0,44	Stabilità
1577-1601	120 160	40	24	1,66	Rialzo lieve
1601-1613	160 189	29	12	2,41	Rialzo contenuto

Dopo una serie di violente oscillazioni che si verificarono nei corsi dei cambi fra il 1515 ed il 1525, in conseguenza delle guerre che turbarono l'Italia e della bellicosa politica di Francesco Gon-

¹ Sebbene il Seicento, da un punto di vista strettamente cronologico, sia già iniziato da più di un decennio, Mantova vive ancora la felice e prospera atmosfera del secolo precedente. Lo stesso Vincenzo è un uomo del Cinquecento, esso presenta qualità e difetti che sono tipici degli uomini della riforma. Il Seicento virgiliano inizierà con la sua morte.

zaga, si instaurò un periodo di assoluta stabilità monetaria interrotto solo da alcuni limitatissimi incrementi che si verificarono intorno al 1530, al 1536 e al 1544.

La coincidenza, pressoché completa, fra la curva dei corsi di piazza e quella dei corsi di tariffa fa prova come, in questi ventiquattro anni, manchi qualsiasi seria tensione in campo monetario.

È interessante notare come, a fronte del limitato incremento dello scudo d'oro mantovano, che si verificò nel periodo 1530-1550 (da 105 a 108 soldi, pari al 2,85%), negli Stati vicini l'aumento del corso dello scudo fu notevolmente superiore: a Modena si rilevò un incremento dell'8,1%², a Reggio Emilia dell'11,1%³.

La seconda fase (1551-1578) mi sembra molto più caratterizzata della precedente: essa si inizia con un periodo di stabilità (sei anni circa); in seguito la curva ha una leggera impennata fino al 1564, segue una altrettanto limitata flessione e un nuovo periodo di stabilità che si protrae sino al 1577.

Come spiegare le oscillazioni che vanno accentuandosi negli ultimi anni del quinto decennio del XVI secolo? Mi sembra che, in questo caso, ci si trovi di fronte ad un chiaro esempio della correlazione, esistente in periodi normali, fra sviluppo economico e deprezzamento monetario. « Tra il 1554 ed il 1559 » scrive il De Maddalena « l'arte della lana conosce, in Mantova, il quindicennio di più fiorente attività. Superata, nel periodo 1556-1559, una breve e non grave crisi congiunturale, probabilmente addebitabile alle difficoltà di esportazione causate dagli ultimi convulsi episodi della guerra tra Spagna e Francia, il ritmo produttivo si fa più vivace e il volume della produzione perviene ai valori massimi »⁴. Intorno al 1560 si inizia, quindi, un periodo di rapido sviluppo dell'industria tessile, ne consegue un notevole rastrellamento di capitali sul mercato mantovano, rastrellamento provocato dai notevoli fabbisogni finanziari di una industria in rapida espansione. Industria che — posta la produzione del 1554 eguale a 100 — realizza, negli anni seguenti, i seguenti indici di produzione: 1557, 81,16; 1558, 84,06; 1559, 76,68; 1560, 93,85; 1561, 103,19; 1562, 140,58; 1563, 165; 1564, 119,79; 1565, 139,81; 1566, 151,10⁵.

² G.L. BASINI, *Zecca e monete*, ecc., cit., p. 93 e segg.

³ G.L. BASINI, *Monete e cambi*, ecc., cit., p. 37 e segg.

⁴ A. DE MADDALENA, *L'industria tessile*, ecc., cit., p. 621.

⁵ *Ibidem*, p. 652.

Non si può fare a meno di notare che, proprio nel momento in cui si esce dalla crisi del 57-59 e la curva della produzione delle manifatture tessili riprende la sua ascesa, anche la curva dei corsi dei cambi, sollecitata dal notevole aumento della domanda di confregiati, si sposta verso l'alto.

Anche la sostanziale stabilità del periodo successivo mi sembra giustificabile con gli alti livelli produttivi raggiunti da una « industria » che ormai opera a pieno ritmo: la rilevante quantità di prodotti inviati all'estero fa rifluire una notevole quantità di moneta pregiata verso il dominio dei Gonzaga. Lo stesso vivacizzarsi della situazione economica, favorendo l'ampliarsi degli scambi, riesce a contenere e ad assorbire ogni aumento del quantitativo di moneta erosa in circolazione.

Il soddisfacente tasso di sviluppo dell'economia mantovana è anche sottolineato dal graduale accrescersi della popolazione della città e del contado (vedi tabella II). La popolazione, anzi, raggiunge le punte massime proprio negli anni successivi al periodo in cui il ritmo produttivo della manifattura tessile perviene ai traguardi più elevati.

Tabella II

POPOLAZIONE DELLA CITTÀ E DEL CONTADO DI MANTOVA
NEI SECOLI XVI-XVII-XVIII⁶

Anno	Città	Collocazione	Anno	Contado	Collocazione
1556	—		1556	80.708	A.G. 3206
1566	—		1566	73.085	» »
1568	34.795	A.G. 3039	1568	80.894	A.G. 3039
1569	—		1569	89.996	» »
1571	34.367	A.G. 3206	1571	—	

(segue tabella)

⁶ I dati rinvenuti nelle buste 3206 e 3039 furono rilevati al fine di determinare « le boche e le biade » esistenti nella città e nel dominio. Essi sono senz'altro approssimati per difetto (p. es. non comprendono le « boche da late »). Ritengo, tuttavia, d'accordo col De Maddalena (A. DE MADDALENA, *Le finanze*, ecc., cit., p. 154 nota 84) che i dati citati dal d'Arco (C. D'ARCO, *Studi intorno al municipio di Mantova*, Mantova 1873, p. 233) e dal Quazza (R. QUAZZA, *Preponderanza spagnola (1599-1700)*, II ediz., Milano 1950, p. 95) siano notevolmente superiori alla realtà.

Anno	Città	Collocazione	Anno	Contado	Collocazione
1572	34.081	A.G. 3039	1572	—	
1573	—		1573	89.945	A.G. 3206
1574	—		1574	90.255	» »
1587	34.281	A.G. 3206	1587	100.620	» »
1589	34.525	A.G. 3039	1589	—	
1592	31.422	A.G. 3206	1592	—	
1623	—		1623	88.356	» »
1624	30.991	» »	1624	—	
1624	29.020	» »	1624	—	
1625	29.710	» »	1625	—	
1631	—		1631	24.250	» »
1632	8.015	» »	1632	—	
1645	13.845	D'ARCO 7	1645	—	
1671	17.492	A.G. 3039	1671	78.534	A.G. 3039
1676	18.966	» »	1676	—	
1751	23.668	BELOCH 8	1751	156.732	BELOCH
1764	26.172	»	1764	140.644	»
1770	24.023	»	1770	159.128	»
1879	21.787	»	1789	130.212	»

Negli anni che precedono il Seicento la situazione comincia invece a deteriorarsi: « l'estate di S. Martino »⁹ dell'economia mantovana, che ha preceduto di circa un ventennio quella degli altri Stati italiani, volge al tramonto. Anche se, ancora per parecchi anni, questa decadenza sarà contenuta entro limiti accettabili dalla « ventata di iniziative che scuote e sempre più tonifica il settore dell'« agucchiaria »¹⁰. Sintomatico è, a questo proposito, l'andamento dei corsi dei cambi il quale, ormai, punta decisamente verso l'alto, invano trattenuto dalle « gride » monetarie che vanno facendosi sempre più frequenti.

⁷ C. D'ARCO, *Studi*, ecc., cit., p. 233.

⁸ J. BELOCH, *La popolazione d'Italia nei secoli sedicesimo, diciassettesimo e diciottesimo*, in: C.M. CIPOLLA (a cura di), *Storia dell'economia italiana*, Torino 1959, p. 490.

⁹ A proposito di questa espressione, vedi: C.M. CIPOLLA, *Il declino economico dell'Italia*, in: *Storia dell'economia*, ecc., cit., p. 605 e segg.

¹⁰ A. DE MADDALENA, *L'industria tessile*, ecc., cit., p. 636.

I MOVIMENTI DEI CAMBI: b) IL SECOLO XVII

Nel corso del Seicento l'andamento dei cambi delle monete forti si presenta notevolmente più instabile che nel secolo precedente. Nonostante il succedersi, ad intervalli molto brevi, di provvedimenti presi nel tentativo di frenare l'ascesa dei corsi abusivi, la tendenza del mercato appare decisamente e irreversibilmente orientata al rialzo. L'inefficacia di simili provvedimenti risulta chiaramente nel grafico I¹, in cui ho rappresentato, su di un reticolato semilogaritmico, i movimenti dei cambi delle due principali monete forti circolanti nel ducato di Mantova nel XVII secolo: la doppia di Spagna (coniata in oro) e il ducato di Mantova (in argento).

Il trend secolare appare contraddistinto da una serie di onde lunghe aventi diversa ampiezza e diversa intensità (vedi tabella III).

Tabella III

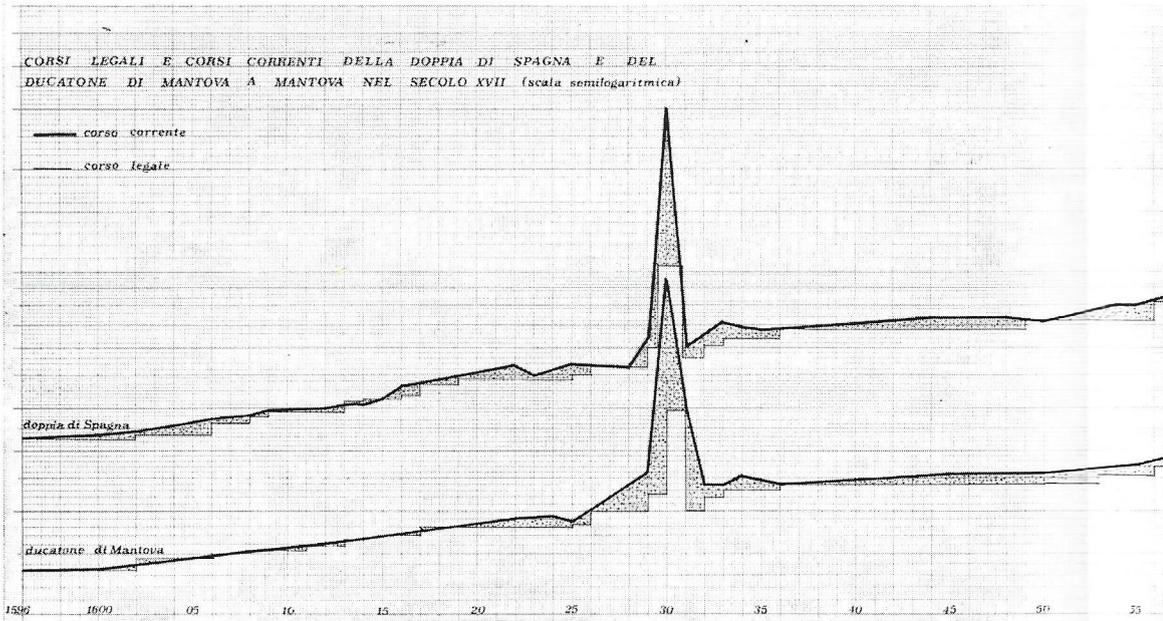
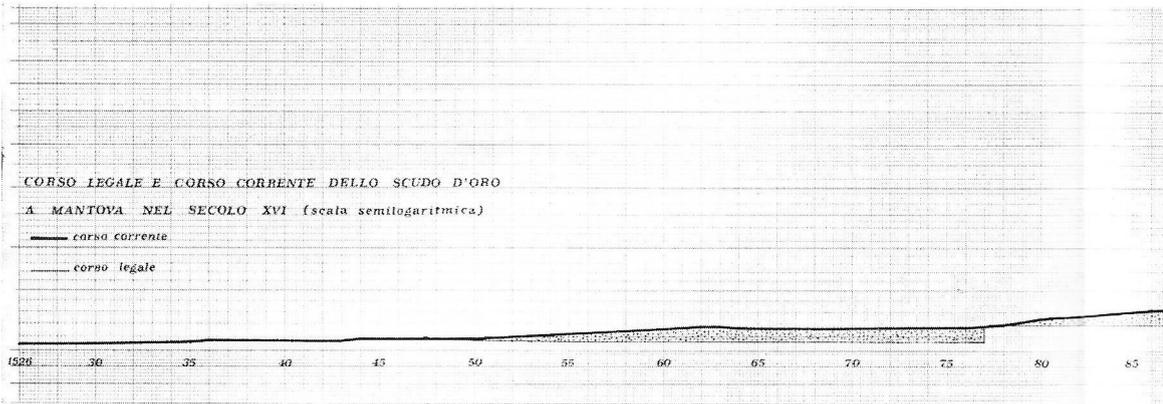
CORSO CORRENTE DELLA DOPPIA DI SPAGNA NEL DUCATO DI MANTOVA NEI SECOLI XVI E XVII

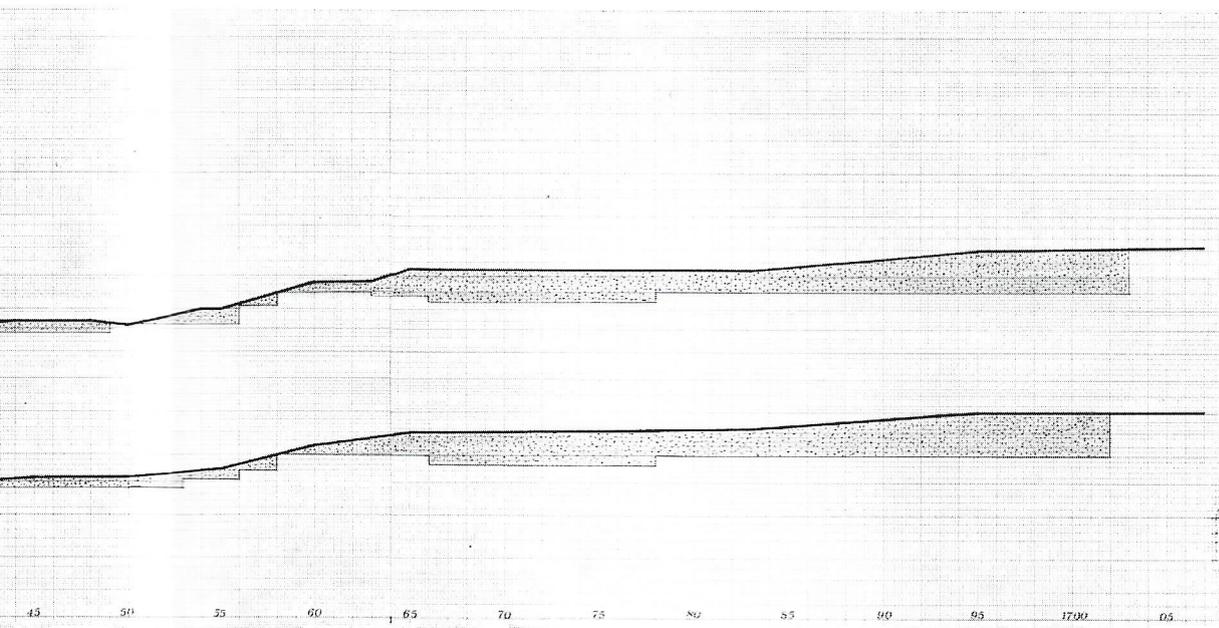
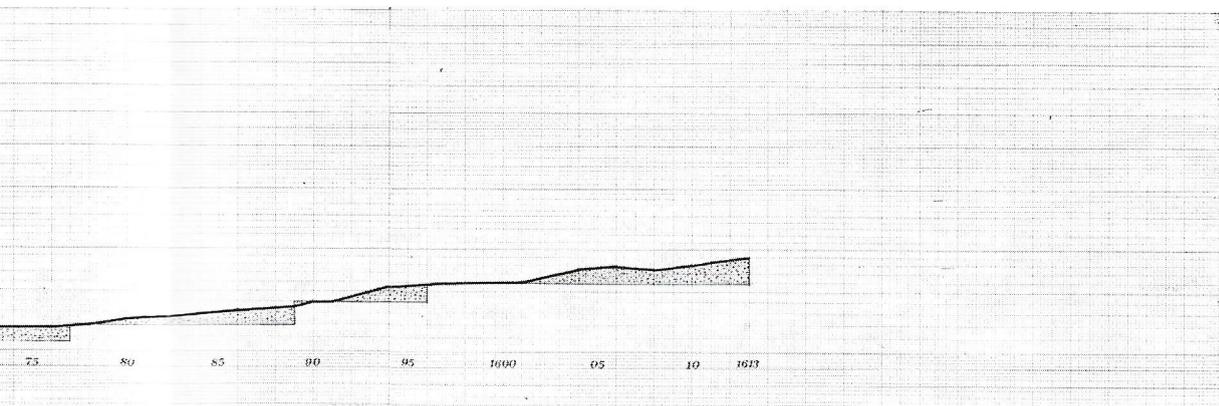
Periodo	Corso corr. (soldi) da a	Incremento assoluto (soldi)	Durata (anni)	Incremento annuo (soldi)	Giudizio
1562-1581	260 268	8	19	0,44	Stabilità
1581-1600	268 336	68	19	3,57	Rialzo contenuto
1600-1615	336 425	89	15	5,93	Rialzo notevole
1615-1630	425 640	215	15	14,33	Rialzo esorbitante
1633-1648	720 740	20	15	1,33	Stagnazione
1648-1665	740 1051	311	17	18,35	Rialzo esorbitante
1665-1683	1051 1040	11	17	-0,64	Stagnazione
1683-1700	1040 1200	160	17	—	Rialzo notevole
1700-1707	1200 1260	60	—	—	—

Nei primi trent'anni del XVII secolo sono facilmente rilevabili due cicli lunghi dei cambi della specie aurea presa in considerazione: il primo (1600-1615) è caratterizzato da un discreto aumento dei corsi (essi passano da soldi 336 a soldi 425, facendo regi-

¹ Che debbo all'amicizia e alla squisita cortesia del dottor Gino Bardini.

Grafico I.





strare un incremento percentuale pari al 26,4%). Fra i corsi di piazza e i corsi di tariffa le differenze sono abbastanza poco sensibili. In questo periodo, infatti, l'economia mantovana, sorretta da un forte incremento dell'«agucchieria»² e da una serie di buoni raccolti, ha ancora in sé la forza sufficiente per contenere gli effetti negativi della recessione dell'industria laniera e siricea e per assorbire, entro certi limiti, gli effetti economici provocati dall'azione politica di Vincenzo I.

Nel secondo quindicennio del secolo l'incremento del modulo monetario aureo è molto rapido (si passa da soldi 425 a soldi 640, con una variazione pari al 120% circa, preso il 1600 come anno base). All'interno di questo ciclo si può rilevare un periodo di sette anni di ascesa; in seguito, alla fine del 1622, la tendenza si inverte e, dopo una lieve discesa, seguono alcuni anni di stabilità. Essi saranno bruscamente interrotti dalla fortissima ripresa dei corsi che si verifica dopo la morte di Vincenzo II.

Il periodo compreso fra il 1630 e il 1633 fa storia a sé: i tragici avvenimenti che si succedono in quest'arco di tempo, producono la scomparsa delle specie monetarie pregiate e provocano la quasi completa svalutazione della moneta segno. La doppia di Spagna registra un aumento pari a circa nove volte il corso base (da 336 a 3000 soldi), per il ducato «di Fiorenza e Mantova» l'incremento è invece pari a circa sette volte il valore base (da 138 a 960 soldi)³.

Venute finalmente a cessare le cause che avevano provocato il cataclisma di cui si è a lungo parlato, i cambi della Doppia si stabilizzano sui 700 soldi circa e, intorno a questa quotazione, oscillano per circa quindici anni. Quasi ad attestare lo stato di

² A. DE MADDALENA, *L'industria tessile*, ecc., cit., pp. 637-642.

³ F. AMADEI, *Cronaca universale*, ecc., cit., vol. III, pp. 526-27, riferisce quanto segue: «Dirò dunque che le monete spendevansi come segue: la Doppia di Spagna, che prima correva a lire 30, adesso valeva lire 150; la Doppia d'Italia, che prima correva a lire 29, adesso valevano lire 146, il Zecchino veneto a lire 16,10, adesso valevano lire 72; l'Unghero di Germania, a lire 16, adesso valevano 60; il Ducato d'ogni conio, a lire 11,15, adesso valevano 48; la Genovina valeva lire 60; il Talaro di Venezia valeva lire 30; il Maltapano di Venezia valeva lire 30; il Giustinone di S. Barbara valeva lire 32; il Talaro di Casale valeva lire 24; il Mocenigo di Venezia valeva lire 5; l'Anselmino di Mantova lire 4,4; il Grossetto di Venezia valeva lire 1; il Soldone di Venezia valeva soldi 4; il Quattrino di Mantova valeva soldi 2 ».

prostrazione del ducato e le incapacità di ripresa dell'economia mantovana.

Nel periodo successivo, che si apre col 1648, i rapporti di scambio fra moneta forte e moneta segno vanno aumentando vertiginosamente. Nel corso di un quindicennio, perturbato da avvenimenti politici e militari di notevole gravità, la Doppia passa da soldi 740 a soldi 1051 (incremento del 212,7% - anno base 1600).

Nell'ultimo quarantennio del secolo si possono notare due periodi ben distinti: a diciassette anni di stabilità, segue un lungo periodo di relativo rialzo. Fra i corsi di tariffa e i corsi di piazza non esiste più alcuna correlazione: il divario medio si aggira intorno a 150 soldi (vedi grafico I).

Anche le fluttuazioni dei moduli monetari in argento fanno registrare un andamento che si avvicina molto a quello delle specie auree; anche se, il maggior afflusso di metallo bianco sui mercati europei, fa sì che l'incremento dei corsi dei cambi del ducato sia molto più contenuto di quello della doppia di Spagna.

* * *

I dati raccolti durante questa ricerca, accostati a quelli ottenuti dal De Maddalena per Milano⁴, dal Basini per Modena e Reggio⁵, dal Meroni e dallo Iacopetti per Cremona⁶ e a quelli che ho rilevato per Parma⁷, permettono alcune interessanti considerazioni in ordine all'andamento dei corsi dei cambi nei ducati padani.

Nella tabella seguente sono esposti i rapporti di scambio della doppia di Spagna, nei diversi Stati presi in considerazione, in alcuni

⁴ A. DE MADDALENA, *Prezzi e aspetti di mercato in Milano durante il secolo XVII*, Milano 1949, pp. 151-53.

⁵ G. L. BASINI, *Zecca e monete*, ecc., cit., pp. 111-114; IDEM, *Monete e cambi*, ecc., cit., pp. 43-44.

⁶ U. MERONI, *Cremona fedelissima*, Cremona 1951, p. 152; N.I. IACOPELLI, *Monete e prezzi a Cremona dal XVI al XVIII secolo*, Cremona 1965, pp. 68-69.

⁷ Archivio di Stato di Parma - Zecca e monete - Busta 2 (per i dati fino al 1630). A.S.P. - Fondo Sanvitale - Busta 455 (per il cambio del 1648); A.S.P. - Ducal Camera - Saldi (senza collocazione) per il 1665; A.S.P. - Computisteria farnesiana - Esatto e pagato (senza collocazione) per i dati relativi al 1683 e al 1700.

anni del secolo XVII. Per rendere confrontabili questi dati ho determinato, prendendo il 1600 come anno base, gli incrementi percentuali dei corsi stessi nei vari periodi presi in esame.

Tabella IV

QUOTAZIONI A VALORE CORRENTE DELLA DOPPIA DI SPAGNA NEI DUCATI PADANI DURANTE IL XVII SECOLO

Anno	Mantova (soldi) %		Milano (8) (soldi) %		Cremona (soldi) %		Parma (soldi) %		Modena (soldi) %		Reggio (soldi) %	
1600	336	0	270	0	320	0	354	0	252	0	376	0
1615	425	26,4	319	18,1	520	62,5	480	35,6	320	27,0	480	27,6
1630	640	90,5	310	14,8	600	87,5	560	58,1	375	48,8	564	50,0
1648	740	120,2	360	33,3	740	131,2	720	103,4	480	90,4	720	91,4
1665	1051	212,7	410	51,8	840	162,5	840	137,3	640	153,9	920	144,6
1683	1040	209,5	480	77,7	—	—	1025	189,5	680	169,8	1080	171,3
1700	1200	257,1	480	77,7	—	—	1130,5	219,3	800	217,4	1180	213,8
1707	1260	275	480	77,7	—	—	—	—	—	—	1222	225

Rilevante è la correlazione esistente fra le variazioni dei corsi della Doppia nel ducato farnesiano e nei ducati estensi, indice indubbio dei non infrequenti rapporti esistenti fra le città dell'Emilia padana (vedi grafico II).

Scontato mi sembra anche l'andamento dei cambi nel ducato di Mantova: tendenzialmente esso si presenta abbastanza simile a quello rilevato nelle città emiliane; anche se, i ben noti avvenimenti accaduti nel corso del XVII secolo e la improvvida politica degli ultimi Gonzaga, fanno sì che i «fattori inflazionistici» cui si è fatto cenno in precedenza⁹, operino in misura molto più accentuata qui che altrove.

È indubbio che i piccoli ducati padani sono sempre più isolati dalle grandi correnti di traffico internazionale, che la crisi di questi Stati si fa sempre più profonda, che queste economie, mentre

⁸ Dato che la serie dei corsi della doppia di Spagna rilevata a Milano dal DE MADDALENA inizia col 1605, ho deciso di adottare, come termine iniziale, il valore imposto dalle autorità monetarie spagnole con la grida del 24 maggio 1602.

⁹ Vedi supra p. 80, nota 1.

divengono sempre meno competitive, tendono sempre più a rinchiudersi in se stesse nel vano tentativo di sopravvivere a un destino che appare già inesorabilmente segnato. Più ci si avvicina al XVIII secolo e più i legami che uniscono questi Stati alle altre Nazioni europee si vanno allentando, al punto tale che, i pur massicci arrivi di metalli preziosi dalle Americhe, non provocano alcun aumento nello stock di monete forti in circolazione. Mi sembra, pertanto, che le osservazioni fatte dal Basini intorno alla situazione monetaria del ducato di Modena siano estendibili anche ai possedimenti dei Gonzaga e dei Farnese: « Il progressivo aumento della massa di *moneta piccola* deteriorata in circolazione costituisce la premessa, la condizione e la giustificazione dell'aumento delle quotazioni della *moneta grossa* e della conseguente svalutazione della moneta di conto, legata, appunto, alla moneta di bassa lega. Tanto a Reggio che a Modena (che a Mantova e a Parma), la moneta pregiata compare sempre più raramente sul mercato dei beni e dei servizi volti a soddisfare la quasi totalità dei bisogni della popolazione. Nei due centri emiliani¹⁰ la *moneta grossa* è destinata esclusivamente alle limitate esigenze del commercio con l'estero. Pertanto la moneta di conto, che misura i valori di quasi tutti i beni e i servizi scambiati, si svaluta in conseguenza della progressiva svalutazione della *moneta piccola*, « mezzo di pagamento » usuale per l'acquisizione di quei beni e di quei servizi, che sono tipici di un'economia provinciale e non internazionale »¹¹

Ben differente è la situazione di Milano: nonostante la recessione secentesca, questa città resta pur sempre il polmone dell'Italia settentrionale, uno dei massimi centri europei di produzione e di consumo, un mercato in cui la moneta grossa circola abbondante e fa sì da contenere il tasso di svalutazione della moneta piccola entro limiti più che accettabili¹².

Apparentemente paradossale è invece la situazione di Cremona

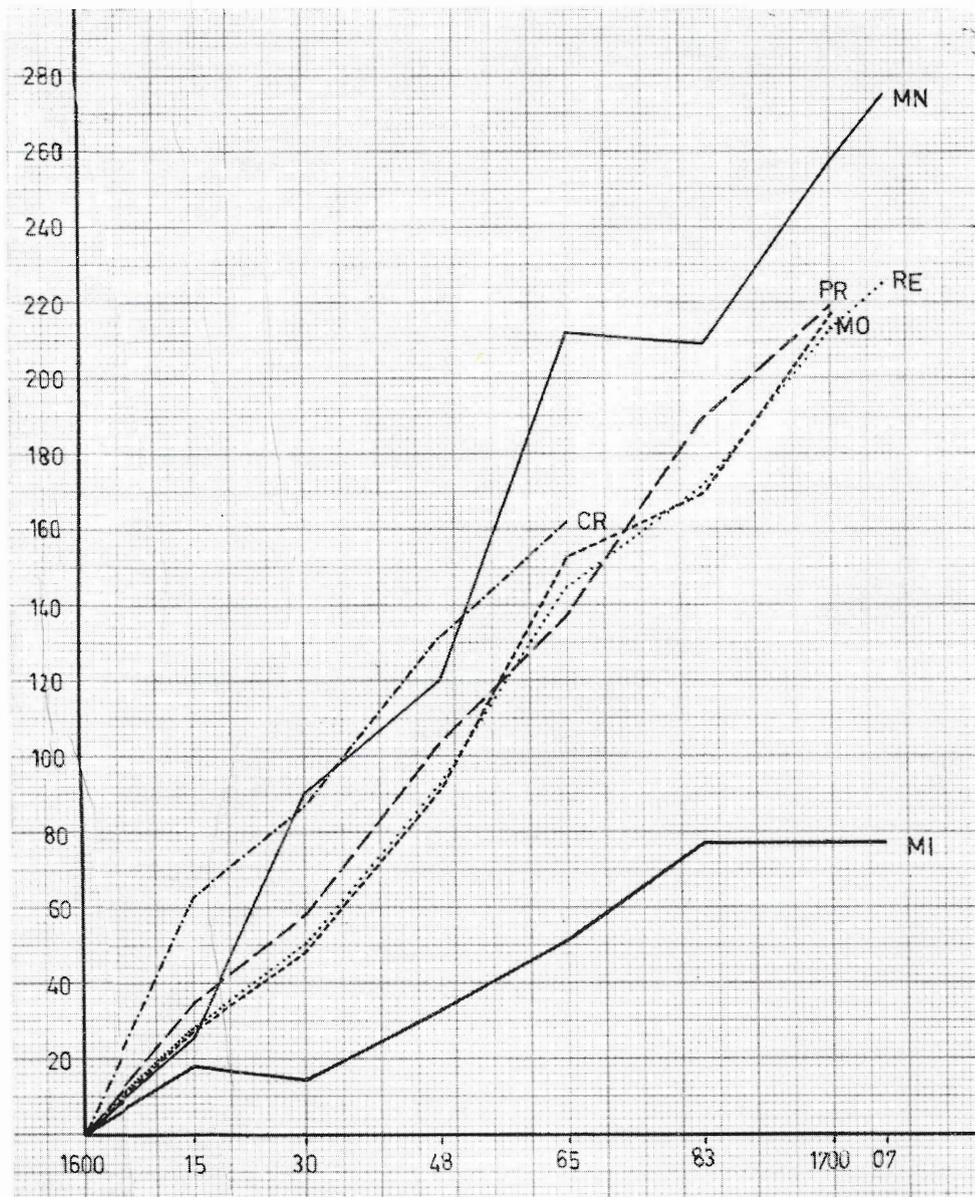
¹⁰ E, naturalmente, delle città di Mantova e Parma.

¹¹ G.L. BASINI, *Monete e cambi*, ecc., cit., p. 33.

¹² Giustamente scrive J.G. DA SILVA (*I fattori monetari nella storia del capitalismo: dai problemi tecnici alla teoria*, in: « Studi Storici », X, 1969, pp. 356-57): « Si delineano successivamente delle zone in cui predominano le monete d'oro oppure d'argento; queste monete circolano sempre meno e costituiscono sempre una specie di tallone, *libris fortium*, formano oggetto di tesaurizzazione e sono sostituite da altre monete che contengono una minore quantità

Grafico II.

VARIAZIONI PERCENTUALI DEI CORSI DELLA DOPPIA DI SPAGNA
IN ALCUNE CITTA' DELLA PIANURA PADANA (Anno base 1600=0)





la quale, pur essendo inserita nello Stato spagnolo, presenta caratteristiche monetarie molto simili a quelle riscontrate negli Stati gonzaghese, estense e farnesiano. Mi sembra, però, che non si vada molto lontano dal vero avanzando l'ipotesi che il processo involutivo, che colpisce i ducati padani, interessi anche la « comunità cremonese ». La quale, più che verso Milano, gravita verso una zona comprendente tutti i piccoli Stati della Lombardia orientale e dell'Emilia occidentale. Parma e Piacenza, Mantova, Cremona, Reggio e Modena, sono unite fra loro da molteplici legami commerciali. Legami che vanno facendosi sempre più stretti nel corso del Seicento, alimentati da commerci che ormai non trovano più origine nelle produzioni della manifattura tessile cremonese, mantovana o modenese o nel forte apparato mercantile piacentino¹³, ma vengono mantenuti in vita dalle tradizionali attività agrarie.

Prese dalla spirale del sottosviluppo, che segue il ristagno, spinte sempre più al margine del « mondo civile », queste comunità tendono ad isolarsi e ad integrarsi fra di loro e concorrono a formare una specie di area monetaria in cui le monete usate per i pagamenti non sono le specie pregiate, ma le monete basse.

Ai bisogni del commercio minuto, alla necessità di mantenere un certo equilibrio nella bilancia dei pagamenti si modellano questi sistemi monetari, sempre meno legati alla « moneta merce », sempre più dipendenti dalla « moneta segno ».

MARZIO ACHILLE ROMANI

di metallo prezioso, solo perché le si è fatte *trabucari* oppure per decisione del Principe: la svalutazione. La *moneta nova* diventava denaro *veteris monetae*, che a sua volta veniva sostituita (...). La creazione di zone monetarie, il predominio di determinate monete successivamente svalutate, andavano parallelamente con il deprezzamento quasi continuo delle monete correnti, con la scomparsa di quelle che avevano perduto tutto il loro contenuto, cioè, ad un tempo, il loro metallo prezioso e il loro prestigio. Nel caso dell'Italia del nord, l'unico che discuteremo qui date le fonti a nostra disposizione, si sono potute delineare tre grandi fasi di questo deprezzamento: A) Dal XIV al XVI secolo il deprezzamento nelle città preminenti, come Milano e Venezia, è più accentuato che nelle città *in territorio ad economia agricola*, come Bergamo, Bologna, Ferrara, Verona, ecc.; B) Tra il XVII e il XVIII secolo la moneta corrente si deprezza maggiormente nelle città tra i 10 mila e i 35 mila abitanti, che nelle città dotate di un mercato dei cambi ».

¹³ Cf. M.A. ROMANI, *La gente, le occupazioni e i redditi del piacentino*, Parma 1969.

APPENDICE

I. Caratteristiche di alcune delle principali monete circolanti nel ducato di Mantova. - II. Rapporto fra l'oro e l'argento nel ducato di Mantova dal 1589 al 1707. - III. Contratti d'appalto della zecca di Mantova. - IV. Consulte sulle monete. - V. Corsi dei cambi.

Appendice I

CARATTERISTICHE DI ALCUNE DELLE PRINCIPALI MONETE CIRCOLANTI NEL DUCATO DI MANTOVA

Generalmente, alle monete grosse, veniva attribuito un valore proporzionale al peso e al titolo del metallo in esse contenuto.

Il titolo, o « bontà », dell'oro era normalmente espresso in denari di metallo fino contenuti in un'oncia di grezzo. La « bontà » dell'argento era, invece, misurata in once per libbra o per marco. Ventiquattro denari per l'oro e dodici once per l'argento stavano a significare che il metallo preso in considerazione era assolutamente privo di lega: esso era cioè oro o argento purissimo.

Il riferimento del titolo dei conî monetari a determinate unità di peso richiede qualche chiarimento a proposito delle misure in uso nel mantovano.

L'unità ponderale generalmente adottata era la libbra di cui, come altrove del resto, si avevano due tipi: la « libbra mercantile », usata nel commercio, e la « libbra di zecca » che serviva a pesare i metalli preziosi. La prima era suddivisa in dodici once, l'oncia in venti denari, il denaro in ventiquattro grani, il grano in ventiquattro granini. La seconda era invece composta da dodici once, l'oncia, a sua volta, era formata da ventiquattro danari e via dicendo¹. In generale, gli zecchieri e gli orefici preferivano fare uso di una misura di peso inferiore alla « libbra di zecca »: essi si servivano del « marco di zecca » di otto once.

I manuali di metrologia fanno corrispondere la « libbra mer-

¹ A. GOBIO, *Tractatus*, ecc., cit., p. 171 opera la seguente distinzione: « Libbra, de qua hic, constat ex duodecim unciis. Uncia continet drachmas octo; drachma tria habet scrupula; scrupulum in duos obolos dividitur, quemadmodum et constituitur ex siliquis, et siliqua ex quattuor granis ».

cantile » a Kg. 0,314769²; essi non danno invece alcun ragguaglio sull'equivalenza fra la libbra o il marco di zecca e le moderne misure decimali. È abbastanza facile, tuttavia, sulla scorta di documenti coevi³, ricostruire questi rapporti: il marco di zecca risulta pari a Kg. 0,238499⁴, la libbra a Kg. 0,357485. Essa è, dunque, notevolmente più pesante della libbra mercantile.

La tabella seguente permette di stabilire una equivalenza fra le antiche misure mantovane e le odierne misure di peso:

<i>Libbra mercantile</i>		<i>Libbra di zecca</i>	
Libbra	= Kg. 0,314769	Libbra	= Kg. 0,357748
Marco	= Kg. 0,209846	Marco	= Kg. 0,238499
Oncia	= Kg. 0,026291	Oncia	= Kg. 0,029812
Denaro	= Kg. 0,001092	Denaro	= Kg. 0,001242

Sulla scorta di quanto si è finora detto, non sarà difficile interpretare i documenti riportati nelle pagine seguenti: essi danno numerosi ragguagli sulle caratteristiche di alcune delle principali monete circolanti nel ducato di Mantova.

*Notta del giusto prezzo delle valute d'oro et argento della zecca di Mantova*⁵ con la parità loro della lega del selmino in sù, et questa con l'altre delle zeche et il prezzo che si può pagare l'oro et l'argento in raggion del fino pareggiato a lire 8.19 la marca in moneta di banco che paga la zecca di Venetia et il cambio da Mantova a Venetia a 119 per 120 ...

Argento in lega di bontà di oz. II 3/4 per marca in sù, atto da poter fare ogni sorta di moneta fina et che riceve lega, val in raggion del fino lire 8.3 l'oz.

Argento in lega bassa di 1/2 2/3 3/4 4/5 et simili non riceve lega, o poca lire 8 l'oz.

Prezzo delle valute a raggion sudeta

Zecchino di Venetia di peso den. 2.20 in bontà di caarti 24 pagato con li selmini et ducatonì nostri al prezzo dabasso lire 11.16. 9

² *Tavole di ragguaglio de' pesi e delle misure*, Roma 1877, p. 396.

³ Vedi infra le « Memorie concernenti la zecca di Mantova per le quali è pregata l'eccellenza del signor marchese Nerli presidente del Magistrato di Mantova ».

⁴ C.M. CIPOLLA, *Le avventure*, ecc., cit., p. 111.

⁵ A.G. - Busta 3205.

Ducatore di Venetia di peso den 25.12 in bontà oz. 7.13.8 per marca	lire 8.6
Giustine della stessa bontà di peso di (...) del detto ducatore	lire 2.7
Gazeton ordinario et meza giustina alla ratta	lire 1.3.6
Ducatore di Milano, Parma, Piacenza, Luca, Roma et simili, solita bontà	lire 8.6
Ducatore di Fiorenza del solito stampo, peso e bontà	lire 8.8
Crosone di Genova di peso di grani 67 1/2 di bontà oz. 11 per libbra	lire 10.3
Ungari di peso di grani 67 in bontà den. 23.18 val	lire 11.13
Talleri diverse stampe et diversa bontà non si pesano	
Doppia d'oro di Milano, Parma, Piacenza, Bologna et simili di peso den. 5.7 l'una, in bontà di 21.21 val	lire 20.6
Doppia di Genova di peso den. 5.8, in bontà den. 22 scarsi	lire 20.14. 6
Doppia di Spagna di peso del 5.10, in bontà den. 22	lire 21

Mantova

Ducatore di peso den. 25.12 1/2, bontà oz. 7.13.8 per marca	lire 8.8
Scudo di peso den. 19.12, bontà oz. 6.12 per marca	lire 6.0.6
Ducato di peso den. 19.12, bontà oz. 7.8.6 per marca	lire 6.4
Selmini di numero 41 per marca, bontà oz. 4.21.8 per marca	lire 1

Avertendo che li selmini non si potriano fare a prezzo di lega alta, ma a prezzo di lega bassa; dove si avanza la lega, e nel prezzo, si possono fare; benché senza utile di momento.

Doppia d'oro di peso den 5.7 in bontà den. 21.21 val lire 20.10

Reali non se prezano per la diversità della loro lega.

Pietro Angili
Adi 30 giugno 1613

*Parere di Leonardo Fiandra sopra il valore delli ori e monete*⁶

Conclusioni:

Che rispetto alle monete basse come parpagliole e sesini, et anco al costo dell'argento non sia cosa buona l'abbassare i prezzi dell'ultima grida.

⁶ A.G. - Busta 3205.

Che un prezzo con l'altro, tanto d'oro come d'argento corrisponda in valore egualmente.

Che in bontà e peso le pezze siano in proporzione del loro valore, al pari delle altre zecche, buone.

Che il partito degli argenti in pasta che ha Venetia con Genova possa darci la regola del costo a Mantova.

Che l'oro de' 24 carati et l'argento fino corrispondano insieme uno a dodici, cioè che tanto vaglia un carrato d'oro puro, quanto dodici d'argento in coppella.

Il partito di Venetia è a ducati otto, grossi nove la marca di fino, laonde l'onza viene a valere lire 6.16. 4

Agio da Mantova a Venetia in banco da 19 a 20 per cento lire 3. 6. 8

lonza costo lire 10. 3

Si avvertisca però che li reali e gli argenti rotti si hanno per più buon prezzo et che l'uno con l'altro può costare lire 10 l'onza.

Ducatone: la sua lega tiene per marca di fino

oz. 7.13 $\frac{1}{3}$ al maggior peso di lire 8.3 per

onza costa lire 61.11 6 $\frac{2}{3}$

Fattura et interessi di zecca lire 1. 4

Guadagno lire 0. 8

lire 63. 3. 6 $\frac{2}{3}$

V'entrano ducatonì 7 $\frac{1}{2}$ et grani 14 per marca. Questi grani si cavano

lire 0. 3. 6 $\frac{2}{3}$

lire 63

Resta per il costo delli 7 $\frac{1}{2}$ ducatonì lire 63

che è a 8.8 l'uno.

Anselmini: una marca di questa lega tiene di

fino oz. 4.10 $\frac{1}{3}$ lire 39.17

Rame e lega oz. 3. 1 $\frac{2}{3}$ lire 0. 6

Fattura e spese e gravami lire 1.10

lire 41.13

Scudo da sei: tien la marca di fino den. 17.3 che,

a lire 8, vale lire 51.16. 9

Fattura per ogni marca lire 2. 4

lire 54. 3. 6

V'entrano per marca 9 pezze, et l'uno costa lire 6.10.4 $\frac{2}{3}$. Detti limiti che non siano così atti all'accrescere come fa il ducato non corrisponderanno all'alteratione.

Zecchino: pesa den. 2.20, ridotti in argento sono grani 816, ragguagliati che den 24.2 $\frac{8}{15}$ del ducato vagliano lire 8.8, questi dovrà valere lire 11.15

<i>Doppia d'Italia</i> : tiene di fino den. 4.20, ridotti et valutati come sopra con la guida del ducato	lire 20. 4. 3
Lega, spese et fattura	lire 0. 2. 9
Utile	lire 0. 3
	<hr/>
	lire 20.10

<i>Doppia di Spagna</i> : tiene di fino den. 4.22 $\frac{1}{6}$ al modo	lire 20.15. 8
Lega, spese e fattura	lire 0. 1. 4
Utile	lire 0. 3
	<hr/>
Utile	lire 21

Ungaro: tiene oro fino denari 23.14, in proportione del vecchio che tiene 24 et vale lire 11.17, valerà lire 11.14. 6

Per fare un pezzo di reale che vaglia lire 6.4 sopra il reale da otto senza fonderlo:

il pezzo da otto ha lega den. 22.3	den. 22. 3
il pezzo da 6.4 si può tirare a	den. 19.12
	<hr/>
s'avanza	den. 2.15

Costa il primo intorno a lire 6.18, il secondo in proportione costerebbe solo lire 6.3. Guadagno soldi uno per pezzo.

Del bollare in zecca li argenti che si comprano in qualunque forma et gl'ori che non sianon cuniati et sagiarli. De i cambiavolute et altre ordinationi non dirò altro rapportandomi a quello che maturatamente dev'essere stato considerato da altri come si può vedere nelle gride stampate a Milano.

Leonardo Fiandra revisor camerale. 1614 addì 2 luglio

Memorie concernenti la zecca di Mantova per le quali è pregata l'eccellenza del signore marchese Nerli presidente del Magi-

*strato di Mantova mandarne qui le cognizioni relative agli capi infrascritti*⁷.

Domande

Circa le monete d'oro: Quanta lega si metta in una marca d'oro fino. Quante doppie si formino da una marca d'oro congiunta a lega. Quanta sia la spesa di zecca sopra una marca d'oro fino da stamparsi in doppie. Se, oltre alle doppie, fosse in uso altre specie d'oro avisi il sistema della medesime e la loro spesa di zecca in ragione di marca fina, come anche avisi il valore corrente.

Circa le monete d'argento: Quanta lega si metta in una marca di argento fino per formare cadauna specie di talleri da lire dieci, mezzi talleri e quarti di talleri sul piede vecchio. Quanto numero di monete di cadauna specie si formi da una marca di argento fino unita alla lega. Quanto sia la spesa di zecca sopra una marca d'argento fino ligata per cadauna specie. Quanto rame si metta in una marca d'argento fino per fare le specie da soldi venti, da soldi dieci e da soldi cinque l'una. Quanti pezzi si cavano da una marca fina unita al rame per ogni specie. Quanta sia la spesa di zecca per marca stampata in cadauna di dette specie.

Circa le monete di rame puro: Quanto vale in Mantova un marco di rame puro in lastre ovvero in pani. Se per formare la moneta si purifica il rame ovvero se si adopra impuro. Rarificandosi, quanto sia la spesa per la purificazione. Quanto rilevi sopra un centinaio la diminuzione a norma e regola di codesta zecca. Quanto numero di ciascheduna specie di soldi e sesini si ricavi per libra di rame. Quanta sia la spesa di zecca per ciascheduna specie.

Avisi parimenti se la marca di zecca in oro et argento di Mantova ha lo stesso peso di Venezia e qual divario vi sia fra quella di Mantova e quella di Genova. È necessaria una cognizione esattissima sopra le medesime monete di zecca tanto in codesta città quanto in Venezia e Genova per potersi regolare con esse piazze e specialmente con l'ultima pr la provisione delle paste.

Se, oltre le particolarità ricercate di sopra, avesse S.E. qualche altro lume, circostanza e difficoltà da spianare intorno a tal proposito, è pregato sugerire e comunicare il tutto al fine di incominciare lo stabilimento di un così importante affare, e di tanto utile, e comodo alla comune convenienza.

⁷ A.G. - Busta 3205.

Risposte

Come le specie della bontà che si desiderano. Si formino doppie d'Italia 36 1/8 circa e delle cinque stampe a ragguaglio coll'accrescimento del peso e più intrinseco. In questo non può darsi ragguaglio quando non si sapi come regolarsi nella quantità e spesa cioè: regalo di sovrani, spese di amministrazione e tutt'altro che per conseguenza portano simili affari, da calcolarsi. In oggi, oltre alle doppie, corrono zecchini di Venezia et ongarî imperiali. Il sistema e spesa, come sopra accennati, et il valore in oggi l'ongaro lire 42, il zecchino lire 44, la doppia d'Italia e quella delle cinque stampe lire 74 e 75.

Per formare taleri como di Camera per ogni marco di fino vi entrerà d.32 di lega. Se gli sogiungerà specificando le specie desiderate. Come accennato di sopra nelle monete d'oro. Si pone denari 128 per marca di lega nelli da soldi 20 e nelli da soldi 10 e da soldi 5 novi, denari 144. Se ne ricava numero 60 da soldi 20 e numero 96 da soldi 10 e numero 213 da soldi 5. Per la spesa come dettoli in altri.

Questo si provvede dalla Germania stando che, fuori delli professori dell'arte de magnani, non vi è mercatura. Questo convien purificarlo per rindolcirlo. Vi vuol spesa soldi 18 di questa moneta il 100. Per ogni libbra di rame purificato — peso di zecca — si ricaverà soldi 134 e sesini 264. E in ciò come devisatoli in simil proposito.

Il marco d'oro e d'argento di Venezia è uniforme al nostro di Mantova, et il marco di Genova è più leggero di 1/8 circa per marca delli ambidue soprannominati. Dal di sopra scritto comprenderanno il desiderato.

Per altro lume che desiderano, dirò che, per ristabilire la zecca di materiali per far battiture, ne occorrerà una spesa di almeno da sette in ottocento doppie — essendo divasta del tutto — per ritrovar persone capaci per lavoriere et altri assistenti che ne vuole in simile intrapresa, porterà altra spesa di considerazione mensile oltre le spese che porta giornalmente per il mantenimento d'esse et sopra il tutto quando si è fatto battitura in questa città, si sono fatte di buone leghe per acciò possino aver corso in altre piazze e con bagatelle di ricognizione al principe di circa 2 per cento et alle volte anco senza profitto per comodo della città.

Appendice II

RAPPORTO FRA L'ORO E L'ARGENTO NEL DUCATO DI MANTOVA DAL 1589 AL 1707

La scoperta e lo sfruttamento dei ricchi giacimenti minerari messicani e peruviani fecero affluire sui mercati europei, a partire dalla seconda metà del secolo XVI e durante tutto il secolo XVII, notevolissimi quantitativi di metalli preziosi. Questi ultimi provocarono una trasformazione radicale nelle strutture monetarie di numerosi paesi. In particolare, l'argento venne prodotto in quantitativi talmente elevati rispetto all'oro da causare una sensibile modificazione nel rapporto di scambio fra i due metalli « che nell'Europa occidentale dai tempi romani, aveva sempre teso a fluttuare — salvo rare e temporanee eccezioni — tra 1:10 e 1:13 »¹. Il metallo bianco tese a svilirsi rispetto al metallo giallo; di conseguenza anche il prezzo delle monete d'argento — espresso in termini di monete d'oro — andò continuamente diminuendo: in poco più di un secolo (1600-1707), mentre i corsi dei cambi a valore di grida della Doppia di Spagna registrarono un aumento del 249% circa, i corsi del Ducatone di Mantova non aumentarono che del 174% circa.

Quanto al rapporto fra oro e argento monetato — calcolato sulla base rapporti di scambio esistenti fra la Doppia e il ducato-
ne² — esso presentò le seguenti variazioni: ³

Anno	Doppia	Ducatone	Oro	Argento
1589	1	2,30	1	11,92
1596	1	2,39	1	12,11
1600	1	2,41	1	12,22
1614	1	2,50	1	12,67
1620	1	2,66	1	13,48
1630	1	2,66	1	13,48
1640	1	2,86	1	14,50
1650	1	3	1	15,21
1678	1	3	1	15,21
1702	1	3	1	15,21
1707	1	3,1	1	15,71

¹ C.M. CIPOLLA, *Le avventure*, ecc., cit., p. 60.

² Non essendo sufficienti alla composizione di una serie rappresentativa i dati

rinvenuti, ho preferito determinare queste variazioni per via indiretta sulla base di alcune semplici ipotesi e di pochi calcoli. Ho, innanzi tutto, preso in considerazione una moneta aurea (la doppia di Spagna) ed una argentea (il ducato). Entrambe, nel periodo considerato, si mantennero costanti sia nel piede che nel titolo. Ho calcolato la quantità del metallo fino contenuto nelle due monete: esso era pari a 122 grani di oro a ventiquattro carati per la doppia e a 618,56 grani di argento puro per il ducato (posto che la doppia pesava den. 5.12 – cioè grani 132 – al titolo di denari 22 per libbra, mentre il ducato pesava denari 25.12 1/2 – cioè grani 655 – al titolo di once 7.13.8 per marca).

Sapendo che questi due dati rimasero costanti per tutto il secolo XVII, si può ritenere che anche il rapporto di scambio fra le due monete avrebbe dovuto rimanere costante. Se questo non avvenne, è facile pensare che le cause siano da attribuirsi al variare del rapporto Au/Ag. Volendo p. es. calcolare il rapporto Au/Ag nel 1614 basterà stabilire quanti ducati (quotati lire 8,4) si possono acquistare con una doppia di Spagna (lire 21). Il costo della doppia, espresso in termini di ducato, risulta pari a 2,5. Moltiplicando il fino contenuto nel ducato (grani 618,56) per il rapporto doppia/ducato si ottiene l'equivalente in argento dell'oro contenuto nella doppia (gr. 618,56 x 2,50 = gr. 1546,4). Dividendo ora il quantitativo di argento fino monetato (gr. 1546,4) acquistabile con una doppia per la quantità di oro fino contenuta in una doppia (gr. 122), si ottiene il rapporto Au/Ag. Per il 1614 esso è pari a 12,6. Procedendo nello stesso modo ho determinato tutti gli altri rapporti. Naturalmente il calcolo è valido allorchè si astragga dalle temporanee oscillazioni di prezzo causate dalla relativa abbondanza o scarsità delle singole monete sul mercato di Mantova.

- ³ I rapporti fra Au e Ag, rilevati per il milanese dal MULAZZANI, *Della lira milanese*, Milano 1843, p. 7 e dal BRONDELLI, *La zecca e le monete di Milano*, Milano 1869, pp. 44-45, hanno dato i seguenti risultati: 1600 - 1:11,083; 1605 - 1:11,917; 1650 - 1:14,918; 1675 - 1:15,752; 1700 - 1:15,054. Secondo l'ALIVIA, *Di un indice che misura l'impiego monetario dell'oro relativamente a quella dell'argento e le sue variazioni dal 1520 ad oggi*, in: « Giornale degli economisti » 1911, pp. 321-348, ha rilevato le seguenti variazioni: 1581-1600 - 1:11,8; 1621-1640 - 1:14; 1641-1660 - 1:14,5; 1661-1680 - 1:15; 1681-1700 - 1:15. Essi si avvicinano notevolmente a quelli che ho rilevato a Mantova. Sull'argomento vedi anche: A. DE MADDALENA, *Prezzi e aspetti*, ecc., cit., p. 76 e C.M. CIPOLLA, *Mouvements monétaires*, ecc., cit., p. 51.

Appendice III

CONTRATTI D'APPALTO DELLA ZECCA DI MANTOVA

*Capitoli con li quali il serenissimo Duca di Mantova e di Monferato concede nel affitto la zecca di Mantova a Giovan Battista Borgatti per anni tre prossimi da cominciarsi il primo giorno di febraro 1614*¹

- 1 Sarà obbligato il zecchiere di far battere ogni anno in zecca doppie sei milla d'oro tra doppie, doppioni da due, da quattro et da sei della bontà e peso che si battono di presente.
- 2 Sarà obbligato ancora di fabbricare ogni anno in detta Zecca Ducatoni tre milla d'argento della bontà et peso, che di presente si fanno tra Ducatoni mezzi et quarti.
- 3 Concede S.A. al detto zecchiere facoltà di far battere scudi, mezi e quarti d'argento da lire sei per scudo della bontà e peso che di presente si fanno, tutta la quantità che sarà in piacere d'esso conduttore con obbligo però di fabbricare sei mila marche l'anno per il manco.
- 4 Potrà di più detto conduttore fabbricare in detta zecca tutta la quantità di denari da soldi venti et da dieci, che gli piacerà della bontà e peso che di presente si battono.
- 5 Possa di più esso zecchiere far battere ogni anno marche quattrocento da soldi cinque della bontà e peso solito come ordinerà S.A.
- 6 Havrà di più facoltà non ostante le concessioni di sopra di poter far battere a suo beneplacito ogni quantità d'oro et argento fino come Doppie, Ducatoni, Ongari e Talleri alla bontà et peso soliti farsi in questa zecca.
- 7 S.A. provvederà al zecchiere di casa e sito sufficienti per piantare la prima volta gli ordegni bisognevoli all'operationi d'essa zecca et il zecchiere pagherà solamente il semplice fitto d'essa casa senz'altra spesa.
- 8 Se gli daranno parimenti tutti gli utensili, ch'al presente si ritrovano in zecca per Inventario a numero et stima, obbligando il zecchiere a restituirli l'ultimo anno a stima.

¹ A.G. - Libri dei mandati - Busta 47 - Vol. 98 - p. 101 e ss.

- 9 S.A. concede al Borgatto e Compagni, se ne havrà, et à loro famiglia et a tutti gli operarij et monetarij, tutti li privilegij, immunità, esenzioni et prerogative già concesse al zechiere prossimo precedente purché siano forastieri, et di continuo habitino in Mantova.
- 10 Concede S.A. al suddetto conduttore e suoi huomini il poter portar la spada et pugnale et arme da dosso tanto di giorno, come di notte, portando però il lume per la città a Carnevale, non andando in squadriglia, et per viaggio gli archebuggi a ruota di misura.
- 11 Si compiace S.A. che le cause appartenenti e dipendenti dal uso della zecca niun'altro sij giudice eccetto che il Maestrato, et che possi il Conduttore riscuotere i suoi crediti dipendenti dalla zecca in forma camerale.
- 12 Prohibirà S.A. tutte le sorti di monete tose e scarse tanto d'oro quanto d'argento con comandare che sij ognuno tenuto portarle alla zecca, que le saranno pagate al prezzo di Milano, o come sarà dichiarato dal Maestrato sotto la pena che parerà d'imporre d'applicarsi per il quarto alla Ducal Camera, l'altra al Maestrato, l'altra all'accusatore et il resto al maestro di zecca.
- 13 Ordinerà S.A. per pubblica grida che niuno di che stato, grado et conditione si sia, eccetto il sodetto conduttore o chi da lui sarà deputato, possa comprare né vendere oro, et argento battuto, non lavorato, rotto ovvero abbrugiato, né pigliarlo in pagamento, né cambiarlo, né in qualsivoglia e modo contrattarlo per via di mercantia, eccetto però li orefici et battiloro a quali sia lecito il comprare et vendere nella nostra Città e Stato, ma non possano mandar fuori dallo Stato in modo alcuno sotto la pena della perdita de simili ori et argenti et d'altrettante d'applicarsi come sopra.
- 14 Che nissuno eccetto il Banco di S. Salvatore et la zecca o chi sarà deputato dal zecchiere a cambiar per lui, possa far cambio di denari ne rimettere un denaro in un altro salvo però il cambio che occorresse farsi fra gentilhuomini e mercanti, per saldare o incontrare qualche pagamento senza pigliar né dar l'aggio sotto perdita del denaro, che si cambierà, et d'altrettanto da applicarsi come sopra.
- 15 Detto Conduttore sarà tenuto provvedersi d'un assaggiatore a suo gusto et a sodisfazione del Maestrato et parimenti sarà obbligato a pagare tutte le spese degli ufficiali di zecca.

- 16 Proibirà S.A. che niuno possi estrar fuori dalla Città et Dominio mantovano oro, né argento non monetato, né in pane né in verga, né in grane, né in qualsivoglia modo, ma siano obbligati portarli alla zecca che gli saranno pagati al prezzo di Milano come sopra o come dal Maestrato dichiarerà sotto pena di scudi cento a chi contrafarà la metà della qual pena sia applicata alla Camera et l'altra al Maestrato, accusatore e zecchieri.
- 17 Che niuno per sé né per per interposta persona possa in modo alcuno fondere, né far fondere, nuove monete d'oro, né d'argento di qual si voglia sorte, né di qual zecca si voglia sotto la pena della confiscatione di loro beni applicandi come sopra oltre altra corporale arbitraria a S.A. salvo il maestro di zecca, li mercanti da oro et argento filato, et tirato, li battifogli i quali siano approvati et orefici maestri di bottega alli quali si permette che possino fondere per servizio et uso delli esercitij loro ogni sorte di monete d'oro et d'argento eccetto però le stampate nelle zecche di S.A. et quelli che oltre l'uso loro vorranno fundere ori et argenti di chi si sia sorte siano obbligati, sotto la medesima pena, portarli a fondere alla zecca, dove, mediante la concedente spesa et mercede degli operarij, sarà fatto il dovuto saggio della loro bontà et marcati del bollo della zecca per segno che siano stati fonduti in essa zecca.
- 18 Sarà tenuta S.A. a impetrare il passaporto per il transito delli argenti per lo Stato di Milano, o almeno farne far dal suo Ambasciatore le dovute istanze.
- 19 Che occorrendo guerra, o peste, che Dio nol permetti in questo Stato, ovvero nello Stato di Genova, né haver il transito per il porto di detti argenti per lo Stato di Milano, et in conseguenza non si potesse lavorare in detta zecca per difetto d'oro e d'argento. In tal caso durante tale impedimento non sia esso conduttore obbligato di pagare il censo convenuto, né sia la Camera tenuta ad altro ristoro.
- 20 Se talvolta nel deliberare le monete accadessi che si ritrovasse variatione in bontà nell'argento d'un denaro per libra et dell'oro un grano per onza, in tal caso non si ponghi difficoltà nel deliberar le monete battute dichiarando tal variatione non possi in conseguenza ordinaria, ma si intendi haver luogo qualche volta col far particolar nota di tal variatione sopra il libro della zecca a utile della Camera.
- 21 S.A. promette di tener le monete d'oro et d'argento al prezzo

che si sono, cioè le doppie di Spagna a lire 21, d'Italia a lire 20 ed il zecchino a lire 10.12, ongaro a lire 11, mezza doppia di Genova a lire 9.16 facendone far le gride ed osservare, con ordine al maestrato, che rigorosamente proceda contro li trasgressori.

- 22 Che S.A. non possa, se non per legittima causa, recedere dal contratto et che del resto si osservino tutti li capitoli in queste materie già fatti a favor della zecca et zecchieri eccetto in quanto fossero contrarij et incompatibili a questi.
- 23 Pagherà il Borgatto per honoranza a S. A. per la ditta zecca, oltre il fitto di casa, infine di ogni anno scudi cinquecento da lire sei, dando sigortà tanto per il pagamento di detto censo, quanto per l'osservanza del contratto.
- 24 Et perché altre volte per apprezzamento delle sod.e monete, massime delle affini che saranno tagliate e bilanzate, facilmente si potrebbe trovare qualche cosa meno dell'ordinanza, come sarebbe dieci in dodici grani per marca, per non guastar le monete dopo saranno fabbricate si possano deliberare con che detta scarsezza vadi a comodo della Camera.

CONTRATTO STIPULATO FRA VINCENZO I E GIULIO COSTA ¹

Il Serenissimo duca di Mantova darà sei milla scudi di questa moneta che si ritrova havere già destinati al guadagno della fabbrica delle monete al Magnifico Giulio Costa, perché egli se ne vaglia, col resto che occorre di suo capitale, trafficandoli per cinque anni prossimi dal giorno della numerazione loro, nel negozio della fabbrica de' tallari nella medesima zecca, conforme al partito stabilito sotto il 30 luglio prossimo passato, come per scrittura sottoscritta per parte di S.A. dal Sign. presidente Cavalli: il qual Costa, come buon mercante, dovrà essere conosciuto solo et principale in questo negotio.

Havendo calculato che, oltre tutte le spese, si guadagnerà al sicuro di ciascun pezzo di detti tallari, doppo che saranno fabbricati et introdotti in Vinegia, soldi nove, darà a S.A. per la sua parte così accordata del guadagno sia quale e quanto si voglia senza haverne a dare altro conto, tre soldi sicuri — oltre le spese

¹ A.G. - Busta 3204

destinate alla zecca — per ciascheduno pezzo di essi tallerio. Qual utile l'A.S. haverà facoltà di levarsi di mano in mano, secondo che i talleri si andranno fabricando a lor beneplacito. Et portando il negotio che si possa correr qualche rischio, sì nel far venire gl'arienti da parte forestiera a questa zecca per l'uso di detto negotio, come nel condurre i tallari da quà a Vinegia et recapitarli effettivamente in mano delli agenti di esso Costa, S.A.S. si contenta di soggiacere ad ogni pericolo et danno, che in ciò possa occorrere, per al terza parte; solamente havuto riguardo alla participatione che fa della terza parte dell'utile come sopra. Il qual Costa vuole sia in facoltà sua, occorrendo innovatione per la quale gl'impedisca la smaltitura de tallari in Vinegia o altrove — nel ché si habbia a stare alla sua sola et semplice assertione — di restituire a S.A. il detto suo capitale delli sei milla scuti, et rimborsando all'A.S. il residuo del suo utile, conforme alla quantità delli tallari che, da libri della suddetta zecca, constaterà esser stati battuti.

Et l'A.S. così consentendo, esso Costa si riserva la facoltà di potere, ad ogni suo piacere, ripigliarsi il suo capitale delli 6 milla scudi, et finire come sopra questo negotio, avvisandone però il Costa di due mesi innanzi, acciò possa haver pronta la restitutione, restando però all'hora il Costa in libertà di continuare il battere de tallari da sè solo, secondo l'accordo della sopraddetta scrittura, alla quale non s'intende essere derogato et alla quale di novo et di più si aggiunge che esso Costa possa battere tutte quelle stampe che più giudicherà approposito, purché sijno approvate da S.A. o da suoi ministri deputati, né sijno degli altri, che in essa zecca pure battessero tallari, possa bene delle assegnate a lui, usare scambievolmente secondo occorresse et fosse giudicato poter facilitare lo smaltimento de tallari et dal quale può reussire per il suo terzo maggior beneficio anco all'A.S.

In fede che si faranno, della presente scrittura due copie, l'una che resterà sottoscritta dal Costa presso S.A. e l'altra dal sig. Guido Nerli Presidente del Maestrato in nome dell'A.S. presso il Costa.

In Mantova questo dì (*in bianco nel testo*)
maggio 1600

Appendice IV

CONSULTA SULLE MONETE¹

1568. 18 giugno

Molti Magnifici Signori

Poniamo che il valore dil scuto duplicasi, sua Eccellenza cavaria di le sue entratte la mità di quello che cava di presente e manco saria licito crescere li datij o sale per ogni soldo o più chi cressisca il scuto per che non si potria fare per cavosa de li rotti et non vi è dubio.

E per questo si vede che ogni uno giornalmente è sottoposto al danno, così il povero como il richo, e così, como cresse il valore del scuto, cresse alcune fatture o premi delle maistranze di ogni sorta, ma alle volte tarda e non farsi alla ratta ma per o quelle fatture piccole de poveri et in particolar che ogio di se trova molte maistranze che di poi è cresiuto il scuto da libre cinque soldi otti a libre cinque soldi deciotti et forsi da libre cinque soldi cingui in qua non non se li è mai cresciuto le sue fatture diremo quelli che guadagnano tre e quatri soldi il giorno e bisogno che comprano del pan et ogni altra cossa et che il scuto sia cresciuto dui soldi o quatri veneno a comprare il vivere con questo desavantagio et se anco sel si fa uno pagamento diremo di una dotta da uno mese a uno altro si po dire li nasci differentia quando uno soldo dui e più per scuto, si a poveri como a richi e molti vi ne sono non conoseno il suo danno et quelli pochi che lo conoseno li interviene biasteme, ira, litigio e costione et perdano il tempo che guadagnariano il vivere per la sua famiglia, quali tutti aspettano justitia che si metta il pretio al scuto et le monette si come era quando li fu tasate le sue maistranze. Et finalmente quando sua Illustrissima Eccellenza li voglia fare la provigione generale serra più facile in ogni cosa asai di quello si pensa et masimo in lo apretiare le monete per acostarsi più a tuti li vicini et altro offerendomi dirli il mio parere sopra sel farà bisogno a bon che sono certissimo non acaderà per essere la Signoria Vostra prudentissimo in questo et magior cose et con tal fine riverentemente li baci le manj.

Di Mantoa il dì XVIII di giugno MDLXVIII

Gasparo Scaruffi

¹ A.G. - Busta 3205

CONSULTA DELLE MONETE ¹

Il disordine che va giornalmente avanzandosi nell'aumento e corso della moneta in questa Città e Stato, dipende principalmente, quasi unicamente dalla moneta di bassa lega di questa Zecca, sopra la quale essendosi approfittato il principe, massime nelle penultime battiture seguite l'anno 1689, ne risentono oggi di lo scapito i sudditi per li seguenti motivi.

Consideratosi che questa città dovendo provvedersi altrove la maggior parte delle cose bisognevoli, al vito e vestito, come delli sali, oglij, pepe, zucaro, cera, con lana e seta in opera, mancando totalmente gli edificij nel Paese, ne viene per conseguenza necessaria, che per rimettere in Venezia e in tutte l'altre Piazze, da dove si provengono le Mercantie, conviene ricercare le valute d'intrinseca bontà, che nel Comercio in dette Piazze, non può trasmettersi la moneta mantovana per l'inferiore sua qualità.

Se pure vengono comprate da Forestieri in questo Paese de' grani, quando si permettono le tratte, o delle Sete, non si introduce perciò il danaro in Mantova con buone valute; tornando miglior conto dei trafficanti disporre nell'altre Piazze per il providimento delle tante altre cose di quantità incomparabilmente maggiore, che devono in quelle provvedere; e che non serve di moneta Mantovana.

Pertanto è vero il sopra esposto, che in questa città le monete dell'ultima battitura per avere realmente l'intrinseca bontà, cioè quelli da 16, mezzi, quarti e quinti dello stesso cunio, riportando di presente l'aggio dell'altre valute pure di Mantova, e ne fu disfatta gran copia, nell'altre Zecche circonvicine.

Da che risulta chiaro quanto grande sia la difficoltà di ridurre fisso et inalterabile il valore a tutte le monete di bontà diversa e discrepante lega, non trovandosi altro espediente per regolare l'adequazione aggiustata, se non che abbassando il prezzo di quella a cui manca la bontà interna per approssimarle alle buone o alzando queste sino al segno che s'uguaglia però con le cattive, ma l'uno e l'altro di questi rimedi cagionerebbero grave sconcerto, per che sempre sarebbe falso l'estrinseco valore dell'una o dell'altra. L'unico espediente però si ridurrebbe a quello di fare una nuova battitura di bontà tale, ch'uguagliasse almeno le Zecche di Vene-

¹ A.G. - Busta 3205.

zia e di Milano e richiamare alla fusione tutte le valute basse per cambiarle in buone.

Questo medesimo disordine s'esperimenta, presentemente a Modena, Guastalla et in tutti gli altri Feudi di piccioli Principi, che hanno voluto battere monete per utilizzarsi, accrescendo un valore supposto, dal quale poi ne risentono i sudditi gl'effetti perniciosi sopra motivati, lo che non succede nelle Zecche Reali o nelle metropoli di gran Provincie, dove fiorisce il commercio, e dove concorrono da ogni parte a introdurre il buon denaro.

Appendice V

CORSI DEI CAMBI

Tabella I

CORSO DI TARIFFA DI ALCUNE MONETE FORTI
CIRCOLANTI IN MANTOVA NEL XVI SECOLO
(Soldi mantovani)

Anno	Ducato d'oro largo	Scudo del sole	Bislacco	Scudo d'oro d'Italia	Quarto milanese	Mocenigo mantovano
1517	93	—	—	—	—	—
1518	100	—	68	—	—	—
1518	93	90	68	—	22.6	—
1519	93	82	72	—	24	15
1519	100	97	72	—	—	15
1519	100	97	68	—	22.6	—
1520	93	90	76	—	—	—
1527	110	105	75	—	22.6	—
1528	112	109	78	—	—	—
1528	108	105	78.6	—	28.6	—
1528	109	105	78.5	—	26.3	—
1529	109	105	81	—	26.3	—
1543	120	110	81	108	26.3	19
1547	120	110	—	108	28.6	19
1550	120	110	—	108	28.6	19
1552	120	110	—	108	28.6	20
1553	120	110	—	108	28.6	19
1577	—	120	—	120	28.6	—
1589	172	—	—	140	—	—
1596	197	163	—	159	33.9	26

Tabella II

CORSO DI TARIFFA DI ALCUNE MONETE FORTE CIRCOLANTI NEI SECOLI XVI E XVII
(Soldi mantovani)

Anno e mese	Doppia di Spagna	Doppia di Genova	Doppia d'Italia	Zechino	Ongaro	Ducato di Milano	Ducato di Mantova	Reale di Spagna	Croazzo di Genova	Filippo di Milano	Talero di Mantova	Genovina	Anselmino	Giustina Veneziana	Giustina Mantovana
1589-XI	286	283	280	172	—	—	124	—	—	—	—	—	—	—	—
1596-II	326	323	318	200	—	135	136	108	—	—	—	—	—	38	38
1596-XII	328	325	320	—	190	136	137	114	—	—	—	—	—	—	—
1600-IV	328	325	320	—	190	138	137	114	—	—	118	—	—	—	39
1602-V	344	340	336	212	200	144	146	122	180	—	122	—	—	41	40
1606-VI	364	360	356	216	202	148	150	122	—	—	125	—	—	41	40
1607-III	364	360	356	216	202	150	150	122	—	—	125	—	—	—	40
1608-IV	380	376	374	220	206	150	152	124	—	—	126	—	—	—	40
1609-X	380	376	374	220	206	150	152	124	—	—	126	—	—	—	—
1611-I	390	386	380	225	215	155	155	126	192	—	126	—	—	—	—
1613-VIII	420	418	410	232	220	164	166	—	196	—	130	—	20	44	—
1614-IX	422	420	412	235	223	166	168	135	198	—	135	—	20	44	—
1615-I	425	423	414	312	226	168	170	—	200	—	—	—	—	—	—
1616-V	432	430	416	240	230	168	170	135	202	—	135	—	—	44	—
1619-V	470	(1)	450	260	252	180	180	143	214	—	143	—	—	46	42
1619-XII	480	—	460	260	—	—	—	—	—	—	—	—	22	—	—
1620-VI	480	—	460	265	456	180	180	150	215	—	150	—	22	48	42
1622-V	480	—	460	265	455	180	180	150	215	—	150	—	21	48	42
1625-VII	500	—	460	174	269	190	182	155	—	—	155	—	21	48	—
1626-I	520	—	485	290	280	200	200	160	—	—	155	226	21	—	42
1627-VI	535	—	495	295	285	200	200	160	—	—	155	—	—	48	—
1629-VII	600	—	580	330	320	225	225	—	—	—	—	—	—	—	—
1629-X	650	—	630	360	352	240	245	195	266	205	200	276	—	—	62
1630-III	1040	—	1010	576	563	384	392	308	—	328	320	456	84	—	94

1 Col 1619 la doppia di Genova assume lo stesso valore della doppia di Spagna.

Segue Tabella II

Anno e mese	Doppia di Spagna	Doppia di Genova	Doppia d'Italia	Zechino	Onaro	Ducato di Milano	Ducato di Mantova	Rale di Spagna	Crosazzo di Genova	Filippo di Milano	Taloro di Mantova	Genova	Anselmo	Giustina Veneziana	Giustina Mantovana
1631-X	560	—	540	320	310	200	200	170	—	—	165	240	22	44	—
1632-V	615	—	595	346	336	220	220	—	—	—	—	—	—	—	—
1633-X	640	—	620	350	350	230	220	—	—	—	—	—	—	—	—
1636-VI	690	—	670	390	380	240	—	196	—	212	185	285	50	50	—
1637-IX	690	—	670	390	380	240	—	196	—	212	185	285	50	50	—
1637-XI	690	—	670	390	380	240	—	196	—	212	185	285	50	50	—
1638-VI	690	—	670	390	380	240	—	196	—	212	185	285	50	50	—
1639-X	690	—	670	390	380	240	—	196	—	212	185	285	50	50	—
1640-VIII	690	—	670	390	380	240	—	196	—	212	185	285	50	50	—
1641-V	690	—	670	390	380	240	—	196	—	212	185	285	50	50	—
1643-III	690	—	670	390	380	240	—	196	—	212	185	285	50	50	—
1645-II	690	—	670	390	380	240	—	196	—	212	185	285	50	50	—
1646-VIII	690	—	670	390	380	240	—	196	—	212	185	285	50	50	—
1649-II	720	—	700	420	410	240	240	200	—	—	—	288	—	—	—
1650-X	772	—	752	460	450	260	260	212	—	225	198	324	—	—	—
1650-XI	720	—	700	406	396	240	240	200	—	212	198	289	—	—	—
1651-I	—	—	—	—	—	250	251	—	—	—	—	—	—	—	—
1652-I	720	—	700	406	396	240	240	200	—	212	198	289	—	—	—
1653-II	760	—	740	230	220	252	252	—	—	—	—	300	—	—	—
1655-I	760	—	740	430	420	252	252	—	—	—	—	300	—	—	—
1656-V	820	—	800	450	440	270	270	—	—	260	—	360	—	—	—
1658-IX	900	—	880	510	500	300	300	—	—	260	—	360	—	—	—
1659-IV	900	—	880	510	500	300	300	246	—	260	—	360	—	—	—
1660-VI	900	—	880	510	500	300	300	230	—	260	—	360	—	—	—
1661-I	900	—	880	510	500	300	300	230	—	260	—	360	—	—	—
1663-VII	880	—	860	496	488	—	—	—	—	243	—	338	—	—	—
1666-V	840	—	820	474	466	280	280	230	—	243	200	338	—	—	—
1667-III	840	—	820	474	466	280	280	230	—	—	200	—	—	—	—
1678-V	900	—	880	520	500	300	300	240	—	—	—	—	—	—	—
1703-	1020	—	1160	740	700	400	400	—	—	—	—	480	—	—	—
107-	1020	—	1160	740	700	400	400	—	—	—	—	480	—	—	—

Tabella III

CORSO DI TARIFFA DI ALCUNE MONETE PICCOLE
CIRCOLANTI IN MANTOVA NEL XVII SECOLO
(Soldi mantovani)

Anno e mese	Ottino	Settino	Cinquino d. Temperanza	Soldo Mantovano	Moneta d. doppia	Moneta d. scempia	Moneta col B. Giacorno	Sesino
1629-VII	8	7	5	1	30	—	—	0.6
1631-X	8	7	5	1	—	—	—	—
1636-VI	8	7	4.4	0.8	—	—	—	—
1641-V	8	7	4.4	—	—	—	—	—
1650-XI	6	—	3	—	30	15	10	—
1653-II	6	—	3	—	25	12.6	—	—
1658-IX	6	—	—	—	25	—	—	0.4
1659-IV	6	—	—	—	20	10	—	0.4
1666-V	6	—	—	—	—	8	8	0.6
1678-V	6	—	—	—	20	8	—	—

Tabella IV
CORSO CORRENTE DELLO SCUDO D'ORO DI ZECCA
A MANTOVA DAL 1526 AL 1613
(Soldi mantovani)

Anno	Corso	Collocazione	Anno	Corso	Collocazione
		S.G. 1 114	1580	125	S.G. 177
		A.C.D. 2 2971	1581	126	» »
1531	105	» 2972	1582	127	» »
1532	105	» 2973	1583	128	» »
1533	105	» 2974	1584	129	» »
1534	105	» 2975	1585	130	» »
1535	105	» 2976	1586	131	» »
1536	107	» 2977	1587	132	» »
1537	107	» 2978	1588	133	» »
1538	107	» 2979	1589	136	» »
1539	107	» 2980	1590	140	» »
1540	107	» 2981	1591	140	» »
1541	107	» 2982	1592	145	» »
1542	107	» 2984	1593	150	» »
1543	107	» 2985	1594	152	» »
1544	108	» 2986	1595	155	» »
1545	108	» 2987	1596	159	» »
1546	108	» 2988	1597	160	» »
1547	108	» 2989	1598	160	» »
1548	108	» 2990	1599	160	» »
1549	108	» 2991	1600	160	» »
1550	108	» 2992	1601	160	» »
1551	110	» 2993	1602	165	» »
1554	111	S.G. 114	1603	170	» »
1558	112	» »	1604	175	» »
1562	119	» »	1605	178	» »
1563	119	» »	1606	178	» »
1564	118	» »	1607	177	» 198
1565	118	» 79	1608	177	» »
1568	118	» »	1609	178	» »
1570	118	» 82	1610	180	» »
1573	118	» »	1611	184	» »
1576	118	» 116	1612	189	» »
1577	120	» »	1613	190	» »
1578	122	» 81			

¹ A.G. - Senato di Giustizia (S.G.)

² Archivio Capitolare del Duomo (A.C.D.).

Tabella V

CORSO CORRENTE DELLA DOPPIA DI SPAGNA A MANTOVA
DAL 1562 AL 1707
(Soldi mantovani)

Anno	Corso	Collocazione	Anno	Corso	Collocazione
1562	260	A.C.D. ¹ 3003	1628	516	S.G. 401
1581	268	S.G. ² 80	1630	3000	Amadei-III-526
1593-XII	310	» 145	1631	600	S.G. 347
1594	330	» 122	1633-III	720	» 401
1600-I	336	» 145	1634	690	» 380
1600-V	336	» 145	1635-I	680	» 401
1602-VIII	344	» 179	1643-XII	730	» 398
1604-VII	360	» 177	1644-I	740	» 398
1605-II	364	» 199	1644-III	720	» 397
1606-I	376	» 195	1646	740	» 399
1608	380	» 199	1647	740	» 399
1609	395	» 202	1648	740	» 399
1612-III	400	» 192	1654-IV	800	A.G. 3205
1613-IV	410	» 197	1655-I	800	S.G. 401
1613-VII	420	» 197	1655-X	800	» 401
1615-VI	425	» 208	1660-I	960	A.G. 3205
1616-II	465	» 210	1663	960	S.G. 401
1616-IV	478.6	» 210	1665-X	1051.9	A.G. 3205
1622-II	500	» 284	1683	1040	C.R.S. 952
1622-V	518	» 284	1695	1200	A.G. 400
1622-VI	506	» 307	1702	1200	C.R.S. 952
1623-IV	500	» 307	1707-VI	1200	C.R.S. 952
1625	520	C.R.S. ³ 546	1707-VII	1260	A.G. 400

¹ Archivio Capitolare del Duomo (A.C.D.).

² A.G. - Senato di Giustizia (S.G.)

³ A.G. - Corporazioni Religiose Soppresse (C.R.S.)

Tabella VI

CORSO CORRENTE DEL DUCATO DI MANTOVA
A MANTOVA DAL 1570 AL 1695
(Soldi mantovani)

Anno	Corso	Collocazione	Anno	Corso	Collocazione
1570	112	S.G. 76	1625	188	C.R.S. 546
1580	115	» 80	1630	960	Amadei-III-526
1581	123.6	» 230	1630-XI	780	S.G. 347
1583	120	» 81	1630-XII	800	» 347
1584	120	» 81	1631-II	420	» 347
1589	124	» 230	1631-V	365	» 347
1590	124	» 114	1631-VIII	260	» 347
1591	125	» 118	1631-XII	240	» 347
1593	130	» 121	1632	240	» 349
1596-X	136	» 197	1633	240	» 401
1600-I	137	» 144	1634-VIII	251	» 347
1600-II	137.4	» 145	1636	240	» 380
1600-V	138	» 145	1645	256	» 382
1608	152	» 200	1650-I	260	A.G. 3205
1609	152	» 197	1655-VII	271	S.G. 401
1613	162	» 197	1660	320	C.R.S. 952
1622-IV	192	S.G. 285	1665	350.7	A.G. 3205
1622-VI	190	» 307	1683-VII	360	C.R.S. 952
1624-XII	195	» 305	1695	400	A.G. 400

ATTI

RELAZIONE
al Ministero della Pubblica Istruzione
sull'attività dell'Accademia

1968

Per una più organica esposizione di tutto quanto concerne la vita dell'Istituto nell'anno accademico 1968, si espone la stessa divisa per settori.

ATTIVITÀ CONSIGLIARE E DELIBERATIVA - MUTAMENTI ORGANICI

Il 18 gennaio si è riunito il Consiglio di Presidenza, per l'ultima seduta relativa al suo mandato, scaduto con il 31 dicembre 1967. Dopo un sommario consuntivo dell'attività svolta nel 1967, e fatto il punto della situazione finanziaria, è stata stabilita la data dell'assemblea generale e delle assemblee di Classe per il rinnovo delle cariche. Si è pure proceduto alla stesura degli argomenti da proporre all'assemblea.

Il 30 marzo ha avuto luogo l'assemblea generale degli accademici, a norma degli articoli 9-11 dello Statuto. L'assemblea è stata *ordinaria* per il consuntivo del 1967 e il preventivo del 1968, e *speciale* per l'elezione del presidente dell'Accademia e quella di un revisore dei conti.

Il presidente uscente prof. Colorni esordisce dando il benvenuto ai neo nominati, entrati a far parte del Corpo Accademico nel 1967, e commemora gli accademici scomparsi nello stesso anno. Viene quindi illustrata l'attività che l'Accademia ha svolto nell'anno decorso. È annunciata la prossima uscita del vol. XXXVI degli *Atti e Memorie*, per il quale è già pronto tutto il materiale. Il presidente espone quindi la situazione organica dell'Accademia e legge il bilancio consuntivo del 1967, già approvato dai revisori dei conti. Il totale delle entrate — compreso l'avanzo al 31-12-1966 — è stato di L. 2.963.972; il totale delle uscite è stato di L. 854.482; pertanto al 31-12-1967 vi era un avanzo di L. 2.109.490. Sottoposto al voto dell'assemblea, il bilancio è approvato all'unanimità.

Come ultimo atto del suo triennio di carica, il prof. Colorni procede alla solenne consegna dei diplomi ai neo accademici. Egli lascia quindi il seggio presidenziale perchè si dia luogo alla elezione del presidente dell'Accademia per il triennio 1968-69-70. Dirige le operazioni di voto, che si svolgono a scrutinio segreto, il vice presidente dell'Accademia ing. Luigi Marson. Con votazione unanime risulta rieletto il prof. Vittore Colorni, il quale ringrazia per la fiducia accordatagli ed accetta l'incarico.

Si procede da ultimo alla elezione di un revisore dei conti per il 1968, in sostituzione del prof. Aurelio Dall'Acqua deceduto. Viene eletto all'unanimità il prof. Ubaldo Meroni.

Successivamente tutti gli accademici delle tre classi presenti si riuniscono in separate assemblee per eleggere, a norma di Statuto, le cariche di classe. I risultati di tali votazioni sono i seguenti:

Classe di Lettere ed Arti: presidente prof. Ercolano Marani, secondo rappresentante nel Consiglio di Presidenza ing. Luigi Marson, vice-presidente m. prof. Claudio Gallico, segretario prof. Giovanni Battista Borgogno.

Classe di Scienze Morali: presidente avv. Emilio Fario, vice presidente prof. Enzo Nardi, segretario e secondo rappresentante nel Consiglio di Presidenza prof. Renato Giusti.

Classe di Scienze Fisiche e Tecniche: presidente prof. Giusto Filippi, vice presidente e secondo rappresentante nel Consiglio di Presidenza prof. Eros Benedini, segretario prof. Franco Dotti.

Il 16 aprile si è riunito, sotto la presidenza del presidente rieletto prof. Colorni il nuovo Consiglio per procedere alla distribuzione delle cariche consigliari che, a seguito di regolare votazione a scrutinio segreto, risultano come segue: vice presidente ing. Luigi Marson, segretario prof. Eros Benedini, amministratore l'avv. Emilio Fario. Viene riconfermato nelle mansioni di coadiutore accademico e di pro bibliotecario il prof. Uberto Cuzzelli, il quale però non fa parte del Corpo Accademico.

Il Consiglio passa quindi ad esaminare le prospettive per l'attività dell'Accademia nel 1968, particolarmente in ordine alle manifestazioni culturali, alla pubblicazione degli *Atti e Memorie*, all'acquisto di pubblicazioni per la Biblioteca accademica, nonché a questioni di ordinaria amministrazione. Per alcuni di questi argomenti (ciclo conferenze, acquisto libri) vengono prese deliberazioni di massima, mentre per altri (stampa del volume *Atti e Memorie*, acquisto di una macchina da scrivere, compensi al personale ecc.) vengono fatte delibere definitive.

Nel 1968 non si è ritenuto opportuno indire le elezioni per la copertura degli accademicati vacanti. Infatti, le elezioni del 1967 si erano procrastinate fino al termine di tale anno — e ciò perchè si era dovuto ricorrere all'applicazione dell'art. 6 bis del Regolamento accademico (vedasi relazione per il 1966) — e di conseguenza si è ritenuto inopportuno indire nuove elezioni a così breve scadenza, e mentre erano ancora in corso i provvedimenti di nomina da parte del Capo dello Stato degli accademici designati nel 1967.

Nel corso dell'anno sono deceduti cinque accademici ordinari, e precisamente: il 10 luglio, il prof. Bruno Nardi, accademico della Classe di Scienze Morali; lo stesso 10 luglio il prof. Edoardo Arslan, della Classe di Lettere ed Arti; il 15 agosto l'ing. Luigi Masotto, della Classe di Scienze Fisiche e Tecniche; il 16 settembre il prof. Ettore Penasa, della Classe di Scienze Fisiche e Tecniche; il 12 ottobre il prof. Bruno Castelfranchi della Classe di Scienze Morali.

In seguito a questi decessi, la situazione numerica degli accademici ordinari alla data del 31 dicembre 1968 era la seguente:

Classe di Lettere ed Arti	22	(posti vacanti 8)
Classe di Scienze Morali	23	(posti vacanti 7)
Classe di Scienze Fisiche e Tecniche	26	(posti vacanti 4)

Totale 71 (totale posti vacanti 19)

Nel novero degli accademici onorari non vi sono state variazioni. Gli accademici d'onore a vita sono 6, gli accademici d'onore « pro tempore muneris » sono 5.

MANIFESTAZIONI CULTURALI

Sono state tenute nel corso dell'anno accademico cinque conferenze di alto livello e tutte su argomenti di grande interesse ed attualità.

Il 23 marzo il prof. Nicola Mangini, direttore dell'Istituto Internazionale per la Ricerca Teatrale, nonché conservatore della Casa del Goldoni di Venezia, ha parlato sul tema: « Luigi Pirandello nel centenario della nascita ».

L'11 maggio l'Accademia ha voluto dare il suo contributo nel quadro delle celebrazioni rossiniane per il I centenario della morte. Il concittadino m. prof. Ettore Campogalliani, illustre musicologo ed accademico virgiliano nella Classe di Lettere ed Arti, ha degnamente commemorato la figura del grande compositore pesarese, parlando sul tema: « Gioacchino Rossini: il musicista e l'uomo ».

Il ciclo autunnale si è svolto anzitutto con la trattazione di due problemi di impellente attualità.

Il 25 settembre, il concittadino prof. Erminio Giovannini, ordinario di Chimica agraria presso l'Università di Catania ed accademico virgiliano nella Classe di Scienze Fisiche e Tecniche, ha parlato sul tema: « Il problema della fame ».

Il 12 ottobre, il prof. Giorgio Nebbia, ordinario all'Università di Bari e direttore di quell'Istituto di merceologia, ha parlato sul tema: « Il problema dell'acqua nel mondo - Stato attuale e prospettive ». La conferenza è stata integrata con la proiezione di diapositive.

Il 26 ottobre, invece, è stata tenuta una conferenza di carattere storico-artistico, avente per oggetto la figura del Primaticcio, artista che fra il 1525 e il 1531 lavorò in Mantova accanto a Giulio Romano. Il prof. Boris Lossky, conservatore del Musée National du Château de Fontainebleau (Parigi), ha parlato sul tema: « Eléments mantouans dans l'art du Primitice et de l'Ecole de Fontainebleau ». La trattazione, accompagnata da una ampia e interessante documentazione visiva, mediante la proiezione di diapositive, ha riscosso un successo particolarmente caloroso.

Purtroppo alcune altre conferenze progettate, tra cui almeno due di

carattere medico - scientifico, non hanno potuto aver luogo a causa di contrattempi di varia natura.

PUBBLICAZIONI

È uscito il vol. XXXVI degli *Atti e Memorie*, recante la data del 1968. Per motivi di onestà editoriale e di opportunità realistica, si è ritenuto di rinunciare al ricupero delle annate 1966 e 1967, in cui il volume degli Atti non è uscito (per tradizione la sua periodicità dovrebbe essere annuale). Tuttavia, è fermo proposito del Consiglio di Presidenza, dopo questa sanatoria, di volgere ogni sforzo affinché gli *Atti e Memorie* escano, d'ora in avanti, con regolare periodicità annuale.

Il volume, che è uscito in un formato leggermente modificato ed in veste più elegante, consta di 223 pagine e contiene i seguenti articoli (memorie):

- G. B. BORGOGNO, Saggio sulle consonanti sibillanti in antichi testi dell'Italia settentrionale. (Un vastissimo e dotto studio di ricerca e di critica glottologica).
- R. O. J. VAN NUFFEL, Giovanni Arrivabene, economista e patriota. (Testo della commemorazione tenuta nell'Accademia Virgiliana il 5 novembre 1966).
- N. MANGINI, Luigi Pirandello nel Centenario della nascita. (Testo della conferenza tenuta nell'Accademia Virgiliana il 23 marzo 1968).
- V. CAMPAGNARI, Tribù primitive dell'Alto Orinoco. (Relazione sulla traccia della conversazione tenuta presso l'Accademia Virgiliana il 25 aprile 1967).

Seguono quindi gli atti accademici e un'appendice con lo stato organico dell'Accademia.

UFFICIO DI SEGRETERIA E BIBLIOTECA

L'ufficio di segreteria ha svolto, oltre alle pratiche di ordinaria amministrazione, una discreta attività di assistenza culturale e bibliografica, sia diretta che per corrispondenza, a studiosi italiani e stranieri che ne hanno fatto richiesta. Per tale lavoro la segreteria si è valsa pure della consulenza e della collaborazione di vari accademici residenti, nell'ambito di competenza delle rispettive Classi.

La Biblioteca accademica ha funzionato sempre, sia per le consultazioni in sede, che per il prestito a domicilio, in collaborazione anche con la locale Biblioteca Comunale, presso la quale ha qualche tempo funziona uno schedario delle opere esistenti nell'Accademia e non possedute dalla Biblioteca Comunale predetta: il vantaggio che gli studiosi traggono da questa collaborazione è notevole, grazie anche alla vicinanza di sede dei due istituti.

L'orario di accesso per il pubblico è stato nel corso dell'anno il seguente. Nel periodo 1° gennaio - 31 luglio, tutti i giorni feriali (escluso il lunedì) per tre ore al mattino. Nel periodo 1° - 25 agosto, coincidente con le ferie dell'unica impiegata, è stato praticato un orario ridotto di due ore antimeridiane, ad opera del coadiutore; si è rinunciato così al tradizionale periodo di chiusura estivo, perchè esso sarebbe coinciso con la chiusura delle altre biblioteche della città, privando così gli studiosi locali, o anche di passaggio, di qualsiasi possibilità di consultazioni bibliografiche. Dal 26 agosto l'orario per il pubblico è di due ore antimeridiane ed una pomeridiana (sempre escluso il lunedì).

Si fa presente che tale orario, che potrebbe sembrare alquanto esiguo, è invece notevole in rapporto alla disponibilità di personale d'ufficio. Infatti segreteria e biblioteca possono fare regolare assegnamento soltanto sul coadiutore accademico e pro - bibliotecario prof. Uberto Cuzzelli (la cui presenza peraltro può essere soltanto saltuaria e temporanea) e su « mezza » impiegata d'ordine: infatti l'applicata signora Natalina Carra, comandata dall'Amministrazione Comunale di Mantova, effettua solo metà del suo orario di lavoro negli uffici dell'Accademia, mentre per l'altra metà è assegnata alla già citata Biblioteca Comunale.

In Mantova, dal Palazzo Accademico, il 31 gennaio 1969.

IL PRESIDENTE
prof. Vittore Colomi

APPENDICE

CARICHE ACCADEMICHE

CONSIGLIO DI PRESIDENZA

Per il triennio 1968-69-70

Vittore Colorni	Presidente
Luigi Marson	Vicepresidente
Eros Benedini	Segretario
Emilio Fario	Amministratore
Ercolano Marani	Consigliere
Giusto Filippi	Consigliere
Renato Giusti	Consigliere

REVISORI DEI CONTI

Per l'esercizio 1968

Oreste Francesio
Emilio Faccioli
Ubaldo Meroni

CONSIGLI DI CLASSE

Per il triennio 1968-69-70

Classe di lettere ed Arti

Ercolano Marani	Presidente
Claudio Gallico	Vicepresidente
Luigi Marson	2° Rappresentante di Classe nel Consiglio di Presidenza
Giovanni Battista Borgogno	Segretario

Classe di Scienze Morali

Emilio Fario	Presidente
Enzo Nardi	Vicepresidente
Renato Giusti	Segretario e 2° Rappresentante di Classe nel Consiglio di Presidenza

Classe di Scienze Fisiche e Tecniche

Giusto Filippi

Eros Benedini

Franco Dotti

Presidente

Vicepresidente e 2° Rappresentante
di Classe nel Consiglio di Presidenza

Segretario

UFFICIO DI SEGRETERIA E BIBLIOTECA

Uberto Cuzzelli - Coadiutore accademico e Pro - bibliotecario

Natalina Carra Tognato - Impiegata (comandata dall'Amministrazione Comunale
di Mantova).

CORPO ACCADEMICO

alla data del 31 dicembre 1968

N. - Accanto ad ogni nome è segnata la data del decreto (Reale o del Presidente della Repubblica) con cui è stata conferita alla persona la qualità di membro del corpo deliberante dell'Accademia: qualità contraddistinta fino al 5 marzo 1958 dal titolo di *socio effettivo*, sostituito in virtù del nuovo statuto da quello di *accademico ordinario*.

Tra parentesi, se preceduta dalla sigla SE è indicata la data di designazione a *socio effettivo*; se preceduta dalla sigla SC è indicata la data di proclamazione a *socio corrispondente*. Tali date indicano l'anzianità di fatto nell'appartenenza all'Accademia, limitatamente al periodo precedente la citata riforma statutaria del 1958.

Gli accademici sono elencati, nelle singole Classi, secondo l'ordine di anzianità di nomina. A parità di data del decreto di nomina, la precedenza è data dalla data di designazione (SE) o di proclamazione (SC). A parità assoluta è osservato l'ordine alfabetico.

Per gli *accademici d'onore* la data è quella della elezione da parte del Collegio Accademico.

ACCADEMICI ORDINARI CLASSE DI LETTERE ED ARTI

Guglielmo Pacchioni	D.R.	28- 6-1823	(SE 14- 4-1919)	
Oreste Francesio	» »	31-10-1935	(SE 11- 5-1935)	residente
Luigi Marson	» »	16- 1-1939	(SE 19- 6-1938)	residente
Aldo Andreani	D.P.R.	19- 6-1951	(SE 19-11-1949)	
Giovanni Battista Borgogno	» » »	» » »	(» » » »)	residente
Ettore Campogalliani	» » »	» » »	(» » » »)	residente
Emilio Faccioli	» » »	» » »	(» » » »)	residente
Ercolano Marani	» » »	» » »	(» » » »)	residente
Livio Olivieri	» » »	» » »	(» » » »)	
Renato Vincenzi	» » »	» » »	(» » » »)	residente
Umberto Zerbinati	» » »	» » »	(» » » »)	residente
Giovanna Guidi di Bagno d'Arco	» » »	» » »	(SE 4- 2-1951)	residente
Lorenzo Dalmasso	» » »	5- 3-1958	(SC 29- 3-1932)	
Pietro Gazzola	» » »	» » »	(SC 19-11-1949)	
Giuseppe Toffanin	» » »	» » »	(SC 4- 2-1951)	
Ettore Bonora	» » »	» » »	(SC 5- 5-1952)	
Ignazio Cazzaniga	» » »	» » »	(» » » »)	
Giuseppe Billanovich	» » »	» » »	(SC 12- 7-1952)	
Francesco Arnaldi	» » »	28- 3-1963		

Günther Jachmann	D.P.R.	28- 3-1963	
Maria Bellonci	» » »	19-12-1967	
Claudio Gallico	» » »	» » »	residente

CLASSE DI SCIENZE MORALI

Cesare Genovesi	D.R.	20- 8-1926	(SE 24- 5-1926)	residente
Salvatore Valitutti	» »	6- 5-1940	(SE 13- 1-1940)	
Vittore Colorni	D.P.R.	19- 6-1951	(SE 15- 8-1946)	residente
Ugo Nicolini	» » »	» » »	(» » » »)	
Enzo Nardi	» » »	» » »	(SE 19-11-1949)	
Giovanni Praticò	» » »	» » »	(SE 4- 2-1951)	
Emilio Fario	» » »	11- 3-1953	(SE 5- 5-1952)	residente
Gioacchino Volpe	» » »	5- 3-1958	(SC 23- 4-1923)	
Enrico Finzi	» » »	» » »	(SC 11- 1-1931)	
Carlo Alberto Maschi	» » »	» » »	(SC 19-11-1949)	
Carlo Guido Mor	» » »	» » »	(» » » »)	
Gaetano Morelli	» » »	» » »	(» » » »)	
Giuseppe Stolfi	» » »	» » »	(» » » »)	
Roberto Cessi	» » »	» » »	(SC 5- 5-1952)	
Jérôme Carcopino	» » »	» » »		
Giuliano Capilupi	» » »	20- 3-1961		residente
Giuseppe Coniglio	» » »	» » »		
Renato Giusti	» » »	» » »		residente
Fabio Lanfranchi	» » »	» » »		
Aldo Enzi	» » »	19-12-1967		residente
Leonardo Mazzoldi	» » »	» » »		
Ubaldo Meroni	» » »	» » »		residente
Giuseppe Amadei	» » »	13- 2-1968		residente

CLASSE DI SCIENZE FISICHE E TECNICHE

Ciro Martignoni	D.R.	2- 5-1932	(SE 29- 3-1932)	
Alessandro Martinelli	» »	31-10-1935	(SE 11- 5-1935)	residente
Gino Norsa	» »	» » »	(» » » »)	
Giovanni Serra	» »	6- 5-1940	(SE 13- 1-1940)	residente
Giusto Filippi	D.P.R.	19- 6-1951	(SE 19-11-1949)	residente
Alessandro Dalla Volta	» » »	5- 3-1958	(SC 11- 5-1935)	
Bono Simonetta	» » »	» » »	(» » » »)	
Giuseppe Scalori	» » »	» » »	(SC 14- 7-1937)	
Amedeo Dalla Volta	» » »	» » »	(SC 19-11-1949)	
Antonio Lurà	» » »	» » »	(» » » »)	

Alessandro Zanini	D.P.R.	5- 3-1958	(SC 19-11-1949)	
Amedeo Consolini	» » »	» » »	(SC 4- 2-1951)	
Valerio Giacomini	» » »	» » »	(SC 5- 5-1952)	
Eros Benedini	» » »	2- 3-1960		residente
Carlo Castagnoli	» » »	» » »		
Bruno Dall'Aglio	» » »	» » »		residente
Mario Lodigiani	» » »	» » »		residente
Angelo Casarini	» » »	29- 3-1962		residente
Franco Dotti	» » »	» » »		residente
Giovanni Battista Dell'Acqua	» » »	28- 3-1963		
Noris Siliprandi	» » »	» » »		
Carlo Bianchi	» » »	29-10-1963		
Claudio Datei	» » »	19- 9-1964		
Erminio Giovannini	» » »	» » »		
Paolo Pinelli	» » »	13- 2-1968		
Pietro Valdoni	» » »	» » »		

ACCADEMICI D'ONORE A VITA

in ordine di anzianità, determinata dalla proclamazione

Bruno Lamberti Zanardi	15- 1-1961
Arnoldo Mondadori	15- 1-1961
Carlo Sigurtà	15- 1-1961
Giuseppe Boni	6- 6-1963
Alberto Maria Ghisalberti	30- 4-1966
Robert O.J. Van Nuffel	6-11-1966

ACCADEMICI D'ONORE *PRO TEMPORE NUMERIS*

Il Prefetto della Provincia di Mantova.

Il Vescovo della Diocesi di Mantova.

Il Presidente dell'Amministrazione Provinciale di Mantova.

Il Sindaco del Comune di Mantova.

Federico Boccalari, Presidente della Camera di Commercio di Mantova
6-6-1963

Volume III	- Parte II	edito nel 1911
» »	- Appendice I	» » 1911
» »	- » II	» » 1911
» IV	- Parte I	» » 1912*
» »	- » II	» » 1912
» V	- » I	» » 1913
» »	- » II	» » 1913
» VI	- » I-II	» » 1914
» VII	- » I	» » 1914
» »	- » II	» » 1915
» VIII	- » I	» » 1916
» »	- » II	» » 1919
» IX-X		» » 1920
» XI-XIII		» » 1921*
» XIV-XVI		» » 1923
» XVII-XVIII		» » 1925
» XIX-XX		» » 1929
» XXI		» » 1929
» XXII (Celebrazioni Bimillennarie Virgiliane)		» » 1931
» XXIII		» » 1933
» XXIV		» » 1935
» XXV		» » 1939
» XXVI		» » 1943
» XXVII		» » 1949
» XXVIII		» » 1953
» XXIX		» » 1954
» XXX		» » 1958
» XXXI		» » 1959
» XXXII		» » 1960
» XXXIII		» » 1962
» XXXIV		» » 1963
» XXXV		» » 1965
» XXXVI		» » 1968
» XXXVII		» » 1969

SERIE MONUMENTA

Volume I	- P. TORELLI, <i>L'Archivio Gonzaga di Mantova</i> , vol. I, 1920.*
» II	- A. LUZIO, <i>L'Archivio Gonzaga di Mantova</i> , (La corrispondenza familiare, amministrativa e diplomatica dei Gonzaga), vol. II, 1922.
» III	- P. TORELLI, <i>L'Archivio Capitolare della Cattedrale di Mantova fino alla caduta dei Bonacolsi</i> , 1924.

- Volume IV - U. NICOLINI, *L'Archivio del Monastero di S. Andrea di Mantova fino alla caduta dei Bonacolsi*, 1959.
- » V - A. ANDREANI, *I Palazzi del Comune di Mantova*, 1942.*

SERIE MISCELLANEA

- Volume I - P. TORELLI, *Studi e ricerche di storia giuridica e diplomatica comunale*, 1915.
- » II - VIRGILIO, *L'Eneide*, tradotta da G. Albini, 1921.
- » III - R. QUAZZA, *Mantova e Monferrato nella politica europea alla vigilia della guerra per la successione (1624-1627)*, 1922.
- » IV - G. G. BERNARDI, *La musica nella Reale Accademia Virgiliana di Mantova*, 1923.
- » V - R. QUAZZA, *La guerra per la successione di Mantova e del Monferrato (1628-1631)*, vol. I, 1926.
- » VI - R. QUAZZA, *La guerra per la successione di Mantova e del Monferrato (1628-1631)*, vol. II, 1926.
- » VII - P. TORELLI, *Un Comune cittadino in territorio ad economia agricola*, vol. I, 1930*.
- » VIII - A. DAL ZOTTO, *Vicus Andicus* (Storia critica e delimitazione del luogo natale di Virgilio), 1930.
- » IX - *Studi Virgiliani*, 1930.
- » X - C. FERRARINI, *Incunabulorum quae in Civica Bibliotheca Mantuana adservantur Catalogus*, 1937.
- » XI - P. VERGILI MARONIS, *Bucolica, Georgica, Aeneis* (« VERGILIUS »), a cura di G. Albini e G. Funaioli, 1938.
- » XII - P. TORELLI, *Un Comune cittadino in territorio ad economia agricola*, vol. II, 1952.

FUORI COLLEZIONE

Primo saggio di Catalogo Virgiliano, 1882*.

Album Virgiliano (XVII Settembre MDCCCLXXXII), 1883*.

L. MARTINI, *Il Confortatorio di Mantova degli anni 1851, '52, '53, '55*, Introduzione e note storiche di A. Rezzaghi, volumi due, 1952*.

IV Centenario dell'Accademia Virgiliana, Discorso celebrativo di V. Colorni e cerimonia del 6 luglio 1963.

B. LAMBERTI ZANARDI, *Il mondo della chimica nell'era moderna* (Conferenza), 1966.

INDICE

MEMORIE

GIORGIO BERNARDI PERINI, <i>Un problema virgiliano in Gellio: sensu torquebit amaror</i>	p.	1
GIOVANNI PILLININI, <i>La guerra della Lega di Cognac e la crisi militare degli stati italiani del Rinascimento</i>	»	17
LUCIA OMACINI, <i>La corrispondenza di Mme De Staël</i>	»	61
ACHILLE MARZIO ROMANI, <i>Considerazioni sul mercato monetario mantovano nei Secoli XVI e XVII</i>	»	73

ATTI

Relazione sull'attività dell'Accademia: anno 1968	»	147
---	---	-----

APPENDICE	»	153
---------------------	---	-----

DIRETTORE RESPONSABILE: prof. Vittore Colorni, *Presidente dell'Accademia
Virgiliana*

REDATTORE: prof. Uberto Cuzzelli, *Coadiutore accademico*

Reg. Trib. Mantova n. 119 del 20-8-1966

